

Numero in memoria  
di Emilio Podestà

[www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it)



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XIV - N° 1

MARZO 2001

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20 Lett. B  
Legge 662/96 Div. cor. D.C.I. - AL

**Carlo Magno  
e la fondazione d'Europa**

**Castelletto d'Orba  
e i ss. Teodora e Faustino**

**Riti terapeutici  
e medicina popolare  
nell'Ovadese**

**Campale e la sua pieve**



*Il Castello di Momase in una foto di Wilcke Erdmann*



**I RIFIUTI INGOMBRANTI  
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA  
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

**Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00**

**Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00**

**Sabato 8.30 - 12.00**

**Domenica 10.00 - 12.00**

**SERVIZIO GRATUITO**

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti  
telefonare al 0143 80428**

# URBS

SILVA ET FLUMEN



IL GIORNO **10 MAGGIO** ALLE ORE **17,30**

A GENOVA, A PALAZZO DUCALE,  
NELLE SALE DELLA

**SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA,**

IL PROF. **ROMEO PAVONI**

DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA  
PRESENTERÀ IL VOLUME

DI **EMILIO PODESTÀ**

## **DOCUMENTI PER LA STORIA DELL'OLTREGIOGO MONFERRINO**

SARÀ PRESENTE IL PRESIDENTE DELLA  
SOCIETÀ PROF. **DINO PUNCUH.**

INTERVERRÀ IL DOTT. **FEDERICO MARZINOT,**  
GIORNALISTA, SCRITTORE  
ED AMICO FRATERO DI EMILIO

TUTTI I SOCI SONO INVITATI AD INTERVENIRE

IL PRESIDENTE  
*Alessandro Laguzzi*



*Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada*

Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

**Ovada - Anno XIV - Marzo 2001 - n. 1**

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Spedizione in A.P. - 45% Art. 2 comma 20B Legge 662/96 Div. Corr D.C.I. - AL

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione e abbonamento per il 2001 L. 40.000

Direttore: **Alessandro Laguzzi**

Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

Impaginazione: **Franco Pesce**

### SOMMARIO

**Carlo Magno, il Sacrum Imperium e la fondazione d'Europa**

*di Geo Pistarino*

p. 4

**Scarincio di Porto Maurizio, corsaro-pirata del sec. XV nel Mediterraneo Occid.**

*di Laura Balletto*

p. 11

**I conti di Lodrone signori di Morsasco.**

**Note storico-genealogiche sul ramo monferrino della famiglia Lodron**

*di Gianluigi Rapetti Bovio della Torre*

p. 21

**Bicentenario della traslazione dei santi Teodora e Faustino**

**da Roma a Castelletto d'Orba**

*di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino*

p. 38

**Riti terapeutici e medicina popolare nell'Ovadese**

*di Luciano Venzano*

p. 45

**Campale e la sua pieve**

*di Carlo Prosperi*

p. 50

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Oliveri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato): Tel. 0143 81615  
15076 OVADA

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: Tipografia Fratelli Ferrando - Via Santuario, 56 - MOLARE

Questo numero è dedicato alla memoria di Emilio Podestà. Lo scorso anno l'Accademia aveva inviato una lettera agli studiosi e ai ricercatori che conoscevano Emilio e lo stimavano, invitandoli a mandare alla rivista articoli, possibilmente riguardanti l'Otreggiogo, perché intendeva pubblicare un numero di URBS in sua memoria. Le adesioni sono state numerose ed autorevoli, tanto da ritenere che due numeri non basteranno a contenere i contributi annunciati o già pervenuti.

Come avevamo accennato, è stato edito il volume di Emilio: **Documenti per la storia dell'Otreggiogo Monferrino.**

Il volume verrà presentato a Genova, nelle sale della Società Ligure di Storia Patria, a Palazzo Ducale, dal Prof. **Romeo Pavoni** dell'Università di Genova, il giorno **10 Maggio**, alle ore **17,30**. Sarà presente il presidente della Società Prof **Dino Puncuh** e interverrà il Dott. **Federico Marzinot**, giornalista, scrittore ed amico fraterno di Emilio.

L'Accademia ha pubblicato: il volume di Mario Canepa, **StorieStorte**, una divertente galleria di personaggi ovadesi dalle vicende intriganti anche se non lineari di tutt'altra natura e vicenda il volume, fra documento e memoria, di Nunzia Ferrari, **Una storia del Novecento iniziata alla Cascina Baudrano** (Lerma), edito anch'esso dal nostro sodalizio.

Domenica 18 Marzo si è svolta la Giornata del FAI (Fondo per l'Ambiente Italiano) di cui l'Accademia nella nostra zona è stata *magna pars*. L'iniziativa ha visto una straordinaria partecipazione di visitatori (complessivamente più di mille) provenienti da tutta la regione, dalla Lombardia e dalla vicina Liguria. Daremo una più ampia informazione sulla manifestazione nel prossimo numero.

Chiudiamo queste brevi note con la triste notizia di due eminenti ecclesiastici vicini alla rivista che ci hanno lasciato, si tratta del **Canonico Pompeo Ravera**, archivista diocesano e di **Don Giovanni Valorio**, Parroco di Ovada, con il quale abbiamo più volte collaborato. Un profilo di queste due figure amiche comparirà sul prossimo numero. L'Accademia si associa al dolore dei Familiari e del Clero della Diocesi.

*Alessandro Laguzzi  
Paolo Bavazzano*

# Carlo Magno, il *Sacrum Imperium* e la fondazione d'Europa

di Geo Pistarino

Nel Capodanno di 1200 anni or sono – precisamente il 25 dicembre 800-Capodanno 801 poiché l'anno, secondo il più diffuso sistema cronologico del tempo, aveva inizio con il giorno di Natale – il papa Leone III incoronò in San Pietro a Roma il re dei Franchi, Carlomagno, con il titolo di Imperatore. Dopo 324 anni dacché il capo barbaro Odoacar (Odoacre) aveva costretto il giovane imperatore dell'Impero Romano d'Occidente, Romolo Augusto Pio Felice Augusto, - detto dagli storici Romolo Augustolo, - a deporre la corona, l'Impero risorgeva in Occidente, grazie a Carlomagno: l'unico personaggio in cui il nome personale è congiunto con l'attributo che ne indica la grandezza come colui che nel cammino della creazione perenne della storia ha segnato un punto d'arrivo di tutto un passato: il tramonto dell'Impero di Roma e l'affermarsi della Chiesa di Cristo, le invasioni barbariche e la scissione tra l'Oriente bizantino-slavo e l'Occidente romano-germanico, la caduta dell'istituzione dello Stato ed il prevalere della cosiddetta anarchia feudale, il rapporto d'incontro-scontro tra l'autorità civile, soccombente, e l'affermazione dell'autorità religiosa, che in certo modo ne prende il posto.

Questo punto d'arrivo, che presuppone tutto il passato, non è casuale né arbitrario: sia pure attraverso nuove vittorie e nuove sconfitte, propone un fecondo avvenire in quella che è stata definita grazie a lui la fondazione d'Europa, per avere egli fatto del suo immenso regno – tra la cerchia delle Alpi, il Mediterraneo ed i Pirenei, l'Atlantico, la Manica ed il Mare del Nord, l'alto Danubio ed il corso dell'Elba, - l'espressione concreta della coscienza cristiana dell'Occidente, contro Arabi, Bizantini, Avari e Slavi, e la pervicace resistenza del mondo pagano nella a lungo indomita Germania.

Quella coronazione imperiale del giorno di Natale dell'anno 800-Capodanno dell'anno 801, esattamente 1200 anni or sono, sanciva la fine del regno longobardo in Italia, del paganesimo tribale nella Germania, la rinascita dell'Impero nel segno di Cristo, l'assurgere della Cristianità al governo civile dell'Occidente nel *Sacrum Imperium*. In quel giorno di Natale 800-Capodanno 801, dopo anni e anni di guerre di difesa e di conquista, la grande opera poteva dirsi conclusa. Anche se si continuerà a combattere, c'era ormai tutt'altra

prospettiva d'un lontano futuro: dal *Mare nostrum* di Roma pagana, come epicentro d'un mondo, si è passati alla nostra Europa del Continente, feconda di civiltà anche oltre l'Atlantico.

E noi oggi, all'inizio del nuovo millennio, non possiamo dimenticare un tributo di omaggio al grande imperatore come al padre della nostra più grande patria nell'Europa cristiana.

\* \* \*

Era stato un difficile percorso, a partire da quando nella tradizione storiografica gli storici bizantini, gli storici del Rinascimento italiano, gli storici del secolo XVII hanno considerato l'imperatore Romolo Augusto, detto in senso dispregiativo, oltre per la giovane età, Augustolo, come l'ultimo sovrano dell'Occidente e la sua rinuncia al trono, il 4 settembre 476, come la fine dell'Impero Romano d'Occidente e, con essa, la fine della storia antica e l'inizio del medioevo.

In realtà, come già da qualcuno è stato proposto, questo evento andrebbe riveduto nel suo valore storiografico, anche se nella proposta o proponibile revisione dell'importanza di questo evento, come discriminatorio tra due età storiche, non si può giungere ugualmente ad una data precisa e passibile di universale consenso.

L'ultimo imperatore legittimo in Occidente, con tutti i crismi formali, era stato Giulio Nepote, protetto dal legittimo imperatore d'Oriente, Zenone (474-491; secondo altri 474 - gennaio 476, agosto

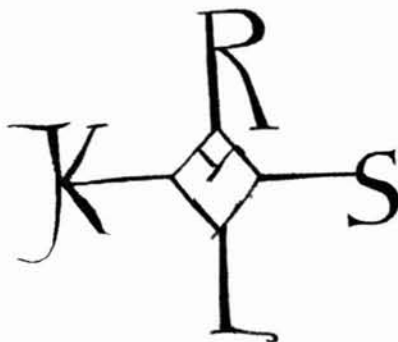
riconosciuto in Oriente perché, essendo *Comes Domesticorum* (comandante del corpo dei cadetti), era stato acclamato imperatore a Ravenna da suoi soldati (quasi tutti Germanici) nel marzo del 473, dopo il lungo interregno, subentrato in Occidente alla morte dell'imperatore Flavio Olibrio, già generale di Valentiniano III, nell'agosto 472, ed al quale Leone II d'Oriente stava cercando in Occidente un successore.

Sbarcato a *Portus Augusti* (Ostia) nel giugno 474, Giulio Nepote fu acclamato imperatore dal popolo ed eletto dal Senato romano con il riconoscimento dell'Oriente, mentre Glicerio veniva spedito in esilio a Salona.

La crisi orientale del governo di Zenone, costretto alla fuga nella natia Isauria con molti compatrioti, a causa della congiura ordita dalla suocera Elia Verina, nel gennaio 475, e l'elezione al trono di Bisanzio, consenziente il Senato, di Basilio, fratello di Elia Verina, ebbero contraccollo a Roma. Dove il *Magister Militum* Oreste, romano di Pannonia, appoggiato dalle sue truppe, organizzò una spedizione navale per Ravenna contro Giulio Nepote, il quale nell'agosto 475, non fidandosi della fedeltà delle proprie truppe, fuggì in Dalmazia. Il successivo 31 ottobre Oreste conferì la porpora al proprio giovane figlio Romolo, che assunse il nome, riportato anche nelle monete, di Romolo Augusto Pio Felice Augusto (Augusto di nome ed Augusto come titolo imperiale).

Romolo Augusto, sotto la direzione del padre, governò l'Occidente, o meglio l'Italia, per dieci mesi, da Ravenna, senza riconoscimento da parte di Bisanzio, che lo considerò un usurpatore, mentre si effettuava la totale disintegrazione di quanto rimaneva dell'Impero in Occidente, vedendo la stessa Italia in balia delle truppe germaniche.

Nell'agosto del 476 Zenone, sostenuto da Teodorico e dai suoi Ostrogoti, rientrò a Costantinopoli: fu esiliato e poi ucciso Basilio, che si era inimicato anche il clero greco con la sua adesione al monofisismo (la tesi che nel Figlio di Dio incarnato esiste una sola natura, risultante dall'unione della divinità con l'umanità, contro il concetto cattolico, definito dal Concilio di Calcedonia del 451, secondo cui nel Figlio di Dio, nato, quanto all'umanità, dalla Vergine, sussiste una sola per-



477 - 491), in quanto congiunto per via matrimoniale con la famiglia dell'imperatrice. Nel 474 intraprese una spedizione navale da Costantinopoli verso Roma, al fine di spodestare l'imperatore d'Occidente, Glicerio (473-474), già ritenuto illegittimo da Leone II e poi da Zenone e non

Alla pag. precedente il sigillo con il quale Carlo Magno firmava i suoi editti.

sona in due nature, distinte e non divise, unite e non confuse).

Immediato contraccolpo in Italia. Uno dei più eminenti generali di Oreste, Flavio Odovacar (Odoacre), germano, capeggiò un ammutinamento dei suoi soldati, che non avevano ottenuto da Oreste l'assegnazione di un terzo delle terre dei latifondisti italiani, diversamente dagli immigrati in altre aree dell'Impero (a cui erano stati assegnati addirittura i due terzi). Pavia fu occupata e saccheggiata; Oreste venne mandato a morte a Piacenza. Romolo Augusto depose la corona il 4 settembre di quel medesimo anno 476.

Ma in Oriente Zenone, per il quale Romolo era stato un usurpatore, continuò a ritenere valido in titolo il governo di Giulio Nepote. Richiese ad Odoacre - che aveva dichiarato di governare l'Italia a nome dell'Oriente

col titolo di *Patricius Romanorum* - di consentire il ritorno di Giulio Nepote in Italia. Odoacre non fece nulla; ma, tenendo sotto il proprio controllo le zecche d'Italia, lasciò o fece battere monete con il profilo e/o il nome di Giulio Nepote: a Roma, Milano e Ravenna. Zenone rimproverò al Senato romano l'esilio di Giulio Nepote con l'invito a farlo rientrare. Nulla fecero né il Senato né Odoacre, lieto del suo governo di fatto. Nulla fece Zenone per ristabilire al governo Giulio Nepote: evidentemente non era opportuno correre il rischio d'una guerra in Occidente, tanto più che tutto quanto era accaduto consentiva all'Oriente la possibilità di continuare nell'assunto, già più volte adottato nei riguardi dell'Occidente, secondo cui, in caso di vacanza sul trono dell'Occidente, questo rientrava sotto il governo unitario di Costantinopoli, per lo meno formalmente. Era già accaduto più volte: ad esempio ancora di recente con Libio Severo, con Glicerio. Così Giulio Nepote continuò ad essere in certo modo considerato imperatore d'Occidente tanto in Italia quanto a Costantinopoli, fino a quando egli venne



A lato, Carlo Magno e con il figlio Pipino nella miniatura di un codice, Modena, Biblioteca dei Capitolari

sovrano d'Occidente od anche soltanto della sua approvazione da parte dell'Impero d'Oriente. Più di una volta, come già detto, Costantinopoli non approvò la nomina del nuovo *imperator* effettuata in Occidente, con conseguenze sul piano non soltanto politico, ma altresì militare, economico e religioso.

D'altra parte, dopo la morte di Giulio Nepote, l'Impero d'Oriente si considerò sempre investito anche del governo, in via di diritto, dell'Occidente. Fu proprio questo il problema che si pose con alta evidenza e tra non poche difficoltà di fronte all'instaurazione del *Sacrum Imperium* di Carlomagno nel Capodanno di 1200 anni or sono.

\*\*\*

Come scrive Georg Ostrogorsky (*Storia dell'Impero bizantino*, 1963, 1968 ediz. italiana), 1200 anni or sono, dopo 324 anni da Romolo

assassinato, nella sua residenza presso Salona, da due suoi dipendenti, nel 480. Odoacre si recò subito in Dalmazia per punire - disse - gli assassini: in realtà con lo scopo di riunire la Dalmazia al proprio dominio italiano, come era nei tempi del governo di Giulio Nepote.

Quale data può dunque considerarsi come conclusiva dell'Impero Romano d'Occidente? Il 476 con la fine del governo di fatto di Romolo Augusto - non riconosciuto da Costantinopoli - nell'ultimo residuo italiano dell'Impero occidentale? Il governo legittimo di Giulio Nepote in sede fino al 475? La morte nel 480 di Giulio Nepote, in esilio, ma sempre su terra imperiale (la Dalmazia che, per di più, egli aveva ricongiunto all'Occidente, anche se poi recuperata all'Oriente da Zenone), sovrano di diritto, riconosciuto da Costantinopoli ed implicitamente dallo stesso Odoacre in Italia?

Riteniamo che in una storia di base istituzionale, come quella proposta da Francesco Cesare Casula (*La terza via della storia*, 1997), non possa sottovalutarsi l'importanza dell'indicazione del nuovo

Augusto, o 325 dall'esilio o 320 dalla morte di Giulio Nepote, Carlomagno fece del suo regno "la più grande potenza del mondo cristiano del tempo. La fondazione dell'impero di Carlomagno ebbe nella sfera politica la stessa importanza rivoluzionaria che ebbe più tardi, nel 1054, nella sfera religiosa lo Scisma. Per il mondo di allora era un assioma che potesse esistere un solo impero, come anche una sola Chiesa cristiana. Per Roma come per Bisanzio l'unico ordine del mondo concepibile era una gerarchia di Stati che abbracciasse tutta l'ecumene cristiana e culminasse in un unico impero. Ma in realtà si creò, dopo l'800, una situazione in cui due imperi si fronteggiavano: uno orientale e uno occidentale. L'ecumene si divise in due parti, diverse dal punto di vista linguistico, culturale, politico e religioso. Dopo che questo passo, denso di enormi conseguenze, era stato compiuto, Carlomagno dovette far fronte ai problemi che ne sorgevano: doveva assicurarsi il riconoscimento di Bisanzio, senza di che il suo titolo imperiale sarebbe stato campato in aria".

In Oriente gl'imperatori romani consi-

*In basso, Corona del Sacro Romano Impero, oro e pietre preziose, X sec., Vienna, Kunsthistorisches.*

*Nella pag. a lato, statuetta in bronzo di Carlo Magno a cavallo. Sec. IX, Parigi, Museo del Louvre.*

derarono di avere riunificato sotto il proprio scettro l'antico Impero, ritenendosi inoltre a capo di tutta la Chiesa cristiana, secondo il modello classico del *Divus Imperator Augustus*, che detiene il potere politico e la primazia sacerdotale. In Occidente, l'ideale dell'unità fra sacerdozio ed Impero – fondamentale nel medioevo – era stato delineato da sant'Ambrogio nell'orazione funebre del 395 per la morte dell'imperatore Teodosio, nel quale egli ravvisava il proprio modello. Così nel corso dei secoli VI, VII e VIII, il vescovo di Roma mirò gradualmente a svincolarsi dalla totale supremazia dei romani imperatori d'Oriente, soprattutto in sede religiosa, cercando anzi di costituire un proprio dominio in sede temporale (futuro Stato della Chiesa) nella città di Roma, per garanzia della propria libertà d'azione, di professione religiosa e di pensiero dottrinale.

Già l'imperatore Costantino (306-357), dichiarandosi "vescovo dei vescovi", mentre Silvestro era il primo papa della Chiesa riconosciuta dallo Stato con l'editto di Milano del 313 (in realtà emanato a Nicomedia, riprendendo il precedente editto di *Serdica* (Sofia), che assicurava libertà di culto a tutti i cristiani), aveva dato avvio al cesaropapismo: la teoria che considerava il principe capo di diritto, in un certo senso, anche della Chiesa. Fu la prospettiva che raggiunse il vertice proprio nel secolo VIII, intorno al 753, a Roma, con il falso del *Constitutum Constantini*, che, riconoscendo in Costantino imperatore il fautore della Chiesa romana come Stato religioso, ne attribuiva la sovranità a Cristo, suo fondatore e imperatore celeste, rappresentato in terra dal papa con le funzioni di imperatore terreno.

In realtà già nel secolo VII Roma e la Sede Apostolica si erano venute a trovare in una situazione complessa. Sebbene l'imperatore d'Oriente, Foca, da cui il ducato di Roma politicamente dipendeva, avesse riconosciuto a papa Bonifacio III (607) che la sede dell'apostolo Pietro era la prima di tutte le Chiese e che la pretesa di primato da parte di Costantinopoli era priva di fondamento, un lungo per-

corso restava da compiere perché Costantinopoli, rimasta unica capitale d'Impero, nuovamente accettasse la compartecipazione romana. Poco valsero i passi allora compiuti tra Roma e Costantinopoli: quando il primate di Ravenna rinunciò all'autocefalia sottomettendosi al papa Dono (676-678); poi, quando l'imperatore orientale Costantino Pagonato, in occasione dell'elezione di papa Benedetto II (684-685), trasferì all'esarca ravennate il privilegio della conferma imperiale dell'elezione; infine quando l'imperatore Giustiniano II si rivolse a papa Giovanni II (685-686) con l'appellativo di *Universalis Papa*. Fu lo stesso Giustiniano II in una lettera a papa Giovanni V, ricevuta nel febbraio del 687 dal successore, papa Conone, ad affermare invece che egli, imperatore, si considerava l'effettivo "signore della Chiesa".

Furono intrinseco motivo di subordinazione di Roma a Costantinopoli anche le brevità dei pontificati nella seconda metà del secolo VII e la rapidità con cui in Roma i papi si succedevano, contro poi la sistematica loro lunga attesa dell'approvazione imperiale per la procedura della consacrazione. Soltanto il 10 dicembre 741 papa Zaccaria si decise a farsi consacrare senza

attendere l'approvazione imperiale. Occorreva che, di fronte al pur sempre grande e possente Impero cristiano orientale, l'Occidente romano, frantumato dalla crisi politica, economico-sociale, militare, finanche religiosa, nel corso delle invasioni barbariche, ritrovasse un nuovo fattore connettivo: un tema unitario, fosse anche soltanto in abbozzo, di sviluppo consapevole del futuro.

Un passo essenziale fu compiuto quando la situazione sembrò volgere al peggio: talvolta il male – dice un antico proverbio – è quel bene che non si conosce. Nel 751 Ravenna, con l'esarcato bizantino in Italia, cadde in mano longobarda per opera di re Astolfo: la monarchia longobarda puntò allora su Roma. I ripetuti tentativi di Astolfo furono sventati, seppure a fatica, dal papa Stefano III (752-757) con l'appoggio del re dei Franchi, Pipino, e la sua donazione territoriale del 756 a favore di San Pietro. Il re inconsapevolmente pose le basi dello Stato papale: fu gratificato dal papa, Paolo I, col titolo di *Patricius Romanorum*, mentre i Romani riconoscevano ufficialmente il pontefice stesso come loro *dominus*, sotto la protezione del re dei Franchi.

Nuovi tentativi longobardi, scontri tra le fazioni e negli stessi ambienti ecclesiastici, frequenti tumulti popolari, in Roma, resero la situazione tale che alla morte di papa Paolo, il 28 giugno 767, il seggio pontificio restò a lungo vacante, occupato da due usurpatori, mentre a Costantinopoli era in pieno sviluppo la lotta per l'iconoclastia, sotto l'accusa di idolatria, volta ai cristiani da parte degli islamici per il culto cristiano delle immagini.

Un problema, rimasto storicamente insoluto e oggetto di molte ipotesi e controdeduzioni, chiede oggi perché il re dei Franchi Carlo, detto dagli stessi autori medievali Carlo-magno, figlio e successore di Pipino, abbandonò la tradizione che aveva portato la corona al padre, e portò a lui stesso la qualifica di *Patricius Romanorum*. Perché Carlo divorziò dalla prima moglie, Imiltrude, per sposare nel 770



la figlia del re Desiderio (dal nome a noi ignoto, ma resa celebre con quello di Ermenegarda) entrando in tale modo nella cerchia dei Longobardi? Perché egli la ripudiò un solo anno più tardi? Forse agì in lui la suggestione del papa Stefano III, entrato in conflitto con Desiderio, che intendeva affermare la supremazia longobarda su Roma?

Comunque, le cose precipitarono tra il re longobardo e la Sede Apostolica, quando al papa Stefano III subentrò nel 772 un uomo deciso come Adriano I, che subito manifestò la ferma intenzione di mantenere attiva la politica filofranca. Sconfitto Desiderio, Carlomagno entrò in Roma il 2 aprile 774, varcando la soglia della cattedrale di San Pietro a fianco del papa, mentre il clero intonava il *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Il 10 luglio Carlo era a Pavia, dove assunse la corona ferrea prendendo il titolo di Re dei Longobardi accanto a quello di Re dei Franchi e di *Patrius Romanorum*, che lo poneva in posizione di supremazia di fronte allo stesso papato.

\*\*\*

Carlomagno era allora nel pieno delle campagne militari attraverso l'Europa. L'insurrezione dell'Aquitania già nel suo primo anno di regno, nel 769, fu subito domata con le armi. Poiché gli giungevano le suppliche degli Ispani, soggetti al dominio islamico dell'emiro di Cordova, e, insieme, le grandi promesse di aiuto da parte del governatore di Barcellona, ribelle all'emiro, il re si decise alla campagna oltre i Pirenei, rimasta famosa nella *Chanson de Roland* per la rotta subita a Roncisvalle dalla retroguardia franca per opera degli stessi Baschi, durante la ritirata. Altre spedizioni nel 785, nel 793, ai primi del secolo IX, con l'occupazione di Gerona, Urgel, Vic, Huesca, rientrando nell'influenza franca anche il piccolo regno delle Asturie, fondato dai cristiani visigoti, ed infine con l'occupazione di Barcellona. Ebbe così origine, lungo la costa mediterranea sino alla



foce dell'Ebro ed a Tolosa, il grande presidio della Marca Ispanica, che incluse anche la Navarra con Pamplona.

Otto anni di guerra, dal 788 al 796, furono condotti da Carlomagno sui confini orientali, in Baviera e nella Carinzia, contro gli Avari, grandi predatori mongoli di chiese e monasteri, presso i quali Carlomagno conquistò e distrusse il celebre *Ring* (Anello), campo trincerato di forma circolare, con la confisca del tesoro ed il battesimo dei capi. Il dominio franco raggiunse in tale modo la linea del Danubio sino alla confluenza del Tibisco.

Vent'anni in armi richiese la conquista della Sassonia, in cui l'attività militare si accompagnò alla diffusione del cristianesimo, con la fondazione di vescovati, di chiese e monasteri in un territorio in cui da più di un secolo i Franchi erano attivi in uno scontro quasi continuo, tra scorrerie e saccheggi da entrambe le parti. Non sappiamo se il re avesse fin da principio un preciso piano d'azione, in vista di uno

scopo finale preordinato. Nel 772 egli condusse una spedizione contro gli Agrari, spingendosi fino a Eresburg, dove distrusse l'*Irmisul*, grande santuario del popolo sassone, ancora dedito a culti naturalistici, per le fonti, gli alberi, gli idoli di pietra e di legno. Altra spedizione nell'autunno del 774, per punire gli autori di una scorreria nella Hesse. In una grande assemblea, tenutasi a Quiersy-sur-Oise al principio del 775, si decise lo stato di guerra continuo sino alla totale sottomissione dei barbari. Nell'esercito, schierato in Sassonia, erano numerosi gli ecclesiastici e i monaci: nel 776 si ottennero le prime conversioni.

Le molte campagne militari provarono duramente le forze franche non tanto per i combattimenti in campo aperto quanto per la difficoltà di operare in un paese montuoso e boschivo, in cui erano continue le sollevazioni dopo le apparenti sottomissioni delle tribù locali, abilissime nello sfruttare le risorse del paese, di fronte alle dimostrazioni di

forza dei Franchi. Una loro rivolta nel 782 parve annientare di colpo l'opera dei missionari cattolici nella sconfitta delle tribù franche a Süntelgebirge. Carlomagno, giunto sul campo, fece decapitare 4.500 uomini, colpevoli di non avere tenuto fede al giuramento di fedeltà già prestato al Re. È probabilmente del medesimo anno la famosa *Capitulatio de Saxonibus*: vietato il culto dei boschi, degli alberi, delle sorgenti, s'impose che si rendesse alle chiese, costruite in Sassonia, lo stesso onore prima rivolto ai tempi pagani e si prescrisse che entro un anno s'impartisse il battesimo ai nuovi nati.

Le sollevazioni continuarono, anche se un fatto positivo si attuò quando, nel 785, il celebre capo-tribù Witichindo si presentò al re per ricevere il battesimo. Una nuova ribellione nel 793 fu provocata probabilmente dalla severità del clero cattolico e dalla durezza nell'esazione delle decime: la Sassonia sembrò perduta. Sei anni consecutivi di spedizioni militari da parte di Car-

In basso, teca contenente i resti del braccio di Carlo Magno. Acquisgrana Museo del Duomo.

Nella pagina a lato, interno della cattedrale di Acquisgrana.

lomagno devastarono il paese in ogni senso, finché nel 799 la Sassonia fu definitivamente sottomessa.

Il 25 dicembre dell'anno successivo Carlomagno era a Roma, nella basilica di San Pietro, per assistere alla solenne funzione religiosa del Natale. Stava per levarsi in piedi dopo la preghiera, quando il papa, Leone III, gli pose sul capo una splendida corona d'oro; il popolo, che affollava la chiesa, esplose nella triplice acclamazione, che di solito accompagnava le coronazioni imperiali: "A Carlo, il piissimo Augusto, incoronato da Dio, al grande imperatore, apportatore di pace, vita e vittoria!" Questa volta però l'acclamazione, che da tanto tempo più non echeggiava in Roma, assumeva una valenza nuova ed assai più intensa di significato, proprio perché la cerimonia non era certo stata un'improvvisazione, ma il punto d'arrivo di un processo attentamente perseguito dalle due parti. Papa Leone III, posto sotto accusa da nobili romani, parenti del predecessore Adriano I, e rifugiatosi a Paderborn, sotto la protezione del re, fu giudicato da una sinodo, presieduta dal re stesso, e dichiarato innocente. Il 23 dicembre 800, prima dell'incoronazione due monaci – uno di San Saba e l'altro del Monte degli Olivi di Gerusalemme – avevano portato ed offerto al re, da parte del Patriarca, le chiavi della città, del Santo Sepolcro e del Calvario ed una bandiera, quale insegna del potere: un'aureola di santità cingeva la fronte del principe, che aveva esteso la sua protezione al di là del mare, sui cristiani di Palestina, di Siria, d'Egitto, di Tunisia. Era l'investitura del patrocinio sulla Terrasanta, la dimostrazione a priori che la proclamazione ad Augusto, attuata dal papa di Roma due giorni dopo, proveniva in realtà dalla stessa sede di Cristo, e che l'Oriente era connesso all'Occidente nel nuovo cammino del popolo cristiano.

Poiché in Roma, presso la Sede Apostolica, ed in grande parte dell'Italia, come pure in Francia presso la cancelleria dei Carolingi, l'anno aveva inizio, secondo il più diffuso sistema cronologico del tempo, con il giorno di Natale, quel Capodanno 801 celebrava la suprema potestà del *Sacrum Imperium* come grande manifestazione unitaria dell'Occidente, anzi dell'universo cristiano. Il giorno non era scelto a caso: oltre alla sua importanza come festa liturgica per la nascita di Cristo, - per cui poteva ritenersi che ogni atto in esso com-

piuto fosse tutelato dal favore divino, - esso segnava l'inizio non solo di un nuovo anno, ma di un nuovo secolo. Se è vero – come è stato scritto – che si mise allora in atto soltanto un primo abbozzo d'Europa, contro Arabi, Bizantini e i popoli pagani, che circondavano il nuovo Impero oltre i suoi confini, anzi coesistevano entro l'Impero stesso (il quale operò per inserirli entro la propria compagine), è anche vero che l'unione tra regno e sacerdozio nella figura del principe, inaugurata in quel Capodanno, proponeva l'idea-forza dello sviluppo d'una coscienza unitaria, d'una comune civiltà che, pure attraverso successive e anche tempestose vicende, si attuò oggi nei fatti, dando impulso all'ideale della grande patria europea.

\*\*\*

Probabilmente l'idea di ripristinare l'Impero in Occidente era già da tempo intercorsa nella Sede Apostolica, come la maggiore garanzia contro le rivendicazioni di Costantinopoli, contro i tentativi della

monarchia longobarda, contro le stesse intemperanze della classe nobiliare romana, che tendeva a fare del papato una carica di propria spettanza, entro la propria cerchia, addirittura da potersi attribuire, secondo una corrente di pensiero del tempo, anche ad un semplice laico. Né poteva spiacere a Carlomagno, che già considerava quasi un titolo imperiale, comportandosi di conseguenza, la sua qualifica di *Patricius Romanorum*. Gli mancava comunque il vero riconoscimento del titolo imperiale da parte dell'Impero d'Oriente.

Carlomagno si rese conto senza dubbio dell'opera immane che occorreva compiere per dare anche soltanto un principio di struttura, di organizzazione, di omogeneità ai territori fortemente diversi e disorganici, che egli stava conquistando o aveva conquistato; e si avvale dell'unica struttura efficiente di cui poteva disporre: quella della Chiesa, del suo episcopato, del suo clero, regolare e secolare, pure essendo egli conscio delle deficienze e delle interne difficoltà del corpo ecclesiastico, a cui cercò di rimediare con provvedimenti normativi ed assidua vigilanza.

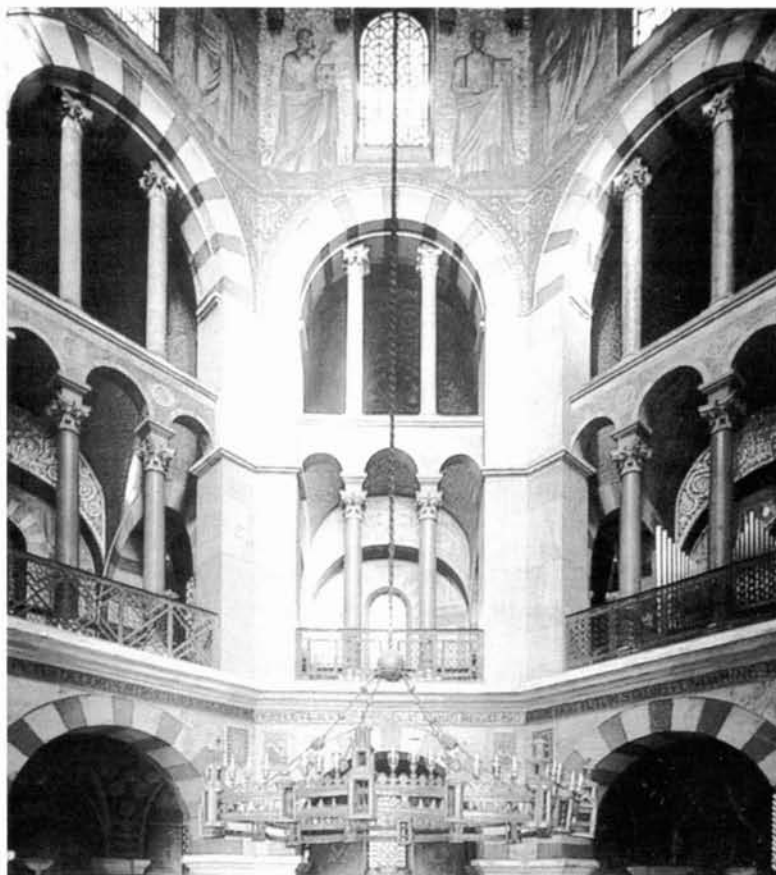
Dedicò pertanto grande cura alla formazione del clero, considerando la Chiesa un *instrumentum regni*. Fedele al concetto classico, oltre che bizantino, dell'imperatore quale isapostolo o addirittura tredicesimo apostolo, impose una propria formula del *Credo*; rese il rituale romano obbligatorio in tutto l'Impero; introdusse il canto gregoriano in tutte le chiese di Francia e di Germania; combatté nei popoli neoconvertiti ogni sopravvivenza di culto pagano o idolatrico o superstizioso; si schierò decisamente contro l'eresia dell'adozianismo che negava la divinità di Cristo e affermava che Egli è figlio adottivo di Dio; vigilò, grazie ai *missi dominici*, sul comportamento di vescovi ed abati, allo stesso modo che su quello dei conti, ma conferì ai vescovi, praticamente scelti da lui, autorità civile, oltre che religiosa.

I nuovi acquisti territoriali furono da lui ripartiti in "comitati", come le vecchie province franche. Considerò di sua competenza l'organizzazione delle province ecclesiastiche del regno, come pure si assunse la facoltà d'intervento in altri regni, come fece, ad esempio, in Inghilterra presso il re Offa di Mercia. E si spinse addirittura al soglio di San Pietro quando, tramite l'abate Angilberto di Saint-Riquier,



ricordò a papa Leone III l'obbligo di pregare, di governare la Chiesa con pietà e di osservare i sacri canoni.

Fortemente interessato alle questioni teologiche, si ritenne investito d'autorità anche in questo campo, in contrasto con le stesse posizioni del pontefice. Quando l'imperatrice di Costantinopoli, Irene, prima reggente per il figlio minore Costantino VI, poi a lui, assassinato nel 797, subentrata, si dichiarò favorevole al culto delle immagini, invitando nel 785 papa Adriano I ad un concilio, ad hoc, convocato a Costantinopoli per il 786, poi spostato e svolto a Nicea nel 787, ed il concilio iconoclasta del 754 fu da esso condannato, risultando così approvata la venerazione delle immagini, con il ritorno all'unità ecclesiastica tra Roma e la Chiesa d'Oriente, Carlomagno prese decisamente posizione contraria. Non sappiamo se perché non bene informato delle risoluzioni del concilio, o risentito perché egli, quale *Patricius*, non era stato invitato ad intervenire, oppure perché effettivamente contrario al culto delle immagini, passibile di trasformarsi in idolatria, secondo le accuse del mondo islamico. Reclamò innanzitutto la sua facoltà, quale *Patricius Romanorum*, di confermare l'elezione del vescovo di Ravenna, nell'esarcato già bizantino. Alla risposta di papa Adriano che non potevano discutersi i provvedimenti della Sede Apostolica in quanto il titolo di *Patricius* competeva per primo a San Pietro, il re fece compilare i famosi *Libri Carolini*, in cui si negava l'adorazione delle immagini, che dovevano servire soltanto ad ornamento delle chiese. Avendo tuttavia il papa rifiutato di annullare le deliberazioni del concilio niceno, il re convocò un concilio a Francoforte sul Meno, che, tenutosi nel 794, annullò le decisioni di Nicea perché le immagini non dovevano essere "adorate", ma "venerate". In realtà l'elemento filologico rappresentava probabilmente per il sovrano un motivo per affermare, attraverso il settore dottrinale, la sconnessione, anzi la supremazia dell'Occidente rispetto all'Oriente.



Il *Sacrum Imperium*, insorto in quel Capodanno 801, non aveva infatti né confini né limiti territoriali, come risulta dai capitolari approvati nella grande assemblea dell'anno 802: era l'Impero Cristiano per il trionfo della fede e della giustizia: lo dice la stessa scritta sulle sue monete: *Christiana religio*. L'imperatore è il capo del popolo cristiano, unendo in sé l'autorità civile e l'autorità religiosa. C'era anche probabilmente in Carlomagno l'intento di controbattere, sul medesimo campo universalistico, la dottrina dell'Islam, teso ad espandersi sino ai confini del mondo.

Entro questa configurazione universale del *Sacrum Imperium*, nell'organizzazione giuridico-territoriale del suo immenso dominio l'Italia fu considerata da Carlo come la parte più importante perché era quella che gli aveva dato il modo di essere ritenuto e dichiarato Imperatore Romano. Garantita contro invasioni barbariche dall'Oriente, grazie alla pacificazione della Carinzia, ed eretta in regno, era stata assegnata nel 781 al giovane figlio Pipino. Venne a lui confermata nella dichiarazione dell'806, con cui Carlomagno proclamò le sue decisioni circa la successione, mentre al figlio Carlo toccarono la Francia orientale, l'Alamannia, la Neustria e l'Austrasia, la Turingia e la Sassonia, ed al figlio Ludovico l'Aquitania, la Guascogna, la Settimania e la Provenza.

Si trovavano riunite, nel complesso del-

l'Impero, terre di civiltà antica e terre di civiltà nuova, tutte con una propria fisionomia socio-economica, culturale e spirituale. Carlomagno non decise allora, nell'806, a chi sarebbe toccata la corona imperiale e quindi l'immane compito di sovrintendere col prestigio politico e religioso della suprema autorità al complesso dei singoli Stati (se possiamo adottare questo termine per le configurazioni del tempo). Ma Pipino e Carlo morirono poco dopo.

Per superare le difficoltà con Bisanzio Carlomagno aveva pensato addirittura, nell'802, ad un matrimonio con l'imperatrice Irene: il progetto fallì. Gli ambascia-

tori carolingi, giunti a tale scopo a Costantinopoli, si trovarono di fronte al colpo di Stato del logoteta Niceforo, che depose Irene: Bisanzio non era disposta a tollerare un matrimonio che avrebbe consegnato l'Impero in mani occidentali. Carlomagno chiese il riconoscimento al nuovo imperatore, Niceforo, ne ebbe un rifiuto. Allora progettò azioni militari nell'area dell'Adriatico per indurre Bisanzio ad accogliere le sue richieste.

L'imperatore Niceforo, abilissimo nel potenziare i due pilastri dello Stato bizantino – le finanze e l'esercito – non voleva saperne delle pretese di Carlomagno al titolo di imperatore, e ancora meno di imperatore romano. Tanto più che nel Natale 800-Capodanno 801 egli era stato incoronato dal papa ed acclamato dal popolo con il solo titolo di *imperator*, senza la specificazione "dei Romani" o l'attributo "romano", ritenendosi in realtà tale qualifica sottintesa, anzi implicita, nel titolo di *imperator*: unico sovrano universale al mondo. Essa non esisteva infatti nelle coronazioni imperiali dell'età classica, né Carlomagno, per il medesimo motivo, alludendo al suo Impero, come Impero Romano, quindi universale, mai la adottò. Anche in Bisanzio il titolo di *basileus* rarissimamente era stato accompagnato dalla specificazione *Romaion* (dei Romani). Nell'opposizione a Carlomagno, Niceforo coinvolse il papa, artefice della

A lato, Corona ferrea, Monza Museo del Duomo.



coronazione e sostenitore di Carlomagno: ne risultò approfondita la scissione religiosa tra il mondo cattolico ed il mondo ortodosso, che esploderà con lo scisma definitivo del 1054.

Carlomagno, avendo già occupato l'Istria, puntò sulla laguna veneta, dove Eraclea era fedelissima roccaforte di Bisanzio, mentre Malamocco si apriva gradualmente agli interessi dei Franchi, tanto più che Carlomagno, oltre ad avere assunto il titolo di Re dei Franchi e dei Longobardi, si faceva anche chiamare Esarca, in vista di un prossimo futuro. Che si verificò puntualmente quando, nel 777, alla morte dell'arcivescovo di Ravenna, Leone, i Franchi assunsero il controllo dell'esarcato, centro di grandi interessi dei Venetici.

Il doge Maurizio Galbaio si appoggiava a Bisanzio, con cui sempre più s'intensificavano i rapporti economici. Ma, per accordi intercorsi tra Carlomagno e papa Adriano I, nel 783 Ravenna diventa città pontificia e nel 785 i Venetici sono espulsi dalla Pentapoli ed i loro beni vengono confiscati. I Franchi occupano l'Istria nel 788. Di conseguenza il doge Giovanni Galbaio (787-803), figlio di Maurizio e già suo co-reggente, si votò sempre più all'alleanza con Bisanzio. Una sommossa popolare in Malamocco, filofranca, nell'803, dopo la coronazione imperiale di Carlomagno, costrinse alla fuga il doge. Ed a Malamocco fu eletto il nuovo doge, Obelerio (804-810), del partito filofranco.

I Franchi si affermarono sulle due rive dell'Adriatico settentrionale, mentre, col loro appoggio, il doge Obelerio ed il suo co-reggente, il fratello Beato, s'impadronirono della Dalmazia e resero omaggio a Carlomagno in Diedenhofen, nell'805, dissociandosi da Bisanzio. Quando però la flotta bizantina risalì l'Adriatico, riconquistando la Dalmazia e ponendo un vero e proprio blocco a Venezia, i due co-doghe tornarono all'ossequio di Bisanzio: l'imperatore Niceforo conferì ad Obelerio l'altissima qualifica di "spataio": una tra le massime cariche dell'Impero.

La controffensiva franca fu condotta da Pipino, re d'Italia, nell'809. La sua flotta occupò Eraclea, Jesolo, Pellestrina, Malamocco; ma, nel tentativo di prendere Rialto, le sue grosse navi furono bloccate dalla marea ed esposte al tiro micidiale della flotta venetica di Vittorio d'Eraclea.

Fu una carneficina. Un accordo, raggiunto nell'810, lasciò libero il campo alla Repubblica, passata sotto il governo del doge Agnello Participazio, antifranco, ma tenuta a pagare un tributo annuo ai Franchi: Venezia considerò quel fatto d'arme, vittorioso, come la nascita della Repubblica, che restò da allora in poi totalmente estranea all'attività dell'Imperatore d'Occidente..

La fine del conflitto tra Carlomagno e Costantinopoli fu determinata dalla grave sconfitta subita da Niceforo per opera di Krum, il capo dei Bulgari della Pannonia, che Carlomagno aveva liberato dal dominio degli Avari. Il 26 luglio 811, tra le montagne di Pliska, capitale dei Bulgari, Niceforo fu sbaragliato da Krum, perdendo la vita, mentre il suo esercito veniva totalmente distrutto, fino all'ultimo uomo.

Il successore, Michele I, fu pronto a riconoscere a Carlomagno, contro la restituzione dei territori orientali, da lui occupati, e la rinuncia ad ogni intenzione d'intervento su Venezia, quel titolo di Imperatore (dei Romani), che i Bizantini avevano sempre riservato a se stessi, ritenendo che esistesse e potesse esistere un solo Impero. Ad Aquisgrana Carlomagno venne salutato col titolo imperiale dall'ambasciatore bizantino. Esistono così, dall'812, non solo *de facto*, ma anche *de iure*, due imperi romani: uno, nel mondo orientale, in lungo declino; l'altro, nel mondo occidentale, in lenta ascesa. Quei due mondi attendono oggi la riunificazione nella comune patria Europa (GEO PISTARINO, *Verso l'Europa*, in *Revista de Historia Universal*, Universidad Nacional de Cuyo, Facultad de Filosofia y Letras, 1998, pp. 157-176).

\*\*\*

Durante i primi vent'anni di regno Carlomagno non aveva mai avuto una residenza ufficiale, dati i continui spostamenti secondo le vicende delle guerre e della politica, seppure manifestasse predilezione per le ville regie sul Reno: Heristal, Nimega, Ingelheim. Nel 794 attese con cura alla costruzione d'un grande palazzo ed

una basilica ad Aquisgrana, dove, seppure senza attribuirle la qualifica ufficiale di sua capitale, trascorse, quando possibile, gli ultimi vent'anni della vita, allontanandosene sempre meno, con il passatempo, preferito, della caccia. Avendo grande facilità di

assimilazione, ma poca pratica nella scrittura, teneva sotto il guanciale la tavoletta cerata e lo stilo per esercitarsi nella grafia durante le insonnie notturne.

Rendendosi conto della necessità di avere una corte permeata di forte attività culturale, come modello per i propri sudditi, raccolse intorno a sé, nell'Accademia Palatina di Aquisgrana, uomini tra i più illustri del suo tempo: Pietro di Pisa, Paulino di Aquileia, Alcuino di York, Paolo di Warnefrido, Angilberto, Beseleel, Moduino, Eginardo...

Mortigli i figli Carlo e Pipino, nel settembre dell'anno 813 convocò alla sua reggia l'unico figlio rimastogli, Ludovico, re d'Aquitania: alla presenza dei grandi lo cinse del diadema imperiale, associandolo a sé e dichiarandolo suo erede nel nome. Morì il 28 gennaio 814, all'età di 72 anni. Sebbene avesse espresso molto tempo addietro il desiderio di essere inumato in San Dionigi, accanto al padre Pipino ed alla madre Bertrada, venne sepolto in Aquisgrana, nella basilica da lui edificata presso il palazzo reale.

Mentre in Oriente l'Impero, che includeva entro di sé la Chiesa, si avviava alla fine sotto i colpi degli islamici Ottomani, in Occidente prende con lui l'avvio la nuova storia, nella spesso dibattuta separazione tra governo civile dello Stato e governo religioso della Chiesa. Carlomagno, incoronato dal pontefice, aveva aperto la strada. L'Impero era risorto come un solido pilastro intorno al quale fino al 1918 si è costruita molta storia del mondo, tramandando sino a noi la formazione della coscienza dell'Europa come grande madre di civiltà.

Un anonimo esprime allora il lamento di tutti: "Iam iam non cessant lacrimarum flumina: nam plangit orbis interitum Karoli". Era morto il Patriarca: un compito durissimo attendeva l'Occidente, ma in orizzonte aperto alla luce del futuro.

# Scarincio da Portomaurizio, corsaro-pirata del secolo XV nel Mediterraneo Occidentale

di Laura Balletta

Non è sempre facile distinguere tra azione di guerra di corsa ed azione di pirateria, sia perché spesso non è chiara la situazione giuridica internazionale, sia perché non di rado il corsaro si trasforma in pirata e viceversa (1). Nel secolo XV corsarismo e pirateria divennero una vera e propria "industria su vasta scala", entrando a fare parte, "come componente di primo piano, del quadro economico a livello internazionale" (2). Ed è indubbio che anche a Genova, come in altri luoghi marittimi della Liguria, il corsarismo e/o la pirateria ebbero in quel periodo largo campo: la rapida avanzata turca nel Vicino Oriente e l'attività delle monarchie castigliana, catalano-aragonesa e portoghese in Occidente, oltre a quella dei principati arabi del Nord-Africa, avevano infatti aperto ancora più facilmente che in passato le più ampie prospettive alle azioni individuali ed alla formazione di vere e proprie flotte corsare o piratesche che scorazzavano per tutto il Mediterraneo. Si può dire che la fortuna di Genova in sede economica e politica nel tardo medioevo fu dovuta non soltanto alla validità commerciale ed all'intraprendenza diplomatica, ma anche, talvolta, all'attività ed all'intraprendenza dei suoi corsari e dei suoi pirati.

Conosciamo più o meno dettagliatamente le gesta di alcuni di loro, di cui la Superba si giovò più o meno ampiamente, salvo poi talvolta a sconfessarli od anche a catturarli e giustiziarli di fronte alle proteste ed alle rivendicazioni degli Stati stranieri, soggetti alle loro depredazioni. Una figura tra le più eminenti, intorno alla metà del secolo, è senza dubbio quella di Battista Aicardo di Portomaurizio, detto Scarincio, la cui attività appare sempre più rilevante a mano a mano che dalle ricerche d'archivio emergono nuovi documenti, che maggiormente la lumeggiano e che lo stanno proponendo all'at-

tenzione degli storici come uno dei personaggi di rilievo che operarono nel quadro mediterraneo nel corso del secolo XV.

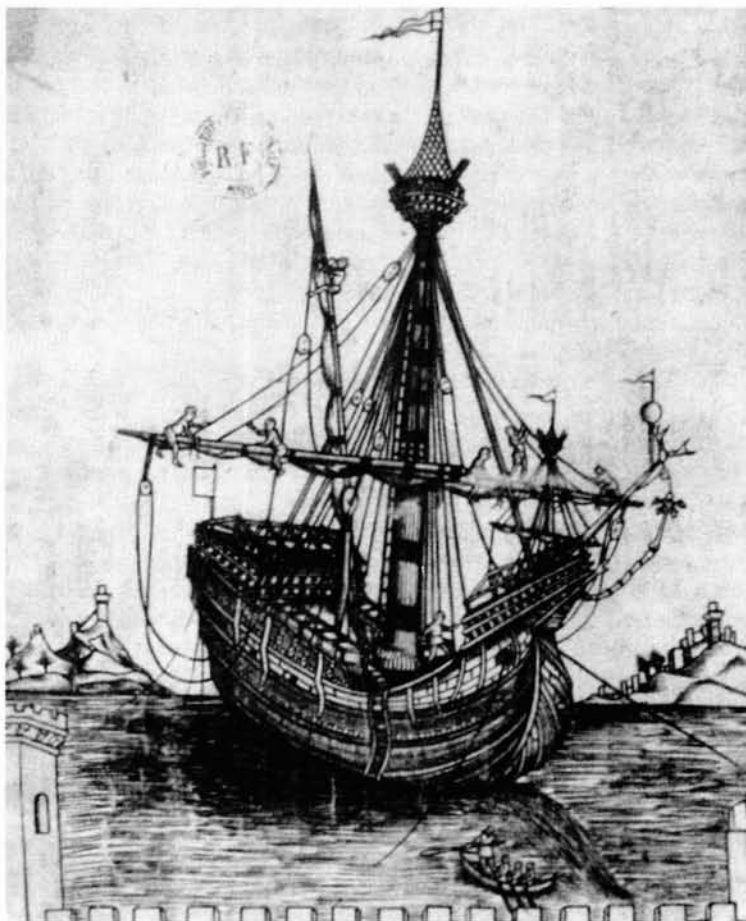
Di lui si trova un breve accenno nella Cronaca di Benedetto Dei (3) ed a lui dedica qualche riga Agostino Giustiniani nei suoi "Annali della Repubblica di Genova", pubblicati nel 1537, ricordando che Scarincio fu, nel 1459, al servizio del Comune di Genova per due mesi: "Per questi tempi era un corsari marittimo, Battista Aicardo, soprannominato Scarinchio, del Portomoritio, e del mese d'agosto la comunità assoldò due gallerie del detto Scarinchio per spacio di doi mesi per precio di sei millia lire" (4). Se ne sono occupati, facendo riferimento a qualche sua impresa, Emilio Marengo (5), N. Coll Juliá (6), Jacques Heers (7), Geo Pitarino (8), mentre la sottoscritta ha incentrato su di lui un intervento al Congresso "Corsari turchi e barbareschi in Liguria", tenutosi a Ceriale nel 1986, ed ha ripreso di recente il tema prima al Convegno "La Méditerranée médiévale: perceptions et représentations", tenutosi a

Sfax, in Tunisia, dal 16 al 18 aprile 1998 e poi alla Giornata di Studio "Du Mont-Agel à l'Armea. Art, Histoire, Personages", tenutasi a Mentone il 17 ottobre del medesimo anno (9).

\*\*\*\*\*

La prima notizia sicura su di lui, fino ad ora assodata, risaliva al settembre del 1457 e si riferiva all'intercettazione, da parte del Nostro, di una saettia pisana che trasportava un carico di merci da Palermo a Porto Pisano, per causa della quale il governo fiorentino -da cui allora Pisa dipendeva- elevò una protesta al governo genovese con richiesta di risarcimento dei danni e di rilascio dei marinai catturati (10). Recenti ritrovamenti ci consentono di anticipare di qualche anno le notizie sull'attività piratesca di Scarincio, anche se siamo convinti che molto resti ancora da scoprire nella vasta documentazione inedita, e non solo fra le carte che si conservano nell'Archivio di Stato di Genova: sappiamo infatti che altri studiosi si stanno attualmente occupando del personaggio (11).

E' il 10 dicembre 1454 ed il capitano generale di Genova, Pandolfo Campofregoso, scrive ad Augusto Doria, vicario di Portomaurizio, per raccomandargli di proteggere un certo Giorgio Anfusio di Portomaurizio, che sta per recarsi colà e che avrebbe potuto trovarsi in difficoltà e subire molestie per il fatto di essere stato a bordo della fusta del suo concittadino Battista Aicardo, detto Scarincio (12). Non si fa esplicito riferimento all'attività di Scarincio, ma è evidente che deve trattarsi di attività illecita, dal momento che anche chi ha navigato con lui, verosimilmente al suo servizio e come membro dei suoi equipaggi, può subirne le conseguenze. Per l'anno successivo sappiamo che Scarincio continua ad agire con la pro-



*Alla pagina precedente, Caracca alla fonda, i marinai sui pennoni stanno dispiegando le vele. Manoscritto aragonese. Parigi, Biblioteque Nationale.*

*Nella pagina a lato, scontro di galee.*

pria fusta, avendo trovato ricovero nel porto di Monaco -covo di pirati ben noto-, che sembra essere diventato la base di partenza delle sue scorrerie. Il 19 settembre 1455 il medesimo capitano generale genovese, il sopra citato Pandolfo Campofregoso, scrive infatti a Catalano Grimaldi, signore di Monaco, per lamentarsi del fatto che la fusta patronizzata da "Scarincio del Porto", -"la qual se dise haver recepto in quello vestro porto"-, ha aggredito la barca dell'albenganese Agostino Ricio, dalla quale è stata sottratta, fra l'altro, una balla di panni provenzali di proprietà di Nicolò Ratono, che si prega di fare in modo che Scarincio restituisca a Clemente Doglo, a nome del quale era stata caricata (13).

Catalano Grimaldi era succeduto al padre Giovanni I alla di lui morte, avvenuta nel 1454. Durante la sua signoria i Grimaldi di Monaco, comunque, non solo ospitarono nel proprio porto l'imbarcazione di Scarincio, che con essa operava lungo le coste della Liguria occidentale, ma se ne servirono anche come proprio emissario. Lo si deduce da una missiva che il doge genovese Pietro Campofregoso invia il 24 dicembre 1455 al medesimo Catalano ed alla di lui madre Pomelina lamentandosi di essere stato mal ricambiato per avere accolto favorevolmente Scarincio in tale veste, dal momento che egli con la sua fusta, durante il viaggio di ritorno, aveva catturato molti genovesi e danneggiato diverse barche, ed inoltre -fatto ancora più grave- aveva fatto prigionieri e derubato alcuni sudditi del duca di Savoia, che si prega vivamente di fare in modo che vengano rilasciati (14).

In tutti i documenti sopracitati si parla di azioni condotte da Scarincio con la sua fusta, così che si può ritenere che il Nostro agisse con una sola imbarcazione. Ma sembra che ben presto abbia aumentato la propria capacità operativa ed il proprio campo di azione. In un documento dell'anno seguente lo vediamo infatti agire con due biremi, di cui è ugualmente patrono, con le quali ha attaccato in Porto Pisano il naviglio di un certo Alfonso Gratia, galiziano. Ne abbiamo notizia grazie ad una lettera, in data 5 maggio 1456, del medesimo Pietro Campofregoso, *Dei gratia dux Ianuensium et populi defensor*, ai consoli di Pisa, *amici carissimi*, con cui il doge genovese, pur

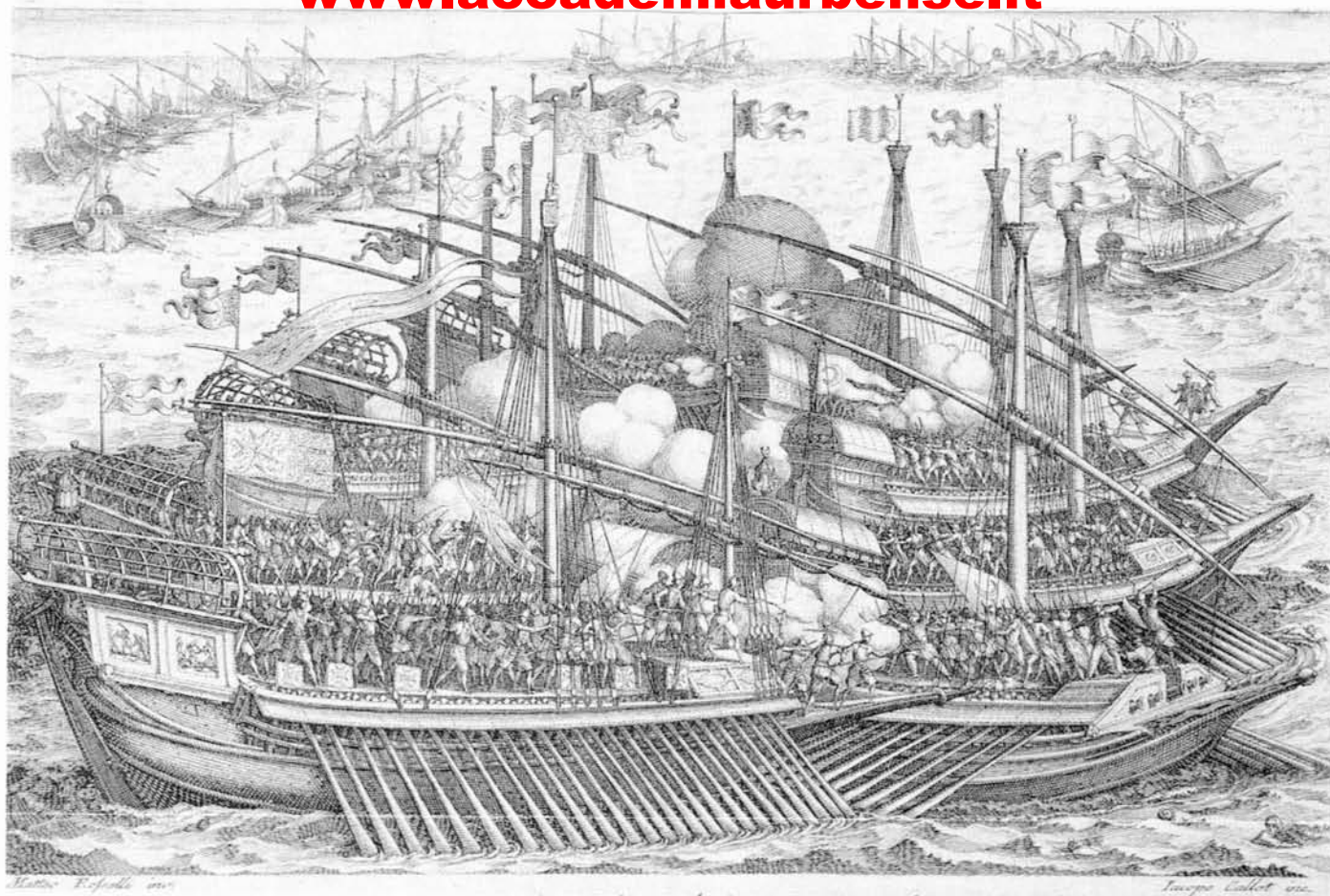
dicendosi estremamente dispiaciuto per l'accaduto, dichiara di non avere alcuna possibilità di punire il pirata, che agisce anche contro gli stessi genovesi (15).

Una riprova di quanto sopra la si ha il 7 settembre di quel medesimo anno, quando il Campofregoso si indirizza nuovamente alla signoria di Monaco, nella persona di Pomelina -che è anche la propria suocera, avendo egli sposato Bartolomea Grimaldi, figlia di Giovanni I e quindi sorella di Catalano (16)-: *Scarintia* (così è detto il Nostro nel documento) ha saccheggiato beni di Veneziani e Genovesi e trattenuto nella sua fusta parecchi prigionieri, facendo "quello che non porenno fare pezo li Catalani". Il doge genovese si lamenta perché afferma che Genova deve sopportare per questo motivo "extremo charegho per averlo receptado"; ma, poiché continua dicendo che "se pure ello volesse robare, porea farlo, se ello volesse, fora de le rivere nostre et salvare gli amixi", sembra che Scarincio abbia potuto contare in passato anche su Genova e sul territorio genovese come punti d'appoggio o che, per lo meno, ne abbia usufruito in tal senso. Il porto di Monaco, comunque, costituiva evidentemente allora la base nella quale il pirata realizzava i proventi delle proprie scorrerie, perché il Campofregoso chiede a Pomelina Grimaldi di adoperarsi per costringere Scarincio a restituire i beni sequestrati sia ai Veneziani sia ai Genovesi, ed inoltre a liberare coloro che ha catturato e che sta trattenendo in veste di prigionieri. Il doge genovese dichiara apertamente di considerare la signoria di Monaco responsabile dei danni provocati da Scarincio e minaccia di assumere atteggiamento ostile verso la medesima e di agire in modo definitivo contro il pirata se si riuscirà a catturarlo: "se ne capita a le mani non ne farà mai più altro" (17).

Le minacce non sortirono alcun effetto. Anzi il campo d'azione di Scarincio si allargò sempre di più, tanto da costringere il Campofregoso, due mesi dopo, ad inviare in proposito una missiva a tutti i reggitori delle due Riviere (*capitanei, vicarii, potestates et terrarum rectores tam in nostra orientali quam occidentali ripparia constituti*). La ragione sta nel fatto che il precedente 29 ottobre Battista Scarincio (si noti come il nostro personaggio sia denominato sempre in modi diversi nei vari documenti che lo riguar-

dano), patrono di una biremi, ha catturato con un lembo armato, sopra Corvo, il lembo di Tommasino *de Parmerio* di Santa Margherita di Rapallo, dove erano caricati sei caratelli di zucchero di Bartolomeo *de Garibaldo* di Santa Margherita ed altri beni e merci sia del *De Parmerio* sia del *De Garibaldo*, i quali non erano riusciti a rientrarne in possesso se non pagando un riscatto di 100 ducati *vel circa*. Essendo deplorabile e di pessimo esempio (*inhonestum ac mali exempli*) il fatto che sudditi del Comune di Genova siano danneggiati e spogliati da altri sudditi del Comune medesimo, si ordina di arrestare e detenere il *predator* Scarincio e di non rilasciarlo se prima non avrà provveduto a restituire i predetti 100 ducati od il reale ammontare del danno arrecato, così che i danneggiati *satisfacti sint eius quod vere ab eodem Baptista Scarincio spoliati fuere, quemadmodum honestas postulat* (18).

Tuttavia, anche se in casi estremi Genova si trova obbligata ad agire contro Scarincio, essa non manca, in determinate occasioni, di servirsene e dargli ospitalità ed appoggio, come risulta chiaramente da un salvacondotto, concesso il 22 dicembre di quel medesimo anno 1456 dal doge Pietro Campofregoso a Battista Aicardo, detto Scarincio, di Portomaurizio, *prefectus seu patronus* di una triremi, alla triremi medesima ed a tutto il suo equipaggio (*nautis, sociis et eius aparatibus, necnon rebus, mercibus, pecuniis et bonis ipsorum et cuiusvis eorum quibuscumque*), con esplicita autorizzazione per tutti, ogniqualvolta vorranno, ad entrare e dimorare nel porto di Genova, scendere a terra, uscire dal porto medesimo e servirsene come base di movimenti marittimi *tute, libere et impune, omni impedimento reali et personali omnino cessante*. Tutto ciò, come riconosce la lettera stessa, ad onta di qualsiasi crimine, delitto, disobbedienza, saccheggio, rapina o *robaria* in cui il Nostro ed i suoi siano incorsi, *coniunctim vel divisim*, ivi compreso il crimine di lesa maestà. Ed anche nonostante i mancati pagamenti, da parte di Scarincio e dei suoi, di somme dovute al Comune di Genova od a privati ed a gabelle non versate, ivi compresi i pagamenti a cui è tenuta la comunità di Portomaurizio (che evidentemente appoggia il suo concittadino) (19).



Ma c'è di più. In un'altra lettera del medesimo doge genovese ai reggitori delle due Riviere, datata anch'essa al 22 dicembre 1456, per invitarli a prestare tutto l'aiuto necessario a Francesco Baldassarre di Piombino -il quale è in procinto di recarsi in Provenza *et ultra* con due saettie, della portata di seicento mine ciascuna, per caricarle di grano *pro munitione magnifici domini Emanuelis de Apiano*, signore di Piombino, e che deve essere in condizione di *libere ire, redire ac conducere in dictis sagiteis triticum superscriptum Pomblinum absque aliquo genere impedimenti vel molestie, et hoc sub pena sindicamenti-*, si contiene anche un ammonimento per tutti i *prefecti classium* ed i *patroni navium et galearum* -ed in particolare per Battista Aicardo Scarincio-, affinché non solo osservino la presente disposizione, ma la facciano altresì osservare, se hanno a cuore la *benivolentia* di Genova (20). Ed anche il 10 marzo dell'anno seguente Battista Aicardo, detto Scarincio, è esplicitamente nominato -insieme con Filippo de Luca- tra i comandanti di navi genovesi (*prefecti classium, patroni navium, ductores triremium, birremium ac brigantinorum et aliorum vasorum navigabilium ianuensium*), ai quali si ordina di osservare e di fare osservare il salvacondotto concesso a Teramo *de Canevellis* di Zoagli, patrono di un lembo: è un amico, e deve potere attendere ai propri traffici, tanto più che

ha prestato fideiussione di non portare frumento né altre merci nei luoghi occupati da Giovanni Filippo Fieschi (21).

Genova stava allora attraversando un momento particolarmente difficile, sia a causa dei problemi interni -a cui si fa riferimento nel sopracitato dispaccio nominando Giovanni Filippo Fieschi, che era a capo dei ribelli fuorusciti- sia a causa dei corsari catalani che continuavano ad incrociare nel Mar Ligure, nonostante si fosse giunti, l'11 giugno 1455, alla firma di una tregua con Alfonso d'Aragona, dopo il fallimento dell'impresa organizzata da Genova nel 1454-55 per tentare di rovesciare il medesimo Alfonso dal regno di Napoli (22). In quella situazione ogni imbarcazione ed ogni esperto capitano erano di estrema importanza per la Superba, tanto che il governo della città aveva aderito immediatamente alla proposta, avanzata nel corso di un Gran Consiglio -convocato il 6 luglio 1457 per deliberare sui provvedimenti da prendere in difesa della navigazione commerciale-, di inviare Giuliano Gattilusio -un altro famoso corsaro-pirata, in attività in quel medesimo periodo,- con le sue navi incontro alle navi genovesi provenienti dai porti provenzali per avvertirle del pericolo e scortarle in acque sicure (23).

Risulta perciò evidente che le autorità genovesi tengono un doppio atteggiamento: da un lato tutelano ed appoggiano, per quanto possono, l'attività di Sca-

rincio, dall'altro prendono -o mostrano di prendere- provvedimenti contro di lui quando insorgono difficoltà con i governi stranieri a causa della sua attività piratesca. Un esempio evidente di questo doppio comportamento è rappresentato da una lettera del 17 agosto 1457, con la quale il doge Pietro Campofregoso ed il Consiglio degli Anziani si rivolgono al governo della città di Béziers lamentandosi per il diritto di rappresaglia che essa ha adottato contro un suddito genovese -Stefano di Piacenza, cittadino di Savona- per controbilanciare i danni arrecati da Battista Aicardo, detto Scarincio, ai propri cittadini. Le autorità di Béziers avevano chiamato in causa Genova, asserendo che Scarincio, patrono di una trieme, era uno stipendiato della Superba. La quale però respinse recisamente ogni coinvolgimento nella vicenda ed ogni conseguente addebito, definendo la loro azione *inhumana*, soprattutto perché *tempore quo huiusmodi damna Scarincius ipse vestratibus intulit non habebat stipendium comunis nostri neque per biennium ultra; ymo erat inhobediens et pirraticam exercebat* (24). Scarincio non era dunque attualmente un suo stipendiato, ma lo era stato!

Il doppio atteggiamento, tenuto dal governo genovese, risulta comunque ancora più chiaramente dalla lettera inviata dal medesimo Campofregoso e dal Consiglio degli Anziani ai priori delle arti ed al vessilifero di giustizia del popolo e

*In basso, Caracca del XV secolo vista da poppa. Incisione della seconda metà del sec. XV. Parigi Biblioteque Nationale.*

del comune di Firenze il 19 settembre di quel medesimo anno 1457. Si tratta di un nuovo documento relativo all'episodio, già noto, dell'attacco messo in atto da Scarincio contro i Pisani, al quale abbiamo già sopra accennato e che costituiva fino ad oggi la prima notizia storica sul Nostro. Da questo documento inedito risultano però alcuni particolari che sembra opportuno sottolineare. Il governo genovese dichiara tra l'altro che, essendo Scarincio *Deo hominibusque [...] infestus* ed avendo arrecato innumerevoli danni ai Genovesi, viene ritenuto giustamente un *hostis publicus*, ed inoltre che reputa i danni da lui recati ai Fiorentini come danni inferti a Genova stessa. Tuttavia riconosce che Scarincio, la sua triremi ed i suoi uomini hanno ottenuto dal doge un salvacondotto, sono stati accolti nel porto di Genova ed anzi sono stati aggregati alla flotta genovese: tutto ciò nell'intento di dare impulso alla guerra iniqua che il re d'Aragona sta conducendo contro Genova (25).

Appare così evidente il modo di procedere di Genova, la quale, non possedendo una flotta da guerra dello Stato, che possa considerarsi alla pari con quella di Venezia, è costretta a condurre le proprie operazioni militari con flotte o navi private, ricorrendo anche ad azioni belliche di corsarismo, che spesso però non mancano di sfociare in atti di pirateria. Ciò non comporta gravi oneri per l'erario genovese; ma la città deve poi tollerare che coloro i quali, come Scarincio o Giuliano Gattilusio, le hanno fornito aiuto ed appoggio in azioni di guerra esterna, si rifacciano poi in qualche modo con proprie azioni di pirateria anche contro soggetti che nulla hanno a che vedere con il conflitto ufficiale in atto. Pertanto, quella che a noi sembra una doppia infida condotta del governo di Genova risponde in realtà ad un dato di fatto oggettivo: condurre operazioni militari anche contro il nemico dichiarato senza impegnare una flotta di Stato od impegnandola in maniera minima, ma lasciando poi libero corso ad attività piratesche di singoli soggetti che abbiano prestato il loro aiuto, ai quali si concede in cambio tutela o non confessata autorizzazione ad agire in proprio, con azioni evidentemente illecite, salvo poi sconfessarli od intervenire duramente contro di loro quando i problemi che dovessero sorgere in seguito alle loro

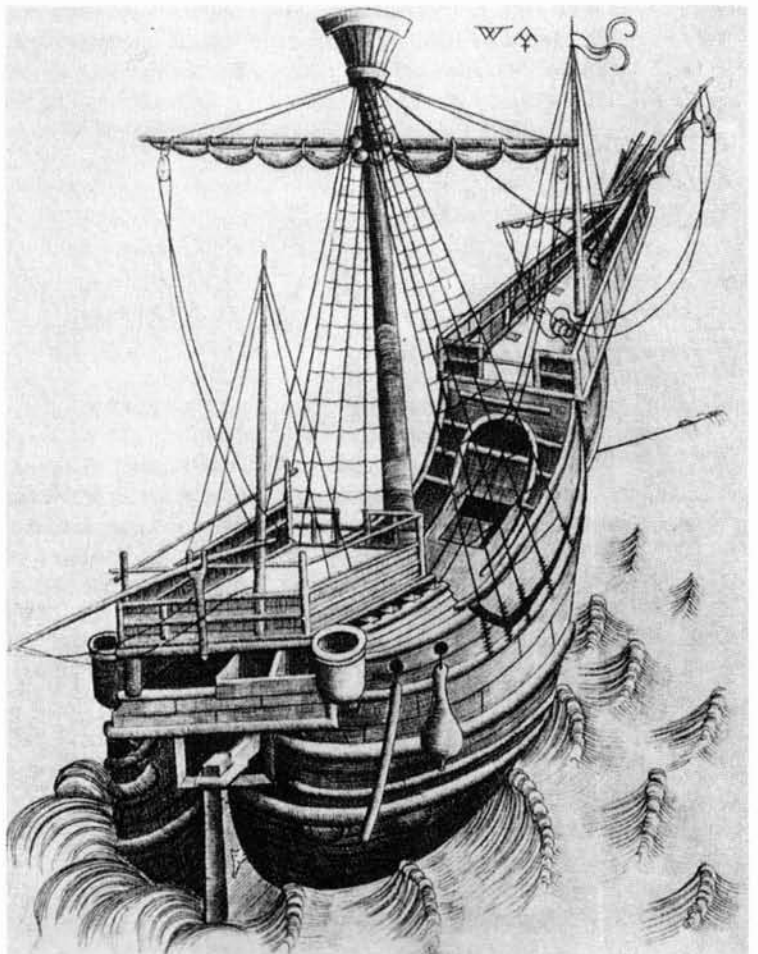
azioni si rivelassero troppo gravi.

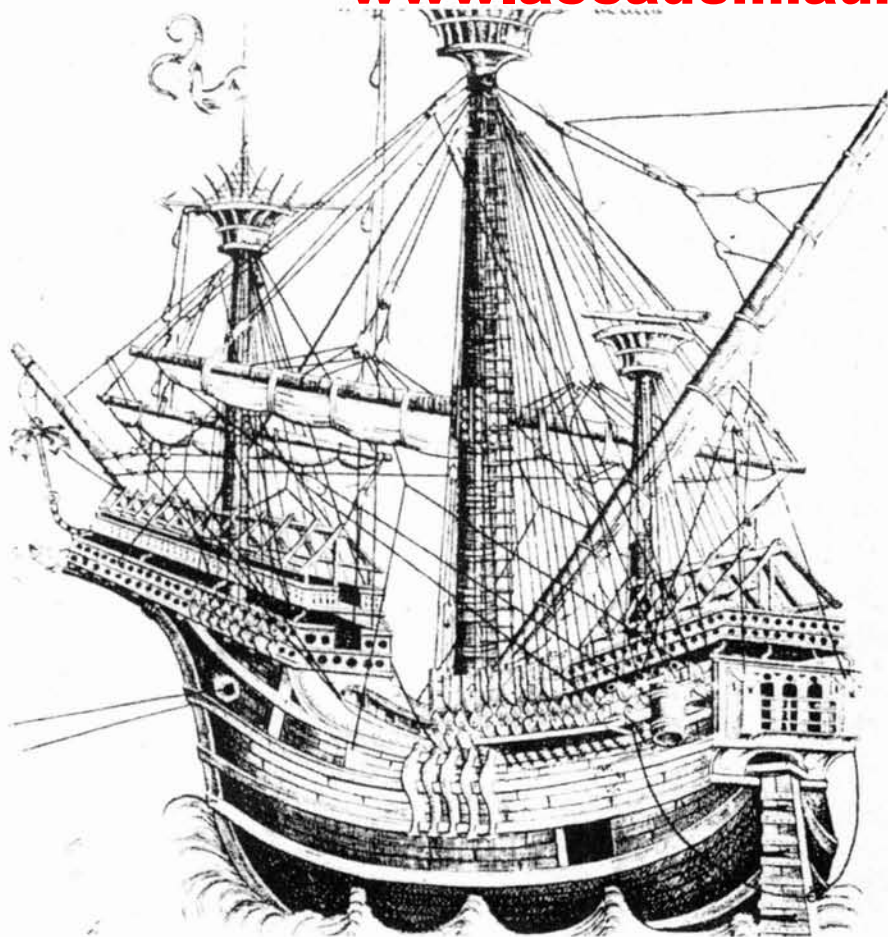
Scarincio risulta tuttavia essere sempre o nuovamente in attività al servizio del Comune di Genova nel luglio del 1458, quando la città si trovava, da qualche mese, ad affrontare un momento ancora più difficile, forse uno dei momenti più drammatici della sua storia: rimasta sola a contrastare la potenza di Alfonso d'Aragona, doveva inoltre fare fronte alle mire nascoste, ma non meno pericolose, di Francesco Sforza. Poiché essa si trovava bloccata dal mare dalla flotta dell'ammiraglio catalano Bernat de Vilamarí e stretta da terra dai ribelli, guidati dall'ex doge Raffaele Adorno, ed era per di più afflitta dalla carestia e dalla pestilenza, il doge ed il governo si risolsero, nel tentativo di trovare una soluzione, a sottomettere la città al re di Francia, Carlo VII, per ottenerne la protezione. Ciò però non era valso a far desistere il Vilamarí dal blocco navale -malgrado i diversi inviti a rispettare la nuova signoria, fattigli pervenire da Giovanni d'Angiò, duca di Calabria e di Lorena, che era giunto a Genova con un consistente seguito di truppe ed aveva assunto il governo della città in qualità di luogotenente del re di Francia-, così che si dovette pensare ad organizzare un'impresa marittima per cercare di spezzarlo. Si provvide pertanto a fare pervenire a Pietro Giustiniani *de Campis*, ex podestà di Chio, comandante del convoglio in arrivo dal Levante, l'ordine di fer-

*Nella pagina a lato, Caracca armata per la guerra, sull'albero di mezzana si può notare una "bombarða a codulo". Incisione. Parigi, Biblioteque Nationale.*

marsi nel porto munito di Bonifacio, in Corsica, fino all'arrivo di nuove disposizioni, e si inviarono dispacci ad altri *patroni* in navigazione per ordinare a loro di raggiungere il convoglio medesimo a Bonifacio e scortarlo fino a Genova (26).

Per inviare questi dispacci Genova si servì di nuovo anche di Scarincio, ed uno dei documenti che ci illustrano questi fatti -una lettera che il 5 luglio 1458 il governatore di Genova e l'Ufficio di Balìa inviarono al sopraddetto Pietro Giustiniani- ci fornisce alcuni particolari circa l'evolversi dei fatti, che causò un repentino ed inaspettato ribaltamento della situazione. I Genovesi avevano infatti saputo, grazie a missive giunte da Firenze, che il 27 giugno, "a hore III de nocte", era morto il re Alfonso d'Aragona e ritenevano che questo fosse il motivo per cui la flotta aragonese -che assediava la città- aveva improvvisamente abbandonato la propria posizione, dirigendo su Noli (27). Così i sopracitati provvedimenti, adottati dal governo genovese, si





rivelarono non più necessari, tanto che il 20 luglio si poté comunicare al Giustiniani che poteva salpare da Bonifacio e dirigersi verso la Liguria, senza preoccuparsi di attendere ulteriori navi di scorta (28).

Scarincio, comunque, doveva ormai incrociare nel mare prospiciente la Corsica, dove continuò le sue scorrerie piratesche. Una di esse provocò nuovamente un'acerba querella da parte del governo fiorentino per i danni da lui arrecati ad alcuni mercanti di quella città catturando un loro naviglio con il suo carico di merci e portando il tutto in Bonifacio. Il 10 novembre 1458 il governatore genovese ed il Consiglio degli Anziani scrivono infatti a questo proposito al podestà di Bonifacio ed a quello di Calvi (la Corsica era allora affidata al governo del Banco di San Giorgio). Nella lettera si dice che, benché Scarincio non sia un suddito di Genova, è comunque da considerarsi riprovevole il fatto che un *pirrata publicus* venga accolto in località del Dominio genovese con il bottino sottratto ad un popolo amico. Genova prende cioè ufficialmente le distanze da lui, invitando i due funzionari a seguire le disposizioni dei Protettori di San Giorgio: se Scarincio porterà effettivamente colà alcunché dei beni appartenenti ai mercanti fiorentini, se ne faccia restituzione ai proprietari, in modo che questi ultimi non abbiano di che lamentarsi (29).

Forse proprio questo episodio, unita-

mente al fatto che la situazione di estremo pericolo sembrava essersi un po' allentata, aveva contribuito a rendere più tiepido l'atteggiamento di Genova nei confronti di Scarincio, come sembra potersi dedurre dalla lettera che il medesimo governatore genovese gli invia personalmente poco meno di un mese dopo (il 5 dicembre 1458), rifiutando per il momento l'offerta di servizi che gli è pervenuta da parte sua. Scarincio -che è comunque definito come *dilectus noster*- ha però ormai evidentemente lasciato la Corsica, perché la missiva gli è indirizzata *apud Monacum* (30), cioè presso la signoria dei Grimaldi, che evidentemente continua a rappresentare un punto di riferimento stabile per il Nostro.

Sull'azione di pirateria di Scarincio contro i fiorentini il governo di Genova torna ancora qualche giorno dopo (l'8 dicembre 1458), scrivendo al proprio commissario in Savona. Veniamo così a sapere che il Nostro non solo aveva inferito danni di natura economica, ma aveva anche catturato e trattenuto due uomini in veste di prigionieri. Per questo si ordina, nel caso che la galea si trovi a Savona od abbia a capitarvi, di trattenerne Scarincio o chiunque dei suoi uomini scenda a terra fino a rilascio avvenuto dei due mercanti fiorentini. Se Scarincio non provvederà in proposito, sappia che non avrà più ricetto od appoggio dal governo genovese né dalla sua flotta, dal momento che Genova non intende assolutamente

avere questioni con Firenze per causa sua (31). Ed a questo proposito il governatore genovese scrive anche, il giorno medesimo, direttamente a Scarincio, con un tono, però, che appare decisamente diverso, benché la lettera ricalchi esattamente nel contenuto la precedente. Il che chiarisce sempre di più l'atteggiamento ambiguo di Genova nei confronti del Nostro. Oltretutto essa risulta indirizzata genericamente al *dilecto nostro Scarincio, patrono triremis*, senza che sia indicato il luogo dove doveva essergli recapitata (32). Genova sapeva bene, dunque, dove reperirlo, e noi possiamo pensare ancora a Monaco, dato che si tratta di una missiva scritta appena tre giorni dopo quella sopracitata, indirizzatagli colà.

Scarincio, comunque, nel periodo in cui era stato al servizio del Comune genovese, aveva compiuto anche un'altra azione piratesca contro un *balenerium* di sudditi del re di Portogallo, la quale aveva creato problemi al governo in sede internazionale. Anche questo episodio è già noto, per cui ci limitiamo a sottolineare che Genova cercò di controbattere l'indignazione del re portoghese affermando che Scarincio era un *perfidus pyrata*, aveva gravemente danneggiato i Genovesi, ed inoltre che non si potevano imputare a Genova gli *scelera* da lui commessi, tanto più che egli, non abitando più da molto tempo nella giurisdizione di Genova -dove non possedeva nulla- ed avendo posto il proprio domicilio in Provenza, non era un suddito genovese (33).

Certo l'ipocrisia ed il doppio gioco facevano parte delle tecniche del governo genovese. Ma nel caso di Scarincio -come si può bene enucleare dal contenuto delle varie lettere di cui si è detto- sono particolarmente evidenti. Infatti, poco tempo dopo averlo condannato, almeno a parole, in documenti ufficiali, lo incoraggia poi ad agire per proprio conto, sotto la promessa di tutela, di garanzia e di compensi, come risulta esplicitamente da due lettere in data 6 e 7 aprile 1459 -ugualmente già note- del governatore genovese allo stesso Scarincio (34). Il quale nondimeno continuava anche a compiere azioni di pirateria: sappiamo, ad esempio, da quanto il medesimo governatore genovese scrive il 18 maggio successivo a Bartolomeo Doria e Battista Spinola, inviati come commissari nella Riviera ligure orientale, che il Nostro, patrono di una triremi,

*In basso, bombarda del XV secolo, completa della sua attrezzatura, con due "mascoli" e il "cuneo" e le palle. Genova, Museo navale.*

aveva catturato il catalano Giovanni Ros e lo tratteneva come prigioniero, malgrado il salvacondotto che il medesimo aveva ottenuto dal governo genovese (35).

Tuttavia, che Scarincio nel 1459 fosse nuovamente al servizio di Genova è attestato anche, come già si è detto, dagli Annali di Agostino Giustiniani. La dedizione di Genova alla Francia e la morte di Alfonso il Magnanimo, con la successione di Giovanni II sul trono aragonese e di Ferdinando su quello napoletano, non avevano risolto la situazione dell'antagonismo fra Genova e l'Aragona, tanto più che Giovanni d'Angiò da Genova, cioè dalla città di cui continuava ad essere il governatore per conto del re di Francia, puntava gli sguardi su Napoli, che egli mirava a riconquistare per il padre Renato, riaprendo il problema delle pretese angioine sul trono napoletano: Scarincio, con la sua guerra di corsa, faceva dunque evidentemente parte di questo progetto politico-militare. Il tutto risulta ulteriormente comprovato da una lettera inviata il 14 agosto di quel medesimo anno 1459 dal governatore genovese e dall'Ufficio di Balia al podestà ed agli Anziani di Savona, dalla quale apprendiamo della decisione di impiegare anche la trireme *Schalincia*, insieme con altre navi, per respingere la flotta nemica, giunta nella Riviera ligure di Levante (36).

La vicenda dei rapporti del Comune di Genova con il nostro corsaro-pirata subisce dunque continui ondeggiamenti, sia in rapporto alle attività di Scarincio, che talvolta sono in contrasto con quelle del Comune, sia in rapporto alle relazioni internazionali del Comune stesso, ed anche al peso economico e politico degli Stati con cui Genova deve trattare in conseguenza delle attività del medesimo. Così che ad un certo momento si ricorse addirittura all'istituzione di un *Officium contra Scalincium*. Ne abbiamo notizia grazie ad una disposizione, emanata da Ludovico de Valle, nuovo luogotenente del re di Francia e governatore di Genova, e dal Consiglio degli Anziani il 13 gennaio 1460 ed inviata a tutti gli ufficiali del distretto (*vicarii, potestates, consules et officiales ubilibet Ianuensis districtus constituti consiliaque terrarum in eo*

*districtu positarum*), con la quale, comunicando l'istituzione dell'*Officium* sopra citato, si ordina che, a semplice richiesta dell'*Officium* medesimo, vengano sequestrate tutte le somme di denaro, le merci ed i beni che in qualche modo abbiano a che vedere, direttamente od indirettamente, con Battista Aicardo, *quem Scalincium nominant*: tutto quanto dovrà essere messo in luogo sicuro e non si potrà prendere alcuna decisione in proposito senza espresso ordine del governo (37).

Un altro documento interessante risale al successivo mese di giugno: una lettera che il sopracitato nuovo governatore genovese e l'*Officium Balie* scrivono a Pietro de Meduliono, capitano della flotta regia angioina, che sta navigando insieme con quella genovese. Il motivo è costituito dalla forte protesta elevata al governo genovese da alcuni abitanti di Rapallo nella loro qualità di parenti di due uomini che Scarincio ha catturato in due momenti distinti e che tiene prigionieri nella sua galea. Lo si mette in guardia su quanto sia dannoso e pericoloso, come esempio infausto, il tollerare che siano compiuti simili atti di pirateria reciproca, e lo si prega di costringere Scarincio a rilasciare i prigionieri e di ammonirlo a non compiere più simili azioni, che possono *maxima mala parturire* (38).

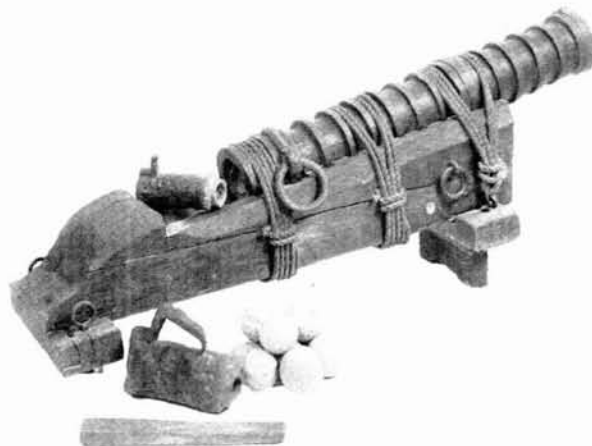
Secondo quanto risulta da quest'ultimo documento, è indubbio quindi che Scarincio opera, nel 1460, direttamente al servizio della flotta regia di Renato d'Angiò. Aveva comunque ancora ampliato, nel frattempo, la sua attività di pirata con la cattura -già ben nota e compiuta anch'essa nel 1460- di una biremi di *Mauri* e la detenzione in stato di prigionia

*Nella pagina a lato, scontro armato fra una caracca e una batteria a terra di tre bombarde. Miniatura tratta da un manoscritto francese. Parigi, Bibliothèque Nationale.*

di ben settanta od ottanta uomini. La vicenda aveva creato in Genova una grave situazione nei rapporti con il regno di Tunisi, già tesi per i continui attacchi pirateschi che si succedevano fra le due parti (39); e forse si dovette proprio ad un episodio di consimile serietà ed importanza la creazione del sopra citato *Officium contra Scalincium*. Fatto sta che in una seduta dell'8 dicembre 1460 -alla quale erano presenti, accanto al governatore ed al Consiglio degli Anziani, l'*Officium Monete*, l'*Officium Provisionis*, l'*Officium* di San Giorgio e circa cento cittadini- si propone che Scarincio venga dichiarato esule; che a nessuno sia concesso di dargli aiuto -tanto più che egli, genovese ed in passato stipendiato da Genova, sapeva benissimo, per esserne stato ammonito, che non erano ammesse aggressioni ai *Mauri*-; ed inoltre che si eleggano quattro cittadini con ampi poteri per agire in materia. Si dovrà mettere al corrente di ciò "lo illustre Monseignor e confortarlo a questa provision, si che ella habia effecto" (40).

Scarincio continua dunque ad agire al servizio di Renato d'Angiò e Genova continua ad essere in signoria di Carlo VII di Francia, "pur tra vicende quanto mai torbide per i tumulti popolari ed i tentativi di riscossa dell'arcivescovo Paolo Campo-fregoso e di Prospero Adorno". Dalla volontà francese dipendeva perciò "l'efficacia operativa" dei provvedimenti adottati dal governo genovese. Poiché però gli interessi di Genova "spesso non collimavano con quelli della monarchia di Francia, sensibile ad altre suggestioni e ad altri richiami del suo proprio tornaconto, e favorevole in ogni caso a chi, anche con

danno genovese, ne appoggiasse, in un modo od in un altro, la signoria in Liguria", non si può escludere che l'impunità, di cui praticamente Scarincio aveva goduto fino all'episodio della sopracitata cattura di *Mauri*, "debba inserirsi in disegni politici francesi, scarsamente preoccupati, nella propria linea di sviluppo, degl'interessi mercantili che legavano Genova ai regni moreschi del Nord-Africa", ed in particolare al regno di Tunisi. Con il quale "vigeivano in quel momento relazioni amichevoli, tanto più importanti dacché, dopo la caduta di





Costantinopoli in mano turca nel 1453, l'area mediterranea della maggiore azione genovese si stava spostando dai mercati orientali a quelli occidentali, africani e spagnoli, islamici e cristiani" (41). Comunque, non si perse tempo e già il 9 dicembre 1460 si procedette ad eleggere i quattro membri della commissione di cui il giorno precedente si era deliberata la costituzione in sede di Consiglio per agire nell'affare di Scarincio: Manuele Grimaldi, Leonardo de Vivaldis, Lorenzo Giustiniani e Pietro Antonio Narixio (42).

Una conferma ulteriore e quanto mai precisa del fatto che Scarincio operava ormai direttamente al servizio della casa d'Angiò la si ritrova in un documento inedito del 7 gennaio 1461: una lettera del governatore genovese Ludovico de Valle diretta a tutti i patroni delle navi del re di Sicilia, Renato, -ed in particolare a Battista Aicardo, detto Scarincio, oltre che al fiorentino Pietro Mannelli ed a tutti i sudditi del re francese, ai quali essa pervenga-, per raccomandare che non sia arrecato alcun danno né impedimento al cittadino milanese David de Suicho, mercante, che sta per recarsi in Sardegna su una nave, patronizzata da Francesco Vice-

mala, anch'egli milanese, per esportarne, tra l'altro, anche beni e merci destinati a Genova (43).

Il Comune genovese, comunque, continua a tenere Scarincio sotto pressione e tre dei quattro *officiales deputati super provisionibus faciendis rebus Baptiste Aicardi, dicti Scarincii* (Manuele Grimaldi, Lorenzo Giustiniani e Leonardo de Vivaldis, facenti parte della sopraccitata commissione, nominata *ad hoc*) procedono il 21 gennaio seguente alla nomina di un loro procuratore (nella persona di Nicolò de Cario), che incaricano di recarsi nelle due Riviere, comparire di fronte ai vari rettori e procedere al sequestro di tutti i denari, le merci ed i beni che in qualche modo abbiano a che fare con Scarincio, ponendoli in luogo sicuro e non prendendo alcuna decisione in proposito senza espresso ordine del governo (44).

Il sopra ricordato atto di pirateria compiuto da Scarincio contro i sudditi del regno di Tunisi continuava d'altra parte a provocare seri problemi, tanto più che il re tunisino aveva anche fatto imprigionare Giovanni Battista Grimaldi, console dei Genovesi in loco, per rappresaglia. Per di

più era caduto in Genova il governo francese e per il nuovo doge, Prospero Adorno, eletto il 12 marzo 1461, la questione diventava anche più urgente, dal momento che il Grimaldi era a lui legato da vincoli di parentela. Così egli, scrivendo al re tunisino il seguente 8 giugno per annunciargli la propria elezione e per assicurargli pace ed amicizia, gli chiede la liberazione del console genovese, facendo presente che non doveva cadere né sul console né sui mercanti genovesi l'operato di Scarincio, soprattutto perché -scrive testualmente- "quello Scarincio non è subdito nostro ni habita in le terre nostre ni sta soto obedientia nostra, ma più tosto, in li tempi passati, à facto dano a li nostri in avere et in persone e al presente ne fa guerra publica" (45).

Scarincio è passato veramente fra i nemici di Genova in quel periodo turbolento, fra il 1461 ed il 1464, che vide succedersi, dopo quello di Prospero Adorno, i brevi dogati di Spinetta, Ludovico, Paolo, nuovamente Ludovico e nuovamente Paolo Campofregoso, sino all'avvento della signoria degli Sforza? Fatto sta che il 30 giugno 1461 egli, a capo di cinque triremi, cattura delle navi genovesi addirittura nel porto di Genova (46) ed altre catture compie lungo le Riviere (47) ed evidentemente anche a danno di sudditi del signore di Piombino, il quale per rappresaglia ha fatto bloccare la barca carica di frumento, proveniente da Roma e diretta a Genova, di Luca e Bartolomeo Balerano di Portomaurizio, patronizzata da Nicolò Malaverna. Il governo di Genova scrive in quell'occasione, il 2 settembre 1461, al signore di Piombino, Giacomo di Appiano, per pregarlo di revocare la rappresaglia, asserendo *quod satis manifestum est Scarincium diu esse extra nostram potestatem et amodo talem in rebus maritimis virum qui non despici possit, a quo etiam nos et nostri quandoque leduntur* (48).

Scarincio ha dunque aumentato notevolmente la sua squadra ed opera con cinque triremi. Anzi, secondo un documento fiorentino di pochi mesi dopo, è giunto addirittura a possedere una flotta di circa dodici navi, con la quale si muove tra Napoli e Genova. In quello spazio marittimo si trovano “[...] al presente più galere e navi di malo affare e corsali” - scrive il governo fiorentino in data 18 novembre al capitano delle galee orientali-, avvertendolo dei danni che Scarincio ha provocato a numerosi mercanti e preannunciando il proposito fiorentino di intervenire facendo punto di forza in Modone, da un lato, in Messina, dall’altro (49). In altra lettera del 16 dicembre il medesimo governo fiorentino, comunicando al doge di Genova che Scarincio ha osato vendere in Africa panni fiorentini senza neppure cambiare la marca, mostra il suo stupore circa l’affermazione della Superba che Scarincio, sebbene di origine genovese, non rientra nell’*imperium* di Genova perché ha posto altrove il proprio domicilio (50).

Certo Scarincio stava ormai operando largamente senza fare distinzione tra nemici, amici e compatrioti, sicché il 27 febbraio 1462 gli *officiales maris* Sisto di Moneglia, Andrea Imperiale, Francesco de Fornariis e Guglielmo Grimaldi, riuniti nella grande sala del palazzo ducale, deliberano di inviare un nunzio a Giuliano Stella, *patronus in Cartagena et Murcia*, per avvertirlo del fatto che Scarincio ha appena intercettato la *navis Impulia*: si potranno spendere a questo proposito fino a 20 ducati, *quos liceat postea recuperare ab ipso Iuliano per repartitionem fiendam via impositionis drectus super corpore dicte navis, naulis ac ceteris mercibus in ea oneratis, his videlicet solventibus naula dicte navis* (51). Ed il successivo 9 marzo il doge Ludovico Campofregoso scrive al nipote Tommasino che da notizie sicure si è appreso che da Marsiglia devono partire “le galee de Scarincio e compagni per venire verso queste nostre parte” e che pertanto, per evitare di incorrere in pericoli, egli deve rientrare al più presto a Genova (52).

Il documento, molto laconico, ci lascia dunque capire che Scarincio ed i suoi si trovano a Marsiglia, che -come è noto- era un ricettacolo di corsari e pirati. Sembra dunque evidente che egli continua ad operare al servizio del re Renato

d’Angiò. Però l’ultima notizia che abbiamo rintracciato ci presenta Scarincio catturato e ritenuto proprio dal senescalco di Provenza, quindi in situazione di pericolo. E Genova, che forse non dimentica che Scarincio ha agito in passato anche al proprio servizio, teme il peggio per quello che in fondo è stato in diverse occasioni un suo sostenitore. Scrivendo perciò l’8 dicembre 1463 al senescalco di Provenza dichiara di non sapere quali siano le ragioni della detenzione e riconosce che Scarincio ha talvolta agito contro Genova stessa, però avanza richiesta perché gli venga concessa grazia: *hoc certo dicere possumus -si legge nella lettera- eum virum talem fuisse qui non inutilis haberi poterit [...]. Ubi eius merita ad gratiam impetrandam non sufficient* -continua la lettera-, il senescalco, *intercessione ac precibus nostris, velit operam adhibere quod liberetur: que res ita grata nobis erit ut pro simili re nihil nobis gratius concedi posset* (53). Quali che siano le colpe di Scarincio contro i commerci dei suoi concittadini e forse talora anche contro gli orientamenti politici del ceto di governo, la sua opera è stata preziosa. Lo storico non può fare a meno perciò di considerare questo corsaro-pirata anche come uno degli artefici della storia genovese del XV secolo.

#### Note

(1) Cfr. ad esempio, a questo proposito, M. MOLLAT, *Guerre de course et piraterie à la fin du moyen age: aspects économiques et sociaux. Position de problèmes*, in “Hansische Geschichtsblätter”, HGBI 90, Köln, 1972, pp. 1-14, ripubblicato in M. MOLLAT, *Etudes d’histoire maritime (1938-1975)*, Torino, 1977, pp. 473-486; ID., *De la piraterie sauvage à la course réglementée (XIVe-XVe siècle)*, in “Mélanges de l’Ecole Française de Rome”, t. 87.1, Roma, 1975, pp. 7-25, ripubblicato in M. MOLLAT, *Etudes cit.*, pp. 591-609; ID., *Essai d’orientation pour l’étude de la guerre de course et de la piraterie (XII-XV siècles)*, in “Anuario de estudios medievales”, 10, Barcelona, 1980, pp. 743-746. Cfr. anche le osservazioni di B. GARI e E. VARELA nel saggio *¿Comercio o piratería? Mercancia y botín en el libro de cuentas de un mercader catalán del siglo XV*, in “Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di Geo Pistarino”, a cura di L. Balletto, Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, 1.1, Acqui Terme, 1997, pp. 358-369.

(2) G. PISTARINO, *I signori del potere:*

*mercanti e diplomatici, uomini di guerra e di ventura nel medioevo genovese*, in ID., *I signori del mare*, Civico Istituto Colombiano, Studi e Testi - Serie Storica, 15, Genova, 1992, p. 327.

(3) BENEDETTO DEI, *La Cronica dall’anno 1400 all’anno 1500*, a cura di R. Barducci, Istituto per la storia degli antichi Stati italiani, Fonti e Studi, 1, Firenze, 1985, p. 125.

(4) A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della eccelsa et illustrissima Repubblica di Genova*, Genova, 1537, ristampa anastatica Forni Editore, Bologna, 1981, c. CCXII.

(5) E. MARENCO, *Genova e Tunisi (1388-1515)*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, XXXII, 1901, pp. 78-79.

(6) N. COLL JULIA, *Aspectos del corso catalán y el comercio internacional en el siglo XV*, in “Estudios de historia moderna”, tomo IV, Barcelona, 1954, pp. 174, 180-181.

(7) J. HEERS, *Les Génois en Angleterre: la crise de 1458-1466*, in “Studi in onore di Armando Saporiti”, II, Milano, 1957, p. 810; ID., *Gènes au XVe siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, 1961, pp. 305-306; ID., *Entre Gènes et Barcelone. Les ports français du Languedoc: guerre, commerce et piraterie (1380-1450 environ)*, in “Anuario de estudios medievales”, 24, 1994, pp. 512-513, 515-516.

(8) G. PISTARINO, *Scarincio, corsaro ligure del Quattrocento*, in “Liguria”, XXXV.10, ottobre 1968, pp. 21-22; ID., *I signori del potere cit.*, pp. 329-333.

(9) L. BALLETO, *Battista Aicardo di Porto Maurizio, detto Scarincio*, in “Corsari ‘turchi’ e barbareschi in Liguria. Atti del I Convegno di studi (Ceriale, 7-8 giugno 1986)”, Albenga, 1987, pp. 143-170; EAD., *A travers la Méditerranée avec le pirate-corsaire Scarincio*, in corso di stampa negli “Atti” del Convegno di Sfax. La relazione tenuta alla Giornata di Studio di Mentone (*Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo occidentale nel secolo XV: Battista Aicardo di Portomaurizio, detto Scarincio*) è stata pubblicata, purtroppo con moltissimi errori dovuti a problemi di conversione informatica ed all’omesso invio di bozze di stampa agli Autori, in “Du Mont-Agel à l’Armea. Art, Histoire, Personnages. Journée d’études du 17 octobre 1998, Menton”, sous la présidence de M. Alain Venturini, Conservateur des Archives départementales du Gard, Société d’Art et d’Histoire du Mentonnais, Menton, 1999, pp. 3-12. Essa viene ripubblicata in questa sede, con gli opportuni aggiornamenti bibliografici.

(10) Ricordiamo, ad esempio, il dott. Christof Ohnesorge, dell’Università di Marburg, il quale sta preparando la tesi di dottorato sul

tema "Diplomazia di Re Renato d'Angiò. 1458-1472", sotto la direzione del prof. Jürgen Petersohn.

(11) ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), Archivio Segreto, *Diversorum communis Ianue*, filza 3042; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., pp. 153-156, doc. 1. Cfr. anche J. HEERS, *Gênes* cit., p. 305; L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., pp. 143-145; J. HEERS, *Entre Gênes et Barcelone* cit., p. 515.

(12) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1785, c. 299 r., n. 835.

(13) *Ibidem*, c. 348 r., n. 1805.

(14) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1794, c. 671 v., n. 2796. Nel documento si trovano anche i nomi dei savoiardi catturati: Magneto Corumberio, Pietro Matioda, Giordano Bonerio, Giovannonno Scoto e Via di Facio.

Su Monaco e la famiglia Grimaldi cfr., tra l'altro, E. CAIS DE PIERLAS, *Documents inédits sur les Grimaldi et Monaco et leurs relations avec les ducs de Savoie suivis des statuts de Menton*, Paris, 1885; G. SAIGE, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le quinzième siècle*, 3 voll., Monaco, MDCCCLXXXVIII-MDCCXCXI; ID., *Monaco, ses origines et son histoire d'après les documents originaux*, Monaco, 1897; G. ROSSI, *I Grimaldi di Ventimiglia. Memoria storica e documenti*, in "Miscellanea di storia italiana", serie III, t. V, Torino, 1899, pp. 187-239; G. SAIGE, *Documents historiques antérieurs au quinzième siècle relatifs à la seigneurie de Monaco et à la maison des Grimaldi*, Monaco, MCMV; L. H. LABANDE, *Le palais de Monaco*, Paris, 1932; ID., *Histoire de la principauté de Monaco*, Monaco-Paris, 1939; P. LINGUA, *I Grimaldi di Monaco. Una 'dynasty' del Mediterraneo dalle origini ad oggi*, Novara, 1986; A. REMEDI, *I Grimaldi*, in "Dibattito su Quattro Famiglie del Grande Patriziato Genovese. Atti del Convegno. Genova, 15 novembre 1991", a cura di G. Pistarino, Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Collana di Monografie, VII, Genova, 1992, pp. 58-71; C. LUCERO, *Grupos familiares y vida política en Génova (siglo XIII)*, in "Oriente e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino", a cura di L. Balletto, Università degli Studi di Genova - Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi, 1.2, Acqui Terme, 1997, pp. 717-735; L. BALLETTTO, *I Grimaldi ed il Vicino Oriente alla fine del Duecento*, relazione al Convegno itinerante "Le Grandi Famiglie. I Ventimiglia, i Clavesana, i Doria, i Grimaldi, gli Scarella" (26-27 settembre, 3-4, 10-11 ottobre 1998), in corso di stampa.

(15) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1794 cit., c. 728 v., n. 3051.

(16) G. OLGATI, *Fregoso (Campofregoso)*, Pietro, in "Dizionario Biografico degli Italiani", 50, Roma, 1998, p. 439.

(17) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1794 cit., c. 783 r., n. 3316. Già il precedente 12 luglio Pietro Campofregoso, scrivendo a Catalano Grimaldi, aveva accennato alla necessità di prendere provvedimenti contro "Scarinzio", la cui fusta "a facto infiniti danni": G. SAIGE, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco depuis le quinzième siècle* cit., tome I, Monaco, MDCCCLXXXVIII, p. 265.

(18) La missiva è del 5 novembre 1456: A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1785 cit., c. 408 v., n. 1217.

(19) *Ibidem*, cc. 415 v.-416 r., n. 1245. Il salvacondotto è concesso a beneplacito del doge cum contramando dierum quindecim.

(20) *Ibidem*, c. 416 r., n. 1246.

(21) *Ibidem*, cc. 428 v.-429 r., n. 1284.

(22) G. OLGATI, "Classis contra regem Aragonum" (*Genova, 1453-1454*). *Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Collana di studi italo-iberici, 15, Cagliari, 1990, pp. 213-215.

(23) E. BASSO, "Ferro, fame ac peste oppressa": l'ammiraglio Bernat de Vilamari e il blocco navale a Genova (1456-1458), in "Anuario de estudios medievales", 24, 1994, pp. 543-545; ID., *Pirati e pirateria nel Mediterraneo medievale: il caso di Giuliano Gattilusio*, in "Atti del Congresso I Gattilusio di Lesbo (Mitilene, 9-11 settembre 1994)", a cura di A. Mazarakis, Atene, 1996, p. 349. Su Giuliano Gattilusio cfr. J. HEERS, *Les Génois* cit., pp. 807-832; ID., *Gênes* cit., pp. 306-307; L. BALLETTTO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Biblioteca della Società di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti, 26, Alessandria, 1992, pp. 69-70; G. PISTARINO, *I signori del potere* cit., pp. 333-347; ID., *Giuliano Gattilusio corsaro e pirata greco-genovese del secolo XV*, in "Miscellanea Storica", vol. I, Biblioteca dell'Accademia Olubrense, 12, Pietrabissara, 1992, pp. 63-77; L. BALLETTTO, *Note sull'isola di Cipro nel secolo XV*, in "La storia dei Genovesi. Atti del Convegno sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991)", vol. XII, parte I, Genova, 1994, pp. 127-128; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, "Nuova Raccolta Colombiana", Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Comitato per le Celebrazioni del V Centenario della Scoperta dell'America, Roma, 1995, pp. 187, 189-190; E. BASSO, *Pirati e pirateria* cit., pp. 343-365; ID., *Gatti-*

*lusio Giuliano*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Roma, 1999, pp. 611-614.

(24) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1785 cit., c. 450 r.-v., n. 1352.

(25) *Ibidem*, cc. 453 v.-454 r., n. 1367. Per altri attacchi di Scarnixo, Scarrinxo, Squarinxo contro la Corona d'Aragona nel 1457 cfr. N. COLL JULIA cit., p. 180; J. HEERS, *Entre Gênes et Barcelone* cit., pp. 512-513.

(26) E. BASSO, "Ferro, fame" cit., pp. 547-552; ID., *Pirati e pirateria* cit., pp. 351-352.

(27) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797, c. 55 r., n. 196. Cfr. anche E. BASSO, "Ferro, fame" cit., pp. 551-552; ID., *Genova: un impero sul mare*, Collana di studi italo-iberici, 20, Cagliari, 1994, p. 261; ID., *Pirati e pirateria* cit., pp. 352-353.

(28) E. BASSO, *Pirati e pirateria* cit., p. 353.

(29) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 159 r., n. 596; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., p. 156, doc. 2 (alle rr. 7-8 correggi da: *produxisse, quod quidem iure molestum nobis est. Nam etsi prefatus Scarincius, subditus noster, non sit eo indignus, est quod pirrata publicus in: perduxisse, quod quidem iure molestum nobis est. Nam etsi prefatus Scarincius subditus noster non sit, eo indignus est quod pirrata publicus*). Cfr. anche, *ibidem*, p. 145.

(30) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 169 r., n. 639.

(31) *Ibidem*, c. 170 r., n. 644; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., p. 157, doc. 3. Cfr. anche, *ibidem*, pp. 145-146.

(32) *Ibidem*, c. 170 r., n. 645; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., p. 157, doc. 4. Cfr. anche, *ibidem*, p. 146.

(33) A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum communis Ianue*, filza 3043, n. 52; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., pp. 158-160, doc. 5. Cfr. anche J. HEERS, *Gênes* cit., p. 305 nota 7; L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., pp. 146-147; J. HEERS, *Entre Gênes et Barcelone* cit., p. 516.

(34) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 198 v., nn. 738, 739; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., pp. 160-161, doc. 6, 7. Cfr. anche, *ibidem*, p. 148.

(35) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1785 cit., c. 484 r., n. 1462.

(36) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 222 v., n. 840; ediz. in L. BALLETTTO, *Battista Aicardo* cit., p. 161, doc. 8. Cfr. anche, *ibidem*, pp. 148-149 (alla riga 13 correggi da: *Datum die VIII augusti* in: *Datum die XIII augusti*). Per azioni compiute da Scarincio nel febbraio e nel maggio del 1459 partendo dalle coste provenzali cfr. N. COLL JULIA cit., p. 180; J. HEERS, *Entre*

*In basso, bombarda su forcilla.  
L'arma posta sul parapetto  
delle navi era manovrata attraver-  
so il lungo "codulo".  
Genova, Museo Navale.*

*Gènes et Barcelone* cit., p. 513.

(37) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1798, c. 1 r., n. 2.

(38) *Ibidem*, c. 8 r., n. 31. I due prigionieri di Scarincio sono Domenico de *Burgensio*, catturato mentre tornava da Pisa sul lembo di Domenico de *Solario*, e Teramo de *Bardio*, prelevato non lontano da Levanto *ex lembo seu barcha* di Raffaele Coiroli, mentre stava rientrando *ex Macra*.

(39) Sui rapporti tra Genova ed il regno di Tunisi - e più in generale l'Africa nord-occidentale - nel medioevo la bibliografia è vastissima. Ci limitiamo pertanto a ricordare alcuni lavori, rimandando alla bibliografia in essi citata: G. PISTARINO, *Genova e l'Islam nel Mediterraneo occidentale (secoli XII-XIII)*, in "Anuario de estudios medievales", 10, 1980, pp. 189-205; ID., *Genova e il Maghreb nel secolo XII*, in "Italia e Algeria: aspetti storici di un'amicizia mediterranea", a cura di R. H. Rainero, Milano, 1982, pp. 23-68; Ph. GOURDIN, *Italiens et Européens en Afrique du nord pendant la deuxième moitié du XVe siècle: contacts avec la population locale (d'après les archives de Gènes et de Savone)*, in "Etat et colonisation au Moyen Age et à la Renaissance, sous la direction de M. Balard, Lyon, 1989, pp. 365-376; G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée occidentale (fin XIe - début du XIVe siècle): ébauche d'une stratégie pour un Empire*, Université de Picardie, 1993; Bl. GARI, *Genova e i porti islamici del Mediterraneo occidentale (secc. XI - XIII)*, in "La storia dei Genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991)", vol. XII, parte seconda, Genova 1994, pp. 345-353; L. BALLETO, *Tra il regno di Tunisi e la Riviera ligure di Ponente alla fine del Duecento*, in "Intemelion. Cultura e territorio", 1, 1995, pp. 15-24; M. T. MANSOURI, *Les communautés marchandes occidentales dans l'espace mamlouk (XIIIe - XVe siècles)*, in "Coloniser au Moyen Age", sous la direction de M. Balard - A. Ducellier, Paris, 1995, pp. 89-101, 107-111; L. BALLETO, *Gènes et le Maghreb au XVe siècle*, in "L'Occident musulman et l'Occident chrétien au Moyen Age", sous la direction de M. Hammam, Rabat, 1995, pp. 91-105; EAD., *Famiglie genovesi nel Nord-Africa*, in "Dibattito su Grandi Famiglie del Mondo Genovese fra Mediterraneo ed Atlantico. Atti del Convegno. Montoggio, 28 ottobre 1995", a cura di G. Pistarino, Genova, 1997, pp. 49-71; G. JEHEL, *Une ambassade génoise à Tunis en 1391-1392*, in "Orient e Occidente tra Medioevo ed Età Moderna. Studi in onore di Geo Pistarino", a cura di L. Balletto, Genova - Acqui Terme, 1997, pp. 541-579; ID., *Propo-*

*sitions pour une théorie du partage du monde: l'exemple génois*, in "Le partage du monde. Echanges et colonisation dans la Méditerranée médiévale", sous la direction de M. Balard - A. Ducellier, Paris, 1998, pp. 367-373; G. PETTI BALBI, *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, in "Archivio Storico Italiano, CLVI.576, 1998, pp. 227-256; Ph. GOURDIN, *Les marchands étrangers à Tunis à la fin du Moyen Age*, in "Tunis cité de la mer. Actes du Colloque organisé dans le cadre des manifestations relatives aux choix de l'UNESCO de Tunis, Capitale Culturelle, 1997", textes recueillis et publiés par Pr. Alia Baccar-Bournaz, Tunis, 1999, pp. 157-184; G. PETTI BALBI, *Gli insediamenti genovesi nel Nord-Africa durante il Quattrocento*, in "Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo", a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, II, Napoli, 1999, pp. 121-137; L. BALLETO, *Tra Genovesi e Musulmani nel XIII secolo*, in "Le Maghreb et la mer à travers l'histoire", sous la direction de M. T. Mansouri (= "Mésogéios. Méditerranée: histoire, peuples, langues, cultures", 7, 2000), pp. 153-183; G. JEHEL, *La mer dans les relations entre Gènes et le Maghreb au Moyen Age*, *ibidem*, pp. 184-200.

(40) A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 570, c. 51 r.-v.; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., pp. 162-163, doc. 9.

(41) G. PISTARINO, *I signori del potere* cit., pp. 330, 332.

(42) A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 570 cit., c. 51 v.; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., p. 163, doc. 9a. Si parlò della questione anche il successivo 11 dicembre, quando al cospetto del governatore Ludovico de Valle e del Consiglio degli Anziani furono convocati l'*Officium Provisionis*, l'*Officium Monete*, l'*Officium Sancti Georgii* e circa cinquecento cittadini per discutere il caso di rapimento di due fanciulle, con un intervento della commissione istituita due giorni prima: A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 568, cc. 141v.-142 r.; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., pp. 163-165, doc. 10. Su tutta la vicenda cfr. anche G. PISTARINO, *Scarincio* cit., pp. 21-22; L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., pp. 149-151; G. PISTARINO, *I signori del potere* cit., pp. 330-333.

(43) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 304 r., n. 1182. Sul fatto che Scarincio ed il fiorentino Martello (è probabile che si tratti del Pietro Mannelli del nostro documento) nel 1460 agissero con le loro galee, insieme con i provenzali, contro la Corona d'Aragona, direttamente al servizio di Renato d'Angiò, cfr. N. COLL JULIA cit., p.

181; J. HEERS, *Entre Gènes et Barcelone* cit., p. 513.

(44) A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum communis Ianue*, filza 3045, n. 416. L'atto venne stipulato nel palazzo ducale, *videlicet in camera magna contigua sale maiori, in qua consilia estivo tempore reguntur*, verso le ore ventitrè, alla presenza del *clarus iuris utriusque doctor* Alessandro Spinola e di Antoniotto Doria.

(45) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., cc. 334 v.-335 r., n. 1333; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., pp. 165-166, doc. 11. Cfr. anche E. MARENCO, *Genova e Tunisi* cit., pp. 78-79; L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., p. 151.

(46) A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 571, cc. 49 r., 49 v., 104 r.; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., pp. 166-167, docc. 12, 13, 14. Cfr. anche, *ibidem*, p. 151.

(47) Cfr., ad esempio, A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum communis Ianue*, filza 3045 cit., n. 287. Il documento è privo di data, ma è probabile che debba attribuirsi al 1461.

(48) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 352 r., n. 1394.

(49) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (A.S.F.), *Signori Missive*, I, *Cancellaria*, reg. 43, c. 175 r. - v.; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., pp. 168-169, doc. 15. Cfr. anche J. HEERS, *Les Génois en Angleterre* cit., p. 810; ID., *Gènes* cit., p. 305; L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., p. 152.

(50) Insieme con Scarincio i Fiorentini nominano anche il sopra citato Giuliano Gattilusio, che ugualmente aveva danneggiato il commercio delle lane fiorentine: A.S.F., *Signori Missive*, I, *Cancellaria*, reg. 43 cit., c. 190 r. - v.; ediz. in L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., p. 169, doc. 16. Cfr. anche J. HEERS, *Les Génois en Angleterre* cit., p. 810; ID., *Gènes* cit., p. 305; L. BALLETO, *Battista Aicardo* cit., p. 152.

(51) A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum*, reg. 559, c. 17 v.

(52) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1785 cit., cc. 173 v. - 174 r., n. 479.

(53) A.S.G., Archivio Segreto, *Litterarum*, reg. 1797 cit., c. 453 r., n. 1805; notizia in E. BASSO, *Pirati e pirateria* cit., p. 352 nota 41.



# I conti di Lodrone signori di Morsasco

## Note storico-genealogiche sul ramo monferrino della famiglia Lodron di Gianluigi Rapetti Bovio della Torre

Nel 1572 Giovanni Battista Nazari, un erudito bresciano, pubblicava il *Discorso intorno l'antica, et illustrissima casa lateranense, hor detta lodronesca. Parte tre*. Il libretto, classico esempio di ricostruzione encomiastica del passato familiare di un grande casato, venne ripubblicato nel 1730 dallo stampatore trentino Giovanni Battista Monauni, in un periodo in cui era di fatto *estinta o languente* - scrive Gian Maria Varanini - *la memoria di altre grandi famiglie dell'aristocrazia trentina*(1) come i d'Arco o i Castelbarco, che solitamente la storiografia associa e confronta con quella dei Lodron. E' quindi estremamente significativo che ad un secolo e mezzo di distanza si ritenesse degno di ristampa tale opuscolo, ma non meno significativa è stata, a distanza di oltre quattro secoli da quella data, l'iniziativa del Centro Studi Judicaria di elaborare un complesso ed articolato progetto pluriennale intitolato *Sulle tracce dei Lodron*, che ha visto la realizzazione, nel 1999, di una mostra e di un catalogo in cui, grazie alla collaborazione di numerosi studiosi, si è potuto presentare in visione unitaria gli eventi, gli uomini e i luoghi che determinarono la straordinaria espansione politica, culturale e territoriale della nobile famiglia Lodron nel corso di sette secoli(2). L'area geografica su cui si è concentrata la ricerca comprende le regioni dell'arco alpino centro-orientale (Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Salisburghese, Carinzia, Tirolo e Baviera) mentre è stata dimenticata, purtroppo, l'area del Monferrato, nel basso Piemonte, dove nel Cinquecento fiorì, per oltre un secolo, un ramo della famiglia i cui membri, alcuni dei quali per altro ricordati nella mostra, hanno lasciato importanti tracce non soltanto a livello locale, ma negli avvenimenti della storia italiana

del periodo. Né la storiografia trentina né tantomeno quella piemontese si è mai occupata a fondo di questo ramo, pertanto le notizie su di esso sono rimaste, fino ad oggi, lacunose e imprecise, legate ancora a pubblicazioni ottocentesche come quelle edita nel 1866 dal *Biographisches Lexikon des Kaisertums Oesterreich* o da Cesare de Festi nel 1893(3). Quest'ultimo, del resto, precisava che *del Conte Gio Battista capo stipite del ramo Alessandrino oggi estinto e che diede tanti illustri guerrieri, avrei raccolto materiali per un volume*(4), ma a questa affermazione non fece seguire alcuna pubblicazione. Il nostro modesto contributo quindi, frutto di ricerche negli archivi pubblici e privati del Piemonte, pur senza la pretesa di essere del tutto esaustivo, vuole tentare di meglio precisare e delineare la storia dei Lodron in Monferrato,

servendo di stimolo, ci auguriamo, per ulteriori ricerche e approfondimenti.

La plurisecolare storia dei Lodron, se osservata sul lungo periodo, risulta un *unicum* nelle vicende dei grandi casati trentini, soprattutto per la grande capacità dimostrata dalla famiglia nel mantenersi a galla e navigare con successo per così tanti secoli. Ad esempio, negli stessi decenni fra Tre e Quattrocento in cui incominciava l'irresistibile ascesa lodroniana, procedeva o si chiudeva la crisi politica e dinastica di due altre grandi famiglie della feudalità meridionale trentina: i Castelbarco e i Caldonazzo-Castelnuovo.

Gli storici Giuseppe Papaleoni e Karl Ausserer collocano le origini dei Lodron in Valle del Chiese, nella piana e sui monti che stanno subito a nord del lago

d'Idro, e ne hanno studiato le relazioni che essi ebbero nel sec.XII coi signori di Storo, riscontrandone la comune appartenenza alla nobiltà del principato vescovile di Trento. Allo stato attuale delle ricerche, che hanno confermato le ipotesi dei due studiosi, la Valle del Chiese, con i ruderi dei tre castelli di Santa Barbara di Lodrone, Castel Romano di Pieve di Bono e San Giovanni di Bondone, può legittimamente rivendicare di essere stata la culla dei Lodron(5). Non è però questa la sede per approfondire un argomento, come quello della storia lodroniana nei secc.XIII-XV, che ci porterebbe troppo lontano ed esulerebbe da quanto ci siamo proposti, ci limiteremo quindi ad una breve sintesi, rimandando all'ancor valida ricerca dell'Ausserer e alle indagini del Papaleoni unitamente agli aggiornati contributi presenti nel catalogo della mostra *Sulle tracce dei Lodron* (6).

Va comunque detto che l'espansione della potenza lodro-



*Alla pag. precedente, Morzasco,  
l'entrata al Castello.*

niana nel Due e Trecento, che portò all'acquisizione del controllo della valle del Chiese e della Val Vestino, fu favorita dall'area geografica cerniera, terreno in cui si scontravano le ambizioni di conquista della Repubblica di San Marco da un lato, dei Visconti di Milano dall'altro e degli Absburgo a nord. Tale posizione geografica, e le doti personali di alcuni membri della famiglia,, permise nel Quattrocento ai Lodron un ulteriore salto di qualità. Particolarmente significativo è il fatto che Paride di Lodrone detto il Grande, attivo nei decenni centrali del sec.XV, e i suoi figli e discendenti siano stati fra i pochissimi aristocratici trentini che operarono, con ruoli tutt'altro che di secondo piano, come capitani di ventura nel Quattrocento e Cinquecento italiano. A Paride si deve l'espansione territoriale delle signorie lodroniane: furono ampliate nel territorio bresciano le vecchie, grazie alle infeudazioni veneziane; mentre quelle più recenti, in Val Lagarina, furono acquisite grazie al vuoto di potere dovuto alla crisi dei Castelbarco. Non meno importante è il ruolo ricoperto dall'unico Lodron che, nel Quattrocento, si dedicò ad una professione liberale, il medico Jacopo, definito da Enea Silvio Piccolomini *inter primos curiae viros* dell'imperatore Federico III: si deve forse alla mediazione di Jacopo la concessione alla famiglia nel 1452 del titolo di conti di Lodrone(7).

L'ascesa territoriale e politica dei Lodron, non aliena da un progetto che avrebbe dovuto portare alla realizzazione di un ampio stato signorile esteso dall'Adige al Chiese, sotto il protettorato veneziano, fu attuata anche attraverso un'accorta politica matrimoniale: tra Quattro e Cinquecento i Lodron si imparentarono con tutto il Gotha dell'aristocrazia bresciana e bergamasca: Colleoni, Gambara, Brembati, Avogadro, Martinengo; veneta come i Nogarole e i conti di Collalto; monferrina come i marchesi Malaspina e del Carretto; milanese come gli Stampa e i Castiglioni. Poche generazioni dopo, l'allargamento della politica matrimoniale portò a stringere legami con famiglie tirolesi vicine all'imperatore, come i Frundsberg, o più lontano come in Spagna, Austria e Ungheria.

Saranno proprio i legami con gli Absburgo, cementati attraverso l'azione dei grandi guerrieri della prima metà del Cinquecento, come Giovanni Battista signore di Morsasco e capostipite del ramo monferrino, di cui parleremo in seguito, al fianco di Carlo V da Pavia a Muhlberg, o del cugino di questi Ludovico al sacco di Roma o nelle guerre contro i Turchi, che sposteranno lentamente il baricentro degli interessi e del potere lodroniano al di là delle Alpi. Se infatti non fu possibile, per il ramo monferrino, portare a compimento un disegno di espansione territoriale, di cui se ne può comunque individuare l'intenzione attraverso la politica di alleanze matrimoniali con le più importanti e antiche casate monferrine, a causa dell'improvvisa estinzione della discendenza maschile, sarà un altro ramo nel Seicento, quando Paride Lodron, principe arcivescovo di Salisburgo, istituirà l'istituto del maggiorascato per i nipoti, con i possedimenti di Gmund e Himmelberg, che porterà alla progressiva marginalizzazione le originarie proprietà italiane(8).

Si è già parlato del ruolo che Paride detto il Grande svolse nella prima metà del Quattrocento, ma è ancora a lui e ai suoi figli che bisogna ritornare per approfondire l'argomento oggetto del nostro lavoro. Il 22 gennaio 1439 si era svolta attorno a Castel Romano una battaglia decisiva che il Papaleoni definisce *la più notevole che mai si combattesse in Valle del Chiese*(9): Paride, a capo delle milizie alleate con Venezia, riuscì a sconfiggere le truppe milanesi chiamate in aiuto dal principe vescovo di Trento. Le cronache veneziane del tempo parlano di mille morti e altrettanti prigionieri. Paride non sopravvisse abbastanza alla battaglia da poter ricevere dalla Repubblica di San Marco la ricompensa per i servizi svolti, morì infatti il 10 aprile dello stesso anno. Furono i figli di questo, Giorgio e Pietro, a ricevere dal doge Francesco Foscari, l'11 aprile 1441, i beni promessi *in considerazione delle innumerevoli virtù, dell'ardore, della fedeltà, della grande devozione e delle magnifiche imprese e dei meriti del fu magnifico Paride di Lodrone*, fra i quali risultavano esservi il

castello di Cimbergo in val Camonica con la sua contea, Bagolino in Val Sabbia e tutti i possedimenti sequestrati ad un gruppo di ribelli(10). Il 6 giugno 1446 i due fratelli ricevevano l'investitura dei feudi giudicari di Castel Lodrone e Castel Romano rispettivamente dal vescovo di Trento Giorgio Hack e dal duca del Tirolo Sigismondo. Con queste conferme e le nuove ricchezze derivate loro dall'alleanza con la Serenissima, si consolidò lo status sociale dei Lodron. Il 9 marzo 1452 Giorgio e Pietro furono tra i 5000 cavalieri che fecero ala al fastoso ingresso in Roma dell'imperatore Federico III sceso per farsi incoronare dal papa e sposare Eleonora di Portogallo(11). Pochi giorni dopo, il 6 aprile, l'imperatore concesse ai due fratelli e ai loro legittimi discendenti il titolo e la dignità di conti dell'impero(12). Il 6 maggio il medico personale dell'imperatore, il già ricordato Giacomo Lodron di Castel Romano, rinunciava a tutti i suoi diritti in favore dei conti Giorgio e Pietro, i quali si impegnavano a corrispondergli una cospicua somma in denaro. La casa Lodron veniva nuovamente ad essere divisa nei rami di Castel Lodrone con a capo Giorgio, e di Castel Romano con a capo Pietro. I due fratelli proseguirono insieme una politica spregiudicata, alleandosi a volte col vescovo di Trento e a volte col duca del Tirolo, ma si mantennero comunque sempre fedeli a Venezia. Anche durante la guerra del 1487, i figli di Giorgio, cioè Bernardino, Paride e Francesco combatterono uniti per la Serenissima, mentre i loro parenti nemici, i conti d'Arco, si schierarono col duca del Tirolo. La sconfitta subita dall'esercito veneziano a Calliano il 10 agosto con il relativo fallimento dell'avanzata veneta verso Trento vanificò le speranze dei Lodron di creare una signoria, collegata a Venezia, sulle Giudicarie Ulteriori e sui territori conquistati ai d'Arco e ai Castelbarco. Osserva Gianni Poletti che *se il progetto si fosse realizzato, la successiva storia dell'attuale Trentino meridionale sarebbe corsa lungo binari del tutto diversi da quelli che in effetti seguì. Sarebbe infatti nato un vasto e sostanzialmente autonomo stato signorile dall'Adige alla Valle del Chiese, posto sotto il protettorato veneziano. Accadde così che,*

*In basso, il conte Giovanni Battista di Lodrone (1485 – 1555).*

dopo la guerra roveretana, i Lodron maturarono gradualmente una scelta di campo diversa, preferendo all'alleanza con Venezia quella coll'impero(13). Fra le conseguenze del cambiamento del progetto politico lodroniano alla fine del Quattrocento vi sono certamente la ricerca di alti incarichi militari ed ecclesiastici nei territori imperiali e un decisivo spostamento delle attenzioni del casato verso zone economicamente più interessanti e politicamente più prestigiose. Inoltre l'adesione alla politica degli Absburgo portò i Lodron a combattere contro i Turchi e i Protestanti in difesa della fede cattolica.

E' in questo contesto che va considerata la scelta operata da due dei nipoti di Giorgio, Giovanni Battista figlio di Francesco di Castel Lodrone, e il cugino Ludovico figlio di Paride detto Parisotto. Fu infatti proprio il mestiere delle armi al servizio dell'impero che portò ai Lodron, in particolare al ramo di Castel Lodrone, gloria, fortuna e ricchezza.

Giovanni Battista, nato intorno al 1485, era figlio di Francesco(14) e di Dina di Colalto. Come il cugino Ludovico(15) fu avviato alla carriera delle armi. Finchè Ludovico visse, è poco nominato, ma dopo la morte di questi avvenuta combattendo i Turchi a Esseg nel 1537, emerge la sua figura di valoroso condottiero e abile diplomatico al servizio dell'imperatore Carlo V, di suo fratello Ferdinando I e di suo figlio Massimiliano II. Insieme a Ludovico e al parente Paride Lodron di Castelnuovo, nonno del principe arcivescovo di Salisburgo, Giovanni Battista combattè contro i Veneziani. Prese parte, come colonnello delle truppe imperiali, agli scontri contro l'esercito di Francesco I re di Francia in Monferrato(16). Nel 1522 difese Alessandria

dall'attacco dei Francesi. E' in questi anni che contrae matrimonio con Violante figlia del marchese Giovanni II Malaspina di Morsasco(17) e di Tomasina figlia di Barnaba Adorno doge di Genova. Nell'agosto e settembre del 1524, come luogotenente del conte Federigo Zollern, partecipò all'assedio di Marsiglia difesa dal Montmpreny e da Andrea Doria. Lasciato l'assedio, con le sue truppe si spostò per la Val Scrivia e attraversato il Tanaro giunse a Pavia alla testa di 4.000 uomini. Il 28 ottobre 1524 con i suoi soldati, parte italiani e parte tedeschi, inflisse una pesante sconfitta al Montmpreny che era riuscito a conquistare il ponte sul Ticino. Il 2 novembre impose un'altra sconfitta ai Francesi, che avevano tentato di scalare le mura occidentali di Pavia. Tra il 28 ottobre 1524 e il 24 febbraio 1525 Giovanni Battista respinse 25 assalti del nemico. Il 12 novembre 1524 sedò una rivolta dei suoi soldati per la mancata paga ed il 25 novembre dispose un grande pranzo per festeggiare la notizia dell'arrivo dei rinforzi sotto il

comando di Giorgio di Frundsberg, cognato del cugino Ludovico, anch'egli presente a Pavia come luogotenente del conte Federico Zollern. Nel febbraio 1525 sedò un'altra rivolta dei suoi soldati e il 24 dello stesso mese diede prova del suo valore nella famosa battaglia di Pavia in cui cadde prigioniero lo stesso re di Francia Francesco I(18).

Nel 1526, per ordine del duca di Borbone, inviò un suo capitano con 1000 archibugieri e lanzati a Milano, quindi marciò nuovamente nel Monferrato contro i Francesi riuscendo ad occupare Tortona, Nizza Monferrato, cui impose una tassa di 2000 scudi(19), e Fubine. Nell'inverno tra il 1526 e il 1527, per ordine del duca di Leyra governatore di Milano presidia Alessandria, insieme ad Alberico di Belgioioso, con 2000 lanzichenecchi e altrettanti italiani. Per pagare i mercenari impone una contribuzione di 16.000 scudi d'oro. Il Consiglio di Reggenza del Monferrato, impossibilitato a pagare una tale contribuzione, cercò di prendere tempo, ma gli imperiali incominciarono a dare il sacco

ai paesi dell'Alto Monferrato, tra cui Capriata, Cassinelle, Cassine e Monastero. Per fare cessare queste scorribande la marchesa Anna inviò in Alessandria Ambrogio del Carretto, nipote del più celebre Galeotto, e Antonio Bovio della Torre di Rivalta Bormida, segretario marchionale, i quali ottennero dal Lodron una riduzione a 8000 scudi per le paghe delle milizie e a 2500 per quelle dei capitani. Tardando la somma a giungere in Alessandria, i lanzichenecchi presero d'assalto Fubine saccheggiandola e uccidendo numerosi terrazzani. Si allontanarono solo quando giunsero da Casale gli inviati marchionali con l'importo stabilito. Ad Alessandria si presentarono al conte Lodron lo stesso Galeotto del Carretto e



*Nella pag. a lato, Castello di Morsasco.*

Bonifacio della Valle, consiglieri della marchesa Anna, i quali con cautela e sufficiente diplomazia riuscirono a concordare un trattamento meno vessatorio nei confronti delle popolazioni del Monferrato. All'arrivo delle truppe francesi comandate da Odetto di Foix signore di Loutrec ed inviate su istigazione del fu-riuscito alessandrino Francesco Guasco, il Lodron mandò due compagnie, una delle quali comandate dal cugino Ludovico Lodron, a Bosco [Marengo] per prelevare la moglie e i figli. Ma il Loutrec pose l'assedio al paese facendolo battere dall'artiglieria. La strenua resistenza posta da Ludovico Lodron non impedì ai Francesi di entrare in Bosco e catturare lo stesso Ludovico con la famiglia di Giovanni Battista. Il valore con cui si era battuto fece però sì che il Loutrec, con atto di generosità, lo rilasciasse, senza riscatto, con la famiglia del cugino, ma a patto che le milizie di Giovanni Battista e di Ludovico lasciassero il Monferrato(20).

Nel 1529 moriva il marchese Giovanni II Malaspina lasciando all'unica figlia, Violante, i feudi di Morsasco, Grogna, Orsara, Cavatore e i diritti per la castellania, podesteria, scrivania e composizione ordinaria su Castagnole [Monferrato]. Il marchese Gian Giorgio di Monferrato ne investiva il marito, conte Giovanni Battista Lodron, il 3 febbraio 1531, incaricando con lettere del 4 seguente il segretario marchionale Ottone Lupano a dargliene possesso, come avvenne in data 9 febbraio(21). Giovanni Battista ebbe dallo stesso marchese Gian Giorgio una seconda investitura in data 2 marzo 1532(22). Il 2 settembre 1531 Giovanni Battista approvava gli Statuti di Grogna. Concedeva inoltre libertà di pescare e cacciare, con il patto che ogni anno il comune ne chiedesse speciale licenza e gli offrì due paia di capponi. La concessione era perpetua per la pesca, limitata alla sua vita relativamente alla caccia. Il 21 marzo 1534 il Lodron *Cesareus Colonellus* per mezzo del suo procuratore il nobile Francesco de Canobio di Visone espone al Governatore Cesareo don Alvaro de Luna che, essendo stato investito dal fu Gian Giorgio, ultimo marchese di Monferrato, dei feudi di Mor-

sasco, Grogna, Orsara, Cavatore e diritti su Castagnole ed essendo stato il Monferrato per tale morte devoluto all'imperatore Carlo V, possa esserne nuovamente investito, come ottiene(23).

Dall'imperatore Carlo V ottiene in dono anche delle proprietà in Sezzadio, paese facente parte del Ducato di Milano, ma distante pochi chilometri dai suoi feudi. Acquista sempre in Sezzadio la tenuta della Lupa vendutagli da Fra' Filippo Firuffini, cavaliere gerosolimitano, e dai procuratori di Giovanni Negrisole di Ferrara e della moglie Clara Firuffini(24).

Il 26 febbraio 1537 è creato cittadino milanese dal governatore Antonio di Leyra, che lo stesso anno lo nomina amministratore dei beni confiscati al ribelle Secco di Caravaggio(25).

Il 27 giugno 1538 gli viene rinnovata l'investitura dei suoi feudi dalla marchesa di Monferrato Anna di Alançon. Il 6 maggio 1539 ottiene una nuova investitura poichè, in quella dell'anno prima, non si era osservata la forma esatta di concessione(26).

Il conte Giovanni Battista aveva scelto come residenza abituale, nei periodi in cui era libero da impegni militari o diplomatici, il castello di Morsasco, che egli fece ampliare e ristrutturare. L'antica rocca dei Malaspina venne ad assumere, grazie agli interventi del Lodron, quell'aspetto di maniero solido e dall'aria un po' "trentina" che ha in gran parte mantenuto ancora oggi, nonostante i successivi interventi sei e settecenteschi apportati dai nuovi feudatari, i patrizi genovesi Centurione Scotto.

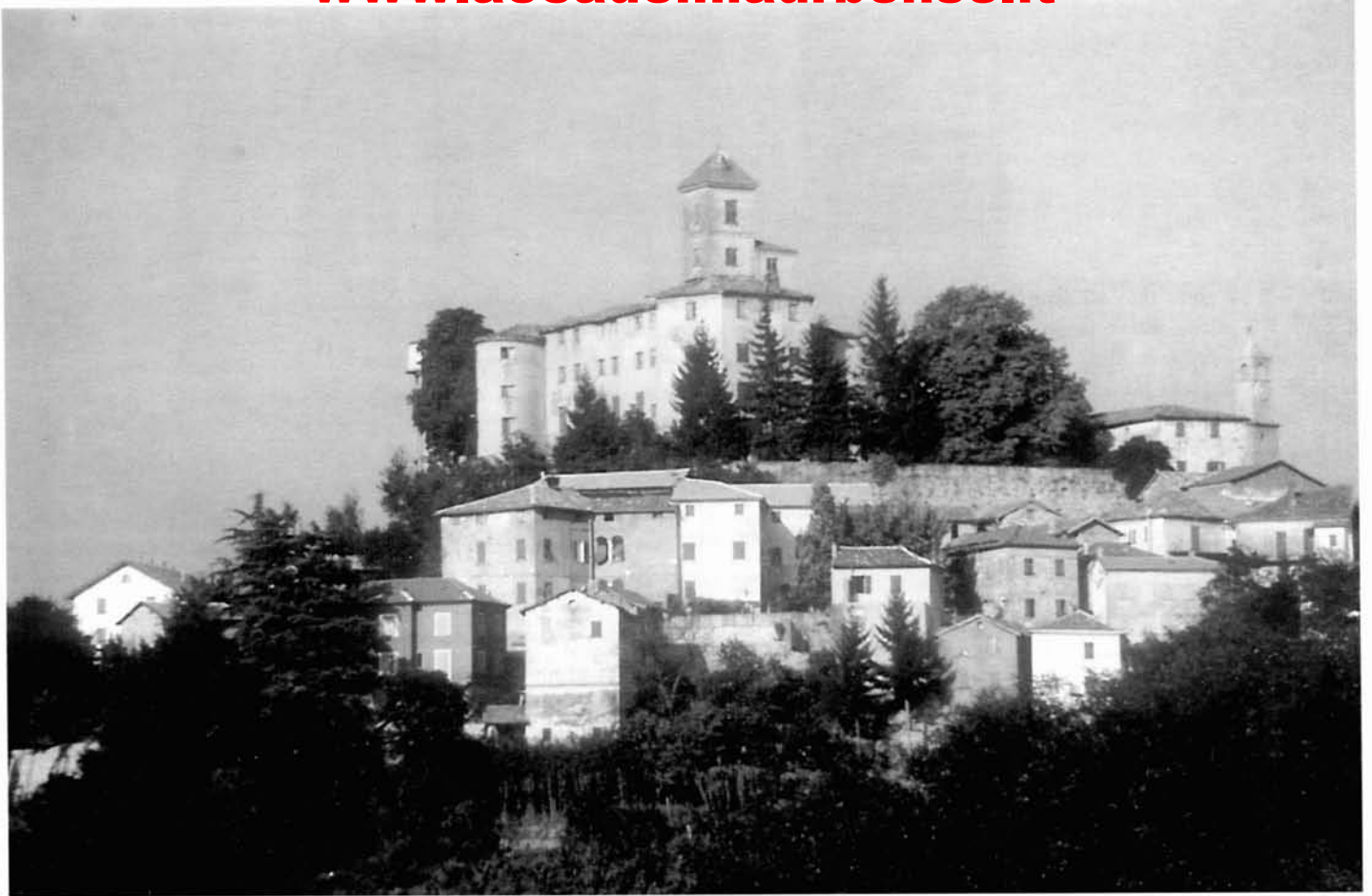
Sono ancora perfettamente visibili, scolpite nelle pietre angolari delle mura esterne del castello, le teste leonine, chiaro riferimento all'arma araldica dei Lodron, il leone d'argento in campo rosso con la coda intrecciata in nodo d'amore. Si deve inoltre certamente al conte Giovanni Battista la costruzione della sala detta "nova" nei documenti della metà del Cinquecento, dove fa bella mostra di sé un notevole camino rinascimentale in pietra, sul quale, tra elementi araldici, campeggia una testa di leone col motto *Sweich Still*, forse impresa personale del committente.

Il primo novembre 1539 nel castello di Morsasco *in sala magna versus occidentem* il conte Giovanni Battista nomina suo procuratore e attore il nob. d. Francesco Malaspina nella causa contro il *marescalcus* Andrea de Bobio abitante in Rivalta Bormida(27).

Nel 1545, essendo creditore della R. Camera per la considerevole somma di lire 13.707, dovutagli come pagamento del suo stipendio di colonnello, riceve come indennizzo dal Magistrato Ordinario delle Entrate di Milano i redditi *taxarum equorum in Dominio Mediolani* su Sezzadio per lire imperiali 630 e Gamalero per lire imperiali 55,67(28).

Dal matrimonio con Violante Malaspina erano intanto nati due maschi, Alberico e Ferrando detto anche Ferrante, e due femmine, Margherita e Ginevra. Altre due figlie, Anna e Faetusa, le ebbe da Caterina Bianca Stampa, di nobile famiglia lombarda, con la quale si era sposato dopo la morte di Violante avvenuta intorno al 1538. Due figli naturali, Annibale e Antonio, nacquero da relazioni extraconiugali. Perseguendo un'attenta politica matrimoniale, Giovanni Battista diede in moglie tre delle sue figlie ad altrettanti esponenti della più antica ed illustre aristocrazia monferrina: Margherita sposò infatti Antonio Guasco conte di Gavi e signore di Bisio, Ginevra il marchese Gerolamo del Carretto signore di Levice e Prunetto, Faetusa il marchese Bartolomeo d'Incisa signore di S.Stefano Belbo(29).

Al conte Giovanni Battista venne dato dall'imperatore il delicato incarico di condurre trattative col duca Maurizio di Sassonia per guadagnarlo alla causa imperiale ed opporlo al principe di Coira, Giovanni Federico, capo della Lega ed alleato dei principi della Germania settentrionale, della Boemia e della Slesia. Il 2 marzo 1547 Giovanni Federico assalì presso Rochlitz gli imperiali e le truppe ausiliarie comandate dal duca Maurizio di Sassonia. Questi avrebbe perso quasi certamente il suo esercito se non fossero intervenuti a dargli manforte il conte Lodron e il principe Colonna, trattenendo con i loro quattro squadroni le truppe nemiche che avanzavano. In seguito, quando si stava combattendo la battaglia



decisiva a Muhlberg e il principe Giovanni Federico di Coira venne fatto prigioniero dagli imperiali, Giovanni Battista ricevette l'ordine di avanzare con un forte esercito dalla sottomessa Sassonia verso la Boemia, riuscendo ad entrare di notte a Praga e ad occupare il castello, le torri e i bastioni(30). Nel 1547 l'ambasciatore veneziano alla corte di Carlo V scriveva che il sessantenne conte Giovanni Battista Lodron *era ancora forte, malgrado avesse partecipato a molte guerre, davvero una persona capace*(31). Nel marzo dello stesso anno i due fratelli di Giovanni Battista, Nicolò e Paride, intervenivano alle sessioni del Concilio di Trento(32). In quel tempo i Lodron di castel Lodrone avevano in Trento il palazzo di rappresentanza sulla piazza che ancor oggi si intitola a loro, mentre il palazzo di via Calepina fu edificato solo nel 1577 da Ludovico figlio di Paride che aveva partecipato sei anni prima alla battaglia di Lepanto(33).

Ritornato in Monferrato, essendo nel frattempo deceduto il duca di Mantova e marchese di Monferrato Federico, cui era succeduto il figlio Francesco sotto la tutela della madre Margherita Paleologo, Giovanni Battista, per mezzo del figlio Alberico eletto suo procuratore con atto rogato in Morsasco il 27 marzo 1548, ottenne dalla marchesa Anna d'Alençon, nonna di Francesco, una nuova investi-

tura in data 8 aprile 1548. Nella richiesta di investitura, Alberico richiedeva il riconoscimento per suo padre tra gli altri diritti su Castagnole [Monferrato] anche quello della caccia. Affermava infatti che se nelle investiture precedenti non ne era stata fatta menzione, ciò era dipeso dall'aver ignorato il tenore delle altre investiture dei marchesi Malaspina; essendo però stata rinvenuta una investitura ad Antoniotto Malaspina del 1469, si era venuto a sapere che i Malaspina avevano in Castagnole anche tale diritto(34).

Il 31 luglio 1550 il magnifico d. Annibale Lodron, figlio naturale del conte Giovanni Battista, risulta essere castellano di Morsasco e Orsara e in questa data nomina come suo luogotenente il nobile Bastiano Cavelli(35).

Nel 1551 con la ripresa della guerra in Piemonte e con i tumulti di Napoli e di Siena, l'esercito imperiale, al comando di Ferrante Gonzaga, si avvale di compagnie trentine comandate da Giovanni Battista Lodron e da Nicolò Madruzzo, fratello del vescovo. Nell'assedio di Siena del 1552, venne fatto prigioniero lo stesso Annibale, che aveva già partecipato col padre alla guerra smalcaldica e boema(36).

Nel 1554 Alberico, con il cugino Gerolamo figlio del conte Paris di Castelnovo, che sarà suo luogotenente per un ventennio, risulta essere al servizio della

Repubblica di Genova durante la guerra di Corsica, come capitano di tre compagnie di *allemani*. Il 29 giugno di quell'anno è in La Spezia, dove il suo luogotenente Gerolamo firma un atto di quietanza per la somma di 4992 scudi e 2/3 di scudo per *la paga di un mese dele tre compagnie*. Alla guerra partecipa anche il fratello di Gerolamo, il conte Francesco, con la carica di *Luogotenente Generale delli Allemanj por la Ill.ma Signoria de Genoa*(37).

Nello stesso anno risiede in Morsasco come luogotenente del conte Giovanni Battista il magnifico d. Francesco del Carretto dei marchesi di Savona.

Nel 1555 troviamo l'ormai settantenne Giovanni Battista tra i comandanti degli imperiali impegnati nella difesa della cittadella di Casale.

Qui il 16 febbraio concede quietanza al conte Federico Asinari signore *loci Camerani*, astigiano, per la restituzione a questi fatta di 340 scudi d'oro, parte del debito contratto col Lodron da donna Costanza e donna Ippolita, rispettivamente moglie e madre del conte Federico al tempo in cui questi era stato catturato dai Francesi, che avevano chiesto 2000 scudi per il suo riscatto. Il conte Giovanni Battista aveva ottenuto la somma in prestito dal Mag.co D. Leonardo Spinola patrizio genovese, con la promessa di restituirla a breve scadenza, versandogli

340 scudi all'anno fino all'estinzione del debito. Il Lodron aveva impegnato *creditum unum et bona sua, que habet in civitate Mediolani penes et cum Agentibus pro Camera Cesarea una cum reditibus et emolumentis singulis annis eadem de causa eidem d. comiti Jo. Bapte debitis per dictos Agentes pro dicta causa imperiali in satis bona et magna pecuniarum summa...* Di quei beni ne aveva obbligati per la quantità di 340 scudi, assegnandoli a Leonardo Spinola. Il conte Federico, dopo la consegna al Lodron dei 340 scudi per l'anno 1555, si impegna a pagare quanto prima fino a completa soluzione, esibendo la fideiussione fatta dal conte Gio Francesco *de S.to Severino comes loci Colorni*(38).

La notte del primo marzo, le truppe francesi del Maresciallo Cossè conte de Brissac assalirono di sorpresa la fortezza che, nonostante la vigorosa quanto inutile resistenza degli imperiali e dei monferrini numericamente inferiori, dovette capitolare. Il conte Giovanni Battista, nel tentativo di respingere l'attacco, ricevette delle ferite mortali. Il giorno seguente, *in camera cubiculari testatoris, in domo habitationis Mag.ci D. Bartholomei ex marchionibus Incise* [genero del Lodron] sita in Casale nel cantone Brignani, il conte Giovanni Battista *Collonelus Cesareus in Italia*, sano di mente, ma *aliquali infermitate gravatus*, detta le sue ultime volontà al notaio Giovanni Valligiani presenti i testimoni Tomaso *Limerutus* vicario del monastero di Santa Croce, fra' Marcello *de Furlinio, D.nus Nicolò de Regio* da Cremona, *D.nus Luigi di Francavilla* milanese e *canzellerius* del testatore, Pietro Manfredi da Milano, Germano *de Vaymis* da Castagnole, Egr.o chirurgo Domenico Pezzana da Villanova e il *D.nus Gio Antonio Torti* cittadino casalese. Il conte desidera essere sepolto nella chiesa del monastero casalese di Santa Croce ai cui frati agostiniani lascia 50 scudi d'oro. Lega alla moglie Caterina Bianca 1500 scudi d'oro *pro resto suarum dotium*; alle figlie maritate e dotate impone di star contente di quanto già avuto; al genero Bartolomeo lascia 500 scudi d'oro come rimanenza della dote assegnata alla figlia Faetusa moglie di Bartolomeo(39). Al figlio naturale

capitano Annibale 500 scudi *tantum pro suis alimentis*; all'altro figlio naturale, il capitano Antonio, i beni e i redditi da lui acquisiti *ab illis de Sezadio pro suis alimentis*, vuole inoltre che gli eredi debbano *eidem supplere, et satisfacere ... usque ad summam seu valorem scutorum mille auri, et quod remaneat in domo cum infrascriptis heredibus, per quos non molestari non debeat*. Ordina che alla figlia legittima e naturale Ginevra [rimasta vedova del marchese Gerolamo del Carretto ed in lite con la cognata Benedetta del Carretto per la successione ai feudi di Levice e Prunetto](40) sia permesso restare, senza molestie, in casa del testatore finchè *consequuta fuerit eius bona pro quibus litigat cum Mag.ca D.na Benedicta Spinula Careta, et Alphonso eius filio*. A Cornelia vedova del D. Antonio Malaspina lega una pezza di terra denominata *el campo del pozzo* e una pezza prativa denominata *el prato de santo Bartholomeo* che lui aveva acquistato, in Morsasco, dallo stesso Antonio Malaspina. A Julia e Caterina, sue serve *seu donzelle* lega 50 scudi d'oro *pro remuneratione servitutis facte in domo ipsius d. testatoris*. Gli eredi saranno tenuti a fare i conti *famulorum et servitorum pro eorum salario seu mercede*, e soddisfarli puntualmente. Nomina eredi universali *equis portionibus* i figli legittimi e naturali Alberico e Ferrando(41). Poco dopo la forte fibra del conte cedeva alle ferite ricevute: il 5 marzo il figlio Alberico annunciava da Alessandria la perdita di Casale al vescovo di Trento monsignor Madruzzo *vinto dal dolor del caso seguito de la bona memoria del S.r Conte mio padre*(42).

Il 21 maggio 1555 in Mantova, *in camera nuncupata la camera dipinta* del castello, Alberico, in rappresentanza anche del fratello Ferrando, riceveva dalla reggente Margherita e dal figlio Guglielmo duchi di Mantova e marchesi di Monferrato l'investitura, come legittimi eredi del defunto conte Giovanni Battista, dei castelli e luoghi di Morsasco, Orsara, Cavatore e Grogno con i beni e i redditi da essi dipendenti e i diritti su Castagnole per loro e i loro legittimi discendenti maschi e femmine(43).

Dei due fratelli, è certamente Albe-

rico, come il padre valoroso capitano, ad emergere nella storia familiare. La figura del fratello Ferrando, detto anche Ferrante, rimane più defilata, non pare abbia mai partecipato alle campagne militari insieme al fratello e il suo ideale di vita sembra più improntato a quello del *gentilhomme campagnard* piuttosto che a quello del rude guerriero. Non vive nel castello ma in un palazzotto signorile del borgo di Morsasco insieme alla moglie Veronica, figlia di un notevole locale, il magnifico Giò Batta Stoppino, e tranne una breve parentesi in cui lo troviamo risiedere, in qualità di tutore della nipote Anna, nel palazzo del Carretto di Levice o nel castello di Prunetto nella Langa(44), abbandona assai raramente il paese. Al fianco di Alberico invece, come suo luogotenente, compare il fratello naturale Annibale, che abbiamo già visto combattere al fianco del padre.

Se il matrimonio di Ferrando non aveva perseguito, con ogni probabilità, un disegno di alleanze familiari, ben diverso si rivela quello contratto dal primogenito Alberico con Emilia, nata a Craviana di Mantova, da Nicolò d'Arco e Giulia Gonzaga(45). Il matrimonio infatti andava a rinsaldare quell'antica parentela tra due famiglie che, nel corso dei secoli, si erano molte volte trovate su fronti opposti, mentre il legame con i Gonzaga, marchesi di Monferrato, cementava il rapporto vassallatico.

Il 7 gennaio 1556 Alberico è a Morsasco dove nell' *aula nova* del castello stipula il contratto di acquisto della quarta parte del *turcularis* da messer Giacobino Grasso. Il 25 aprile, insieme al fratello e luogotenente Annibale, entra in Pontremoli al comando di un contingente di soldati tedeschi. L'anno successivo fu inviato dal cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo, governatore di Milano, a Napoli con quattro contingenti di veterani tedeschi in aiuto del Vicerè duca d'Aosta. Giuntovi vi lasciò tre contingenti e ritornò in patria(46).

A Morsasco il 27 febbraio 1559 nel *viridario* del castello Alberico e Ferrando, alla presenza dei testi d. Baldassarre Vistarini castellano di Grogno e Battista Bertolotto del luogo di Carpeneto acquistano da Lorenzo Rastello di Carpe-

*In basso, il conte Alberigo di Lodrone (1530 – 1572).*

neto stara 11 di prato nel territorio di Carpeneto in località *ad Stanavaxio* per la somma di 11 scudi. Il 2 marzo concedono in enfiteusi perpetua al castellano Baldassarre Vistarini una pezza di castagneto in territorio di Grogardo(47).

Il 1 aprile del successivo anno Alberico chiede al governo di Milano licenza di portare fuori da Alessandria 50 sacchi di frumento e 100 d'avena da trasportare nel castello di Morsasco. Il 3 maggio fa istanza al Senato di Milano al fine di ottenere il permesso, poi ottenuto, di acquistare 160 moggia di terra dal nobile Alessandro Firuffini, confinanti con altre 360 già acquistate precedentemente dal nobile Giulio Barbarava nel territorio di Sezzadio. Altri beni, che andavano ad ampliare le proprietà acquisite dal padre Giovanni Battista in Sezzadio, vennero acquistate dalla nobile Ippolita Firuffini e dal marito Francesco Negrisola residenti in Ferrara(48). Il 9 dicembre, nel castello di Morsasco, *in aula versus meridiem* Alberico, presenti il capitano Annibale Lodron e il nob. Aloysio Malaspina, permuta con il magnifico J.C. Paolo della Valle dei condomini di Montaldo Bormida un campo nel territorio di Orsara in località *ad spatam* e uno in territorio di Carpeneto *in labrea* con una pezza prativa *super posse Mursaschi in campara sive in Tinolio et Carantino*(49).

Il 22 giugno 1562, in Morsasco, nel palazzo del magnifico d. Annibale, questi permuta una casa sita in contrada *al Poggio* con Raffaele Grasso. Sempre nel palazzo di Annibale, il 17 settembre 1562, Alberico cede una casa con sedime in contrada *al Poggio* acquistata da Antonio Marengo e coerente il fratellastro Annibale allo stesso Annibale, il quale gli cede una cascina con sedime sita *al fosso*. Il 30 ottobre 1564 viene stipulato un accordo,

rogato dal notaio Bartolomeo Bonando da Cassinelle, tra i conti Alberico e Ferrando e la Comunità di Strevi rappresentata dai dd. Pietro Scrivano, Corrado Bruni, Tullio Grassi e Giò Bernardo Ponzio che pone fine alle controversie tra le due parti in relazione al pedaggio sul torrente della Caramagna in territorio di Morsasco.(50).

Nel 1567 Alberico viene inviato con la sua compagnia di 300 soldati ad Anversa, alle dipendenze del duca d'Alba. Il 27 febbraio 1570, insieme al suo luogotenente Annibale, chiede per il suo servizio a Filippo II di Spagna il pagamento di 8.492 scudi(51).

Sebbene in contrasto con il parente Sebastiano Paride Lodron signore del castello di S.Giovanni e della Val Vestino, fa sposare a questi la propria figlia Violante(52).

Nel 1571 giunge a Messina seguito da alcune compagnie di soldati tedeschi per unirsi alle truppe della Santa Lega e partecipare quindi alla battaglia di Lepanto, insieme ai parenti conti Ludovico e Gerolamo Lodron e Vinciguerra d'Arco, al

comando di tremila mercenari tedeschi costituenti l'ala sinistra della flotta cristiana. Dopo la battaglia di Lepanto svernò con le sue truppe in Messina. E' documentato a Morsasco il 20 marzo, ma ritorna poi a Messina, dove aveva lasciato le sue truppe al comando del cugino e luogotenente Gerolamo. Qui muore, probabilmente in seguito a malattia, tra il giugno ed il luglio 1572. Testimonianza dell'avvenuta morte del conte Alberico in Messina è un inedito documento recentemente ritrovato, rogato nel castello di Morsasco il 30 settembre 1579, dove il conte Gerolamo Lodron spiega come dovette, essendo luogotenente del reggimento del fu conte Alberico, *alla morte del medesimo Ill.mo Sig. Conte Alberico in Messina, ricevere e pagar denari in diverse partite et pagar debiti ancora del pref.o Sig. Conte Alberico cossi alli officiali et soldati di d.o reggimento come anche a diversi creditor.* Presentando il registro dei conti redatto dal suo segretario messer Giò Giulio Canobio da Visone, il conte Gerolamo chiede al conte

Ferrando ed alla contessa Emilia, vedova di Alberico, presenti all'atto come curatori dei conti Nicolò, Prospero e Battista figli ed eredi del defunto conte Alberico che *li facessero la liberatione et quitatione del administrato per le cause contenute in detti conti et saldi come sopra exhibit.* Il documento risulta inoltre di estremo interesse sia per l'allegato quinternetto dei conti dove si ritrovano registrate tutte le spese sostenute per il mantenimento del reggimento durante il 1572, come le spese per l'armamento o le spese per il medico e i farmacisti che curarono il conte Alberico, e quelle sostenute per il suo funerale, ma anche per la conferma, finora non documentata dalle relazioni sull'armata che salpò da Messina il 16 settembre, della partecipazione diretta del



conte Ludovico Lodron, come del fratello Gerolamo, figli di Paride di castel Lodrone, alla battaglia di Lepanto: sia lui che la sua compagnia vengono più volte citati nel libro dei conti tenuti, come abbiamo detto, da Gerolamo stesso(53).

Con la morte di Alberico, è la stessa vedova donna Emilia d'Arco a rilasciare procura per ottenere il feudo dal duca di Mantova, a nome dei tre figli Nicolò, Prospero e Battista ancora sotto tutela(54).

Nel 1576 donna Emilia dona al nobile Brunotto Malaspina del q. nob. Antonio di Morsasco, il quale aveva seguito come familiare il conte Alberico in Messina, 66 scudi d'oro a saldo della dote di 100 scudi d'oro promessi per il matrimonio della nobile Barbara de Manariis mantovana, sua anzella col detto Brunotto(55).

Il 3 aprile 1578 come madre, tutrice e curatrice testamentaria la contessa Emilia consegna al Senato di Casale copia della investitura e dei beni appartenenti ai fratelli Nicolò, Prospero e Battista eredi del fu conte Alberico nei territori di Morsasco, Cavatore, Grogcardo, Orsara e Costigliole. I tre fratelli risultano possedere *il castello di Mursasco con sedime et case consorte, con l'infrascripta casa del forno e la casa con la ragione del forno situata nel recetto di detto luogo indivisa...alla quale confina il già detto sedime del castello da un lato et davanti il palladio del Comune, dietro a madonna Malaspina. Inoltre un molino costruito et fabricato per detti signori Conti sopra il fiume Bormida murato di nuovo e di coppi coperto [...] pezze di terra in contrada di Casanova di stara 25 e tavole 13 coerenti la via pubblica del Comune, i Conti fratelli per l'allodiale acquistato da Bernardo e Geronimo Buffa, Batta Guasto, dall'Hospitale di Pamatone, da Antonio Buffa e Tomaso Grasso consorti anchora li castagneti di diversi particolari et le raggioni della Pieve verso la Bozola e nella qual parte allodiale essi Sig.ri Conti hanno costruito et ancor costruano uno casamento et corte di bona valuta. In Orsara possiedono la torre col sedime del castello col Conte loro zio, la metà del molino indiviso col Conte loro zio [l'altra metà appartiene al Comune di Orsara] posto nel rivo Budello*

*consorte li fini di Rivalta e la strada. In Costigliole la torre col sedime del castello e la quinta parte de' Bandi Campetri(56).*

Contemporaneo al consegnamento degli eredi di Alberico è quello fatto stilare dallo zio, conte Ferrando, per mano del notaio Bartolomeo Bonando da Cassinelle poichè affermava di *non poter io scrivere per la debilità che ho nelle mani causata dalla gotta. Egli dichiara di possedere in Morsasco il piaggio [pedaggio], una casa dentro il recetto di detto luogo consorte esso Sig.r Conte per la casa allodiale che è verso la Chiesa oltre la terrazza e per l'altra casa più basso dove si tiene il torchio; la casa con le raggioni del forno situata in detto ricetta insieme con li Sig.ri Conti Nicolò, Prospero e Battista fratelli e suoi nipoti fraterni alla qual casa confinano detti Conti per il sedime del Castello, il palladio del Comune di dietro e madonna Antonia Malaspina. In Cavatore possiede la torre col sedime dove altre volte era il castello e il piaggio. In Grogcardo il castello dirutto et ruinato affatto(57).*

Il 16 settembre 1579 la contessa Emilia come curatrice dei figli ed il cognato Ferrando danno mandato al conte Gaspere Lodron di comparire dinanzi all'Arciduca Ferdinando d'Austria, conte del Tirolo, per perorare la causa dei figli che sono molestati in Comitato Lodroni per dei debiti(58).

Una serie di atti stipulati dalla contessa Emilia negli anni successivi indica l'impegno in prima persona della vedova di Alberico nella conduzione amministrativa del feudo nell'interesse dei figli, i quali risultano per lo più assenti da Morsasco. La contessa il 14 novembre 1578 acquista 165 pecore *de lana fina* che consegna a Vincenzo de Tiberti *loci Saviorij* [Saviore presso Brescia] il quale si impegna di *guardar fedelmente* per quattro anni dandone conto alla contessa la quale a sua volta si impegna a pagare metà delle spese sostenute dal Tiberti(59). Il 16 agosto dell'anno successivo stipula un contratto con il *magistro Andrea Gagino fitabile di essa Sig.ra alla cassina dei Luppi* [in territorio di Sezzadio] per la costruzione di una casa con colombaia che *a da fabricar essa Sig.ra al Ban-*

*diasso* [in territorio di Sezzadio]. La contessa promette di pagare a mastro Andrea *per caduno trabucco di muraia che fara circa detta fabrica tutto quello li dava la felice memoria del fu M. Ill. Sig. Conte Alberico Lodrone quando esso magistro Andrea fabrico la cassina a esso Ill. Sig. al detto luogo del Bandiasso(60).* Il 20 agosto 1583 è il Rev.do D. Antonio Astore, agente della contessa, a stipulare i patti e le convenzioni con Francesco Curelli del luogo di Rivalta Bormida per *l'affittamento del mollino situato sopra li fini di questo luogo di Mursasco et sopra il fiume di Bormida per l'anno prossimo passato e per anni 6, per moggia o sia sachi cento, cioè sachi 25 di frumento netto e sachi 75 di moltura; ogni anno uno porcho di peso rubbi 18 mentre però il detto Rev. gli sia obbligato dar ogni anno doy porchetti di honesta bellezza et statura da allevare...più detto Francesco promette macinar ad essa Contessa tutte le vittovaglie che anderanno per servitio et uso di Casa(61).* Il 13 aprile del successivo anno, sempre nel castello di Morsasco, la contessa Emilia stipula *i patti et conventioni* con mastro Guglielmo della Casina abitante in Crosino e mastro Giò Maria Gravizano *ambi doy del laco ossia Val de Lugano per causa della fornace et opra che promettono essi della Casina et Gravizano far alla M. Ill. Sig.ra sopra li fini de Ursara loco detto In Ganna l'anno presente 1584(62).*

Intanto nel 1580, prendendo parte alla guerra del Portogallo, era morto *in loco Montismorij* il primogenito di Alberico, Nicolò. Nel 1581, il 2 febbraio, moriva senza discendenza maschile lo zio Ferrando, a cui succedettero i nipoti Prospero e Battista, come erano succeduti al fratello Nicolò l'anno precedente(63).

Nel suo testamento, rogato dal notaio Guglielmo Bovio della Torre in Morsasco il 16 agosto 1579, il conte Ferrando lasciava alla moglie donna Veronica *de Stupinis* mille scudi d'oro, che gli eredi universali Prospero e Battista figli del fu Alberico, morto in Messina, le salderanno in parte il 13 marzo 1583 e in parte, tramite l'agente della contessa Emilia, don Antonio Astore di Castelletto Scazzoso, il 26 agosto dello stesso anno, All'unica figlia, Barbara, che aveva sposato il 16

luglio 1578 il nobile Carlo Castiglione del fu D. Filippo, cittadino milanese, assegnava l'annuo reddito di 150 ducati da detrarre dalla somma annualmente esatta da lui *uti filius et heres pro medietate Comitis Bapte de Lodrono* [divisa con i figli ed eredi di Alberico] *super dacio mercantie civitatis Mediolani* per privilegio concesso dal duca di Milano Francesco II a Giovanni Battista Lodron in data 17 febbraio 1531[la somma sembrerebbe ammontare a 4000 ducati da dividere con i nipoti](64).

Il 20 febbraio 1581, su richiesta della contessa Emilia curatrice dei figli Prospero e Battista, viene redatto dal notaio Guglielmo Bovio della Torre, nella casa del fu conte Ferrando, l'inventario di tutti i suoi beni mobili spettanti ai nipoti, eredi universali. Sono presenti in qualità di testimoni il Rev. don Pietrino Ponzio, del luogo di Strevi, parroco di Morsasco e Nicolao Bugio di Morsasco. Terminato l'inventario parte dei beni vengono consegnati alla vedova donna Veronica, con l'intervento del di lei padre il d. Giò Batta Stoppino, che *promittit restituere et consegnare p.te D.ne Comitisse Emilie ad omnem eius simplicem requesitionem in pacem sub obligatione bonorum suorum*(65).

Il 18 agosto 1586, la contessa Emilia, come curatrice di Prospero e Battista, nomina suo procuratore Camillo Madea, segretario del vescovo d'Acqui Pietro Fauno Costacciaro, per esigere dagli eredi del q. d. Giovanni de Fonseca, spagnolo, *de oppido Badatorum* [Badajoz nell'Estremadura?] i 490 scudi d'oro pagati dal q. conte Alberico a Tomaso Fresco a nome del Fonseca nella città di Anversa, che li aveva presi in prestito con la promessa di restituirli entro il 1571. Il pagamento fatto da Alberico risulta da *publica appodisia* del 23 marzo 1571, mentre il prestito è documentato al 21 settembre 1569.

Lo stesso anno, un altro lutto colpisce la famiglia: muore in Fiandra Prospero, che lascia come unico erede e successore il fratello Battista, in capo al quale, nel giro di pochi anni, si consolidano quindi tutti i feudi e diritti feudali(66). Battista, dopo la morte di Prospero, si unisce in matrimonio con la contessa Violante di

San Giorgio, di antica e illustre famiglia monferrina, già promessa sposa del fratello(67). Nel gennaio 1588 il conte Battista nomina suo procuratore il J.C. Francesco Vella, causidico di Casale, affinché si rechi dal duca Guglielmo di Mantova ed ottenga la conferma delle investiture sui feudi di Morsasco, Grogardo, Orsara e Cavatore; conferma concessa poi con investitura del 30 marzo dello stesso anno(68). Il 22 gennaio la contessa Emilia, come madre e curatrice del conte Battista, nomina suo procuratore il M.co D. Matteo Raus Regio Ducale Commissario per la riscossione dalla Comunità di Sezzadio di scudi 900 e da quella di Gamalero di lire 55(69). Lo stesso anno una sentenza del Magistrato Ordinario dichiara i beni dei Lodron in Sezzadio esenti da carichi in tempo di pace e solamente soggetti a quelli degli alloggiamenti dei cavalli in tempo di guerra. Ma la lite, che vedeva contrapposti il conte Battista e la Comunità di Sezzadio, continua e l'anno successivo in Sezzadio, *in ville forti videlicet in domo Illustris Dominae Barbarae Petrae Vicecomitis*, il conte Battista si impegna a pagare lire 150 annue alla Comunità di Sezzadio(70).

Il 28 agosto viene rilasciata al conte Battista dal duca Vincenzo una patente di capitano di una compagnia di cavalleggeri con l'annuo stipendio di 200 scudi d'oro(71).

Il 20 giugno 1590, sempre a proposito dei redditi sezzadiesi, il capitano Antonio Lodron cede i propri diritti sui redditi di Sezzadio, lasciati gli per testamento dal padre conte Giovanni Battista, al nipote Battista per la somma di 700 scudi.

Il 4 ottobre in Acqui, *in contrata pontis et in hospitio sub signo S.cti Giorgi*, viene stipulato il contratto di matrimonio tra messer Bartolomeo Coda, figlio del nob. Giovanni del luogo di Piana [Crixia] diocesi di Savona, castellano di Morbello e madonna Cornelia figlia del fu messer Giovanni Malaspina di Morsasco. Sono presenti l'Ill.mo C.te Sebastiano [Paride] Lodron, il d. Brunotto Malaspina zio della promessa sposa, il M.co d. Pietro Bicuti e il d. Cesare Canobio. Il conte Sebastiano *per opera pia et per gratificar Mad.a Cornelia filiola del fu messer Gio Malaspina*

*della servitù fatta alla Ill.ma Sig. Contessa Violante sua consorte* si impegna a sborsare come dote a messer Bartolomeo 300 scudi alla ragione di bianchi 20 per scudo. Il 10 ottobre veniva stilato un inventario *delle veste et mobili datti dalla Ill.ma S.ra Contessa Violante di Lodrone a madona Cornelia Malaspina di Morzascho sua donzella* e consegnati al di lei marito Bartolomeo Coda in Acqui(72).

Nel 1591 la contessa Emilia eredita i beni dei suoi fratelli Scipione, Prospero, Pirro, Massimiliano, Claudio e Giovanni Battista figli del fu conte Nicolò d'Arco(73). Lo stesso anno muore la contessa Violante di San Giorgio, moglie del conte Battista, che *alli 10 di ottobre fu sepolta...confessata comunicata uncta di extrema unctione cum la commendatione del anima* nella sepoltura dei Lodron nella chiesa del convento di S.Francesco d'Acqui(74). Il 28 novembre nella sala del castello di Morsasco detta *la sala vecchia* testa il capitano Antonio, figlio naturale del fu conte Giovanni Battista. E' presente tra i testimoni Camillo Lodron(75), figlio del fu capitano Annibale fratello del testatore. Il capitano Antonio chiede di essere sepolto, qualora fosse morto a Lodrone, nella parrocchiale del paese. Donna Maria è la moglie da cui ebbe 1000 scudi come dote. Lascia alla tre figlie legittime e naturali Isabella, Violantina ed Emilia 500 scudi a testa come dote. Designa come loro tutori i conti Ludovico Sebastiano e Battista Lodron. Nomina suoi eredi universali i figli Geronimo e Alberico(76).

Nel dicembre dello stesso anno si ammala la contessa Emilia la quale testa, nella sala detta *aula nova* del castello di Morsasco, l'11 dicembre. Lascia alla figlia Violante, maritata al conte Sebastiano Paride Lodron, 3000 scudi provenienti dall'eredità d'Arco, e nomina suo erede universale il figlio conte Battista. Dispone di essere sepolta nella tomba dei Lodron posta davanti all'altare di S.Antonio nella chiesa di S.Francesco d'Acqui(77). Muore poche settimane dopo. Il *Libro dei morti* della Cattedrale di Acqui del 1592 registra infatti che *alli 7 di Genaro fu sepolta la molto Illustra Sig.ra C.ssa Hemilia Lodrone di Mursascho confessata comunicata uncta di*

*extrema unctione cum la commendatione del anima.*

Il 17 novembre 1592, nella chiesa parrocchiale di S. Martino, presenti il conte Gerolamo Lodron figlio del conte Francesco, il molto magnifico capitano Aloysio Trotti di Alessandria, il capitano Gerolamo Zabarello del q. Gerolamo *de Castro* e il d. Annibale Gandolfi di Rivalta Bormida, gli uomini di Orsara riconoscono la signoria del conte Battista.

Negli anni 1592-93 il conte Battista effettua numerose locazioni e vendite che vengono rogate dal notaio Battista Verdesio nel castello di Morsasco, ora *in camera nuncupata il tinello*, ora *in aula nuncupata la sala nova*, ora *in aula nuncupata la sala vecchia*, ora *in camera cubiculari penes aulam nuncupata la sala vecchia*: il 13 luglio nomina suo procuratore Paolo Birago *civis mediolanensis* perchè venda *omnes et quascumque vestes tam a portatu masculino, quam a feminino, et cuiusvis generi sint* di proprietà del conte stesso esistenti presso il Birago; l'11 dicembre 1592 vende a Stefano Zanabono di Morbello *domum unam* requisita a Guglielmino e Margherita *de Balberis in contrata vallis* a Morsasco; il 14 dicembre a don Antonio Ruginenti, parroco di Orsara, *domum unam nuncupatam capsinam in contrata ad puteum* in Rivalta Bormida *compensata eiusdem D.ni Comitis nomine eidem emptori pro magistro Matheo Broda fabro lignario loci Ripalte*; lo stesso giorno vende 4 staia di vigna al d. Luchino Bovio della Torre *aromatario* di Rivalta. Il 14 giugno 1593, presenti il d. Ludovico Grassi e don Petriano Ponzio entrambi di Strevi, il conte Battista vende al genovese Francesco *de Pezziis* del q. Pietro *petiam unam terrae cultive in Trisobio ad pontem, petiam unam ad fontanellas, petiam unam prati ad sambucum sive ad lupariam, domum unam cum capsina et curtillie intus in aeralibus et extra pontem dicti loci Trisobij, petiam unam terre vineate ad praias* per 1042 crosoni di Spagna. Il 6 marzo, presenti i dd. Guglielmo Bovio della Torre e Annibale Gandolfi del luogo di Rivalta, *in domo Communis posita in contrata de platea*, il conte Battista viene ad un compromesso con il nobile Alberto Rampino *ex con-*

*minis loci Sardiliani*, diocesi di Tortona, abitante a Predosa, per l'affitto delle masserie *super finibus Sezzadii in villa franca nuncupata il Bandiazzo et ad fontem Luporum*. Il Rampino vuole lasciarle e il conte accetta a condizione di poter raccogliere i frutti pendenti al Bandiazzo; Alberto inoltre pagherà 265 scudi entro Pasqua, più gli interessi e le spese per i deterioramenti [30 sacchi di frumento e 300 scudi in tre rate], dovrà restituire 80 scudi di sovvenzione [in deduzione il conte accetta il fieno della masseria dei Lupi] e le sementi ricevute [22 sacchi di frumento, 18 barbaliele, 21,5 di segale]. Il 9 marzo l'agente del conte, don Astore, affitterà il Bandiazzo per nove anni ad Aloysio *de Ivardis* da Carpeneto e la masseria *ad fontem Luporum* ad Antonio *de Brunis* da Rivalta(78).

Sempre a marzo il conte Battista riconfermava gli Statuti di Morsasco approvati nel 1518 dall'avo Giovanni II Malaspina, così come appare in calce agli Statuti stampati nel 1621: *Nos Baptista Comes Lodroni, Dominusque Mursaschi, Ursariae, Cavatorij, & Grogardi, & c. Annuentes iustis petitionibus, & requisitionibus Consilij Communitatis hominum, & particularium personarum dicti loci nostri Mursaschi, & semper cognita eorum devotione integra, & sincera fide erga Nos semper gesta, & demonstrata; praesentium tenore ex nostra certa scientia, nominibus quibus supra, Capitula, sive statuta superscripta in volumine statutorum dicti loci descripta, que sunt numerocentum tredecim continentia, & descripta in cartis quadraginta quatuor approbamus, confirmamus, & laudamus, in omnibus, & per omnia, prout in eis continetur, & legitur. Mandantes quibuscumque Officialibus nostris tam praesentibus quam futuris, ut dicta Capitula, seu statuta observent, & observari inviolabiliter faciant, sub pena arbitrij nostri. In quorum fidem has praesentes per infrascriptum nostrum Secretarium fieri iussimus, manueque nostra subscriptas, ac sigillo nostro munitas. Datum in Castro nostro Mursaschi die decima septima mensis Martij Millesimo Quinquagesimo nonagesimo tertio. BAPTISTA COMES LODRONI, & c. Locus + sigilli Guglielmus Carotius Secretarius(79). Il*

13 marzo confermava quelli di Grogardo già approvati dal nonno, riservando però alla volontà del feudatario la licenza di cacciare.

L'imatura e improvvisa morte nel 1595 del conte Battista, *locumtenens principalis Ill.mi D.ni Comitis Hieronimi a Lodrono Colonello nationis Germanorum*, avvenuta *in partibus Burgundie*, faceva sì che, per la mancanza di eredi, i feudi di Morsasco, Orsara e Grogardo venissero infeudati alla sorella di questi, Violante, come ultima discendente diretta del conte Alberico. Fu l'ultima Lodron a prendere ancora possesso del castello, ormai in rovina, di Grogardo: il 26 agosto il parroco di Grogardo don Andrea Garrelli, delegato dall'agente generale della contessa Violante don Antonio Astori, *se transtulit in castro hoc Grogardi et nomine predictae Multum Ill.is Domine Comitissae Violante attenta morte secuta predicti Multum Ill.is Domini Comitis Baptiste de Lodrono Domini utilis iurisdictionis dicti loci corporalem possessionem accepit*(80). Il 29 agosto Violante nomina il nobile Brunorio [Brunotto] Malaspina suo procuratore. Il 16 settembre, dovendosi recare a prestar giuramento presso il duca Gonzaga, dà incarico al giureconsulto acquese Dionigi Scassi di recarsi a Mantova in sua vece poichè *nec possit personaliter ad eum accedere propter eius infirmitatem*. Lo stesso sarà nominato suo auditore e luogotenente, nonchè procuratore, il 17 gennaio 1596 alla presenza del cugino, il d. Battista d'Incisa signore di Santo Stefano Belbo, e del magnifico Odone Mangiaro *oppidi Nitie*. Il 26 settembre nomina suo procuratore il notaio Guglielmo Carozzo, già segretario del fratello Battista, per riscuotere debiti, far cause, contratti ecc.

Il 3 ottobre, avendo il defunto fratello lasciato da pagare soldati, servi e domestici, e volendo Violante far fronte ai suoi impegni, nomina suoi procuratori il d. Cesare Marino cittadino milanese e l'alexandrino Aloysio Trotti affinché ottengano dagli agenti di S. M. Cattolica le paghe per i soldati.

Il 20 novembre dona *omnia bona stabilia posita super finibus loci Mursaschi in Caffareno* a Domenico, Zanino, Jacobo

Francesco, Petrino e Bartolomeo fratelli Buffa, a condizione di non alienarli e che, qualora non vi fossero discendenti diretti, ritornassero alla donatrice o ai suoi eredi. Il 25 dello stesso mese, dà in locazione ai fratelli Rodolfo e Antonio *de Casinis loci Savorij districtus Brixie* la masseria *ad fontem Luporum*; tra i testi figura il nobile *Lambert Bex de Hermont regionis Fiandrie*. Tra il 30 ottobre e il 7 dicembre fornisce sementi ai locatari delle sue masserie: nel territorio di Morsasco a Battistino Scazzola per la Bozzola, a Giovanni Grasso per Casanova, a Zanino e Domenico Buffa per Tevoli; nel territorio di Orsara ai fratelli Balbi per Ganna; nel territorio di Sezzadio ad Aloysio e Cristoforo Ivaldi da Carpeneto per il Bandidazzo, ad Antonio e Giovanni *de Bogeriis* per la Serbiella, ad Antonio *de Bruna* e a Battista Pietrasanta da Rivalta per la Fonte dei lupi. Il 27 gennaio 1596, nella sala vecchia del castello, col consenso del marito conte Sebastiano, Violante, per tener fede ad un impegno del defunto fratello, dona a Francesco Clerico da Trisobbio e ai suoi figli vari appezzamenti di terreno nel territorio di Trisobbio. Il 20 aprile 1597 Violante, essendo debitrice verso il cugino conte Ludovico Lodron di 2142 ducati, vende al magnifico Giò Tomaso Bocca figlio del q. Giulio di Visone, procuratore del conte Ludovico, *introitus super daciti mercantie Mediolani* riservandosi di redimerli per 2000 ducati entro due anni. All'atto è presente il capitano Antonio Lodron, che viene incaricato, con procura del 18 aprile, di riscuotere le somme dovute all' furono contessa Emilia e conte Battista *in comitatu Archus status Tirolij*(81).

Il passaggio dei feudi alla contessa Violante fu però contestato da una delle zie, Margherita, sorella di Alberico e vedova di Antonio Guasco conte di Gavi e signore di Bisio. Questa pretendeva la successione ai feudi per il figlio Carlo, come unico discendente maschio *ex sorore* del conte Alberico, tantopiù che Carlo aveva sposato Damigella, figlia del conte Sigismondo Lodron e cognata di Violante. A proposito della lite così scriveva da Salò [residenza del marito Sebastiano Paride Lodron] la contessa Violante all'amico capitano Sebastiano Fer-

rari di Rivalta Bormida il 24 luglio 1596: *speriamo bene della lite per quanto ce scrive il Sig. Ruvida et dicono questi Sig.ri Dottori di Salò massime uno molto valente che versato nelle cose di feudi dice che tenga per certo la vittoria della mia parte se ce la rinonzia della Contessa Margarita come mi disse il Sig. Dioniso non si manca d'orazione et il Conte Carlo se ne avederà che va predicando il contrario che un poco sono santina buona solo di corone et un poco mi starebbe bene uno spadone in mano [...], il Sig. Gio Battista è andato a Padova a far vedere le mie ragioni a quel colleggio e se ne spera bene. Sempre da Salò scriveva al Ferrari il 18 agosto che *circa poi la lite mia spero che in breve si darà fine a tutti li Consulti et allegationi e si manderanno a Casale acciocchè si possi spedir la causa la quale spero che conforme a giustizia il nostro Signore me la accompagnerà*(82).*

Le speranze della contessa Violante non andarono del tutto deluse, poichè le venne riconfermato dal duca di Mantova e Monferrato Vincenzo Gonzaga il diritto alla successione del fratello nei feudi monferrini di Morsasco, Orsara e Grognaudo, mentre al cugino conte Carlo Guasco vennero devoluti il feudo di Cavatore, i diritti su Castagnole e alcuni beni allodiali nel territorio di Morsasco(83). Il destino però aveva deciso altrimenti: l'11 marzo 1597 la contessa Violante scrive da Brescia al Ferrari che *anc'io più di dieci volte [fui] per essalare il spirito, ma credo S.D.M. mi habbia riserbata per maggior travaglio. La febre ora mi ha lasciata del tutto ma sono molto debile et li Sig.ri medici mi fanno di nuovo purgare et sino che l'aere non si scalda un poco non mi vogliono dare licenza di partirmi; i molti disgusti ricevuti a torto dal Sig. Conte mio mi hanno causato tanto sdegno che sono stata al puonto di morte per collera [...] hora si è fatto pace con le sue frenesie avendo conosciuto che ha errato et che vuol mandare denari da pagare le spese che si son fatte già e da venire a Morsasco ma più tosto della domenica di Lazaro non credo vi saremo. La permanenza in Morsasco della contessa Violante fu però l'ultima, ammalatasi gravemente nell'ottobre*

dello stesso anno, con due atti del 30 e 31 ottobre faceva redigere al notaio Battista Verdesio le sue ultime volontà. Scioglieva da ogni responsabilità amministrativa don Antonio Astori, che era stato agente generale di sua madre la contessa Emilia e di suo fratello conte Battista, nonchè suo attuale procuratore. Nominava inoltre detto don Astori suo speciale procuratore per esigere i mille scudi che le erano ancora dovuti dalla Comunità di Sezzadio, volendo che con essi venissero pagati prima i suoi servitori e quelli di suo fratello, e poi fossero soddisfatti altri debiti. Desiderava inoltre che l'esecutore testamentario capitano Sebastiano Ferrari di Rivalta, *constitutus in codicillo paulo ante condito et confecto*, facesse qualche elargizione al parroco di Morsasco, don Pietrino Ponzio. Non avendo legittimi discendenti diretti eleggeva suo erede universale il Serenissimo Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga(84).

Ad impugnare il testamento e a rivolgersi per ottenere giustizia allo stesso duca Vincenzo, beneficiario dell'eredità, furono questa volta le altre due zie di Violante, sorelle di Alberico, Anna, residente a Crema, e Faetusa, moglie del marchese Bartolomeo d'Incisa. Nella supplica le due sorelle *filiolae legitime e naturali del Conte Gio Bapta de Lodrone* affermano che alla sua morte il conte Battista fu Alberico *non ha lasciato doppo se maschij da lui discendenti et ch'è finita tutta la linea masculina delli prenominati et da più che anche è morta la Sig.ra Contessa Violante sua sorella senza alcuni discendenti di modo che come la suspensione nella detta investitura fatta come di sopra et massime nel detto Padre de dette sorelle et che perchò ad esse spetta il benefitio et comodo di dette investiture et infeudazioni per rigore della prima concessa a detto C.te Gio Bapta suo padre et per ciò ricorrono da V.S.Altezza umilissime supplicando che le degni confermare in dette sorelle le dette infeudazioni et quanto sia espediente in esse fargli una nova infeudazione et investitura delli sudetti luoghi...offerendosi paratissime prestar il detto giuramento de fedeltà etc.*(85)

La supplica non ebbe chiaramente effetto e i feudi di Morsasco, Grognaudo e

Orsara ritornarono alla Camera Ducale. A questo punto il barone Bartolomeo Beccaria, già signore del feudo di Morbello e dei 3/4 del castello e giurisdizione di Castelletto d'Erro, fece valere di fronte alla Camera Ducale un suo credito verso detta eredità e lo oppose chiedendo la compensazione con quanto egli doveva ancora per l'acquisto di Castelletto. Come prova del suo credito egli esibì una polizza fattagli dal fu Sig. Conte Prospero Lodron sino dall'anno 1584 li 24 aprile in Praga per la quale confessa d'aver ricevuto per gratuito prestito i detti 500 scudi dal detto Sig. Beccaria, et promette di farglieli pagare in Mursasco ad ogni sua requisizione, et è sigillata la detta polizza col sigillo proprio d'esso Sig. Conte Prospero riconosciuta concludentemente per tale, siccome anco la polizza medema esser di mano propria di lui da tre testimoni contesti. Ha anco prodotto una lettera del medesimo Sig. Conte Prospero scritta e sottoscritta tutta di mano di lui data dal Campo sotto li 22 luglio 1585, anch'ella sigillata come sopra, per la quale accennando della detta polizza si scusa di non haverlo fatto sodisfare per colpa della Contessa sua Madre, la quale andava lenta in tutte le cose importanti. Et finalmente ha prodotto un instrumento per il quale dell'anno 1587, et alli 9 di giugno dopo la morte del detto Conte la fu Signora Contessa Emilia di lui Madre et il Sig. Conte Battista suo fratello confessando et riconoscendo il detto debito per uero et reale, in pagamento d'esso cedono al detto Sig. Barone la ragione di recatare un annuo reddito di scuti ducento sopra il dacito della Mercantia di Milano venduto per il fu Sig. Conte Alberico con patto di retro vendita et per dua milla scuti al Capitano Gerolamo Roccalnaro, con questo che succedendo il detto recatto, et non altrimenti, restasse estinto il detto credito et debito rispettivamente. Il Beccaria affermava però di non aver mai potuto far valere il suo diritto ai 200 scudi annui per non esserli mai stata consegnata la scrittura nella quale era fondato il patto et facoltà di recatare(86).

Grazie anche a questo credito, risultato superiore a quanto ancora dovuto per Castelletto, il barone Beccaria otteneva, il

19 giugno 1598, l'investitura del feudo di Grogardo da parte del duca Vincenzo Gonzaga, prendendone ufficialmente possesso, con il giuramento degli abitanti, il 5 luglio successivo(87). Nello stesso mese di giugno, in Milano, il duca di Mantova entrava in possesso dei beni ereditati dalla contessa Violante e posti nel territorio di Sezzadio, appartenente al Ducato di Milano. Nell'atto si affermava che *mensibus elapsis ab humanis decessit nunc quondam domina Comitissa Violante Lodrona cum testameto in quo sibi heredem universalem instituit Serenissimum Mantuae Ducem Don Vincentium Gonzagam*; i beni ereditati in Sezzadio consistevano nelle masserie del Bandidazzo, della Lupa, Serbiella e i boschi di Barbarava(88). Il 2 giugno il conte Carlo Guasco di Gavi retrovendeva al duca Vincenzo i feudi di Cavatore e Castagnole, mentre permutava i beni allodiali di Morsasco con due masserie poste nel territorio di San Salvatore Monferrato(89).

Il 22 ottobre il duca Vincenzo investiva il capitano Sebastiano Ferrari da Rivalta Bormida del feudo di Orsara con titolo comitale. A favorire l'investitura del Ferrari era forse stata la volontà espressa dalla defunta contessa Violante (già in ottimi rapporti col capitano nominato poi suo esecutore testamentario), come si evince dall'ultima sua lettera inviatagli da Morsasco l'11 ottobre 1597, pochi giorni prima di ammalarsi, dove scrive: *Il Sig. Conte Cristofaro si vuol partire ma prima vuole certi denari che sono la somma di 765 ducaton, prego V.S. se mai ebbe desiderio di servirmi farmi cosa grata mi faccia questo se bene so doverli essere grandissimo incomodo, in cambio di questo servizio et degli altri ricevuti le do fede mia di lasciarle tutti i [beni] lodiali et i feudi, se io potrò, et gliene farò un scritto autentico(90).*

Il 28 marzo 1599 don Giovanni Arnuzzo, arciprete in Alessandria, come procuratore e a nome del gentiluomo alessandrino Giò Francesco Arnuzzo, offriva alla Camera Ducale, per il feudo di Morsasco, la somma di 27.000 crosoni, di cui 15-16.000 all'atto dell'investitura. Il 21 luglio veniva però accettata l'offerta, di gran lunga superiore, del patrizio

genovese Barnaba Centurione Scotto di 34.000 crosoni di Spagna. Il 17 novembre il duca Vincenzo ratificava l'atto di investitura del feudo di Morsasco e della masseria feudale di Ganna con titolo marchionale al Centurione(91).

Preso possesso del feudo, al marchese Centurione si presentò uno spinoso problema: al momento del giuramento di fedeltà al nuovo feudatario da parte degli abitanti del luogo, il M.co D. Giò Batta Lodron signore di Casorzo(92) e figlio del defunto capitano Annibale, fratello naturale del conte Alberico, pur non avendo potuto vantare diritti sui feudi aviti, si rifiutò comunque di prestare giuramento, non riconoscendo l'autorità del Centurione(93).

Alle ripetute istanze del Centurione che si lamentava dei disordini provocati dal Lodron, il duca Vincenzo in data 1 aprile 1600 ordina che sia rimessa al foro e giurisdizione di Morsasco la *cognitione della causa et differenza c'aveva* [il marchese Barnaba] *col M.co Sig. Gio Batta Lodrone se egli fosse tenuto a non riconoscerlo a quella fedeltà come a Marchese di Morsasco ...et che havendo detto Lodrone preso l'habito clericale per liberarsene pretendi che i suoi figlioli non la giurino a lui come moderno Marchese(94).*

Il 9 dicembre il marchese Barnaba ottiene dal duca Vincenzo la facoltà di *tenere quali si voglia qualità di banditi* [i bravi di manzoniana memoria] *sia anche per assassinij et homicidij in detto luogo di Mursasco et sua jurisdictione con che diano sigurtà di 200 scudi di ben vivere.* Tale prerogativa venne confermata al nuovo Marchese Lodisio Centurione, figlio di Barnaba, il data 25 luglio 1610(95).

Continuava intanto la lite con il Lodron. Con sentenza del 18 giugno 1601 il castellano e giudicente di Morsasco d. Guglielmo Carozzo ordina a questi di giurare, e il giorno successivo invia il messo comunale per l'ingiunzione. Non sembra però che la sentenza abbia avuto effetto. Del resto Giovanni Battista, come signore di Casorzo, godeva di un certo prestigio e lo stesso duca Gonzaga aveva preferito non prendere una precisa posizione, lasciando che fosse il giudicente

*In basso, Castello di Morsasco, camino della sala detta "nova", prima metà del sec. XVI.*

di Morsasco a risolvere la questione. La vicenda, con una lite che durò per più di vent'anni, ebbe un epilogo tragico, tanto da creare una leggenda, riportata dall'acquese Guido Biorci nella sua opera edita nel 1818, dove si narrava che l'ultimo Lodron era stato ucciso da una rivolta dei contadini stanchi delle sue angherie(96). In realtà Giovanni Battista venne sì ucciso ma non dai contadini in rivolta(97). Il *Libro dei morti* della parrocchia di Orsara all'anno 1621 registra la seguente notizia: *L'ill.mo Sig. Gio Batta Lodrone all'ora sesta della notte giungendo la festa di S.Tomaso d'Aquino [28 gennaio] fu ucciso da 15 pugnalate nella camera della sua colombaia nella cassina al piano sui confini di Orsara e portato cadavere a Alessandria*(98). Nessun commento o accenno alle motivazioni e ai responsabili dell'omicidio da parte del parroco che si limita a registrare il decesso: questo fa pensare, almeno a livello di ipotesi, che un velo di omertà celasse il mandante, forse lo stesso marchese Lodisio che, per mezzo dei suoi *bravi*, aveva scelto la via più sbrigativa, e in quei tempi molto usata, per concludere definitivamente la questione. A rafforzare questa ipotesi concorre il fatto che non risulta sia stata predisposta un'inchiesta da parte del Senato di Monferrato e del Capitano Generale di Giustizia né che sia stato mai individuato un colpevole dell'omicidio.

Rimase uno strascico legale con la vedova, donna Gerolama Baratta, sposata in seconde nozze, sul possesso di una masseria da lei rivendicata con supplica al Senato di Casale. Il marchese Centurione fece pubblicare a tal proposito un manifesto in data 29 luglio dello stesso

anno *contro il possesso che la moglie del fu Sig. Gio Batta Lodrone pretende d'una masseria sulle fini di detto luogo di Morsasco*. Egli si appellava alla volontà del Duca di Mantova che *in modo alcuno non vuole che il Senato di Casale si accogli autorità alcuna sopra detto feudo totalmente alienato e separato dalla giurisdizione di detto Senato*. Accusava il sergente maggiore Arcasio, favorevole all'istanza della vedova Lodron, di *turbata giurisdizione*. Ordinava al podestà di Morsasco che *istando il Procuratore Fiscale dobbiate quanto prima protestare al sergente Arcasio et a chi si voglia altro perturbatore della Giurisdizione di detto feudo che li atti fatti di possesso sopra la masseria et terre esistenti nelle fini di detto luogo ad istanza della Sig.ra Gerolama Baratta sono tutti detti atti ipso iure*

*nulli e di niun valore*(99).

Non possediamo, allo stato attuale delle ricerche, ulteriori notizie sulla vedova e sui figli di Gio Battista, dove si trasferirono e se ebbero discendenza. E' certo che a Morsasco e negli altri feudi monferrini appartenuti ai Lodron essi non fecero più ritorno.

#### Note

1) G.M. VARANINI, *Alcune riflessioni sulla storia dei Lodron* in *Sulle tracce dei Lodron - gli eventi - gli uomini - i segni*. Pubblicazione in occasione della mostra itinerante tenuta nel 1999, a cura del Centro Studi Giudicaria, Trento 1999

2) *Sulle tracce* op. cit. Il volume contiene saggi di numerosi studiosi che si sono occupati dei vari rami della famiglia Lodron oltre che un'aggiornata bibliografia sull'argomento.

3) *Biographisches Lexikon des Kaisertums Oesterreich*, vol.15, Wien, 1866

C.A. FESTI, *Scritti storico-ardico-genealogici sulle famiglie Lodron, Sejano, Festi, Fontana, Chiusole ecc.*, Mori 1983. Ristampa anastatica di tre studi dei Festi sui Lodron: *Genealogia e cenne storico-genealogici della nobile Casa di Lodrone nel Trentino sino al secolo XV*, in *Giornale araldico-genealogico-diplomatico*, Pisa 1889; *Briciole Lodroniane Castrobarensi*, in *Tridentum*, 1901; *Sui Lodron del Prof. Ausserer e sul Federico Castelbarco già Lodron* in *Tridentum*, 1906.

4) Ivi, p.24

5) G:PAPALEONI, *Tutte le opere*, vol.3, *I Lodron*, a cura di G. Poletti, Storo 1994. Cfr. G. POLETTI, *Dalle crociate alla secolarizzazione. Profilo storico della famiglia Lodron*, in *Sulle tracce* op. cit., pp.30-31.

K:AUSSERER, *Die Herrschaft Lodron im Mittelalter, bis zum Untergange der alteren Linie von Castelromano*, in *Jahrbuch der K.K. Herald. Gesellschaft Adler*, vol. XV, Wien 1905, traduzione italiana a cura di G. Poletti, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, in *Passat Presente*, n. 11, Storo 1987.



6) In particolare, oltre al già citato saggio di G. Poletti, si veda quello di R. CODROICO, *Gli uomini*, interessante sia per le schede storiche su molti membri della famiglia Lodron che per il materiale iconografico pubblicato.

7) G.M. VARANINI, op. cit., p.21

8) Ivi, p.23

9) G. PAPALEONI, op. cit., vol. 3, p.64

10) G. POLETTI, op. cit., p.39

11) *Ibidem*

12) Il diploma comitale, conservato presso l'Archivio di Stato di Vienna, è stato pubblicato con traduzione italiana a fronte da G. Poletti (a cura in K: AUSSERER, *La signoria* cit., pp.148-151

13) G. POLETTI, op. cit., p.43

14) Francesco (1468-1505) figlio di Giorgio e di Zelmira Martinengo e nipote di Paride detto il Grande, si sposò con Dina figlia di Antonio II Collalto, sorella di Giovanni Battista, Mattea e Susanna. Questa era moglie di Odorico d'Arco e passò informazioni all'Arciduca d'Austria che si rivelarono dannose per Venezia durante la guerra del 1487. Francesco, insieme ai suoi fratelli Bernardino e Paride, combattè per la Serenissima nella suddetta guerra, mentre stettero dalla parte tirolese i loro parenti e perenni nemici i conti d'Arco. Il 21 aprile 1499 insieme al fratello Bernardino venne investito dal vescovo di Trento del patronato della chiesa di Lodrone.

15) Ludovico (1484-1538) era figlio di Parisotto Antonio detto Paride e di Maria di Brembate e nipote di Giorgio. Fu avviato dal padre al mestiere delle armi. Si mise in luce sotto la guida del cognato, il famoso Giorgio Frundsberg, che in seconde nozze aveva sposato sua sorella Anna. Combattè nelle campagne militari dell'imperatore Massimiliano contro i Veneziani, poi in Lombardia agli ordini dei generali imperiali Pescara e Borbone. Nel febbraio del 1525 si distinse nella battaglia di Pavia, poi fu impegnato dal vescovo di Trento Bernardo Cles per domare i ribelli della Guerra Rustica. Due anni dopo partecipò al cosiddetto sacco di Roma. Il trattato concluso con papa Clemente VII fu sottoscritto da nove cardinali, quattro vescovi e nove capitani dei lanzichenecchi, tra i quali Ludovico Lodron. Nella primavera del 1536 sposò a Trento Ursula Cles, nipote del principe vescovo Bernardo; alle nozze partecipò anche Ferdinando I, fratello dell'imperatore Carlo V. Con la massaggia avanzata dei Turchi il 12 maggio 1537 passò per Bressanone diretto verso la zona di guerra. A Esseg, dopo l'abbandono del campo da parte del generale Giovanni Katianer di Katzenstein e degli altri comandanti, fu proclamato generale dai sol-

dati ed insieme a Bokics e Wager intraprese l'inevitabile battaglia. Catturato dai Turchi gli fu mozzato il capo, che venne inviato come trofeo a Costantinopoli. Altre fonti riferiscono che Ludovico fu fatto prigioniero e tradotto a Costantinopoli dove giunse cadavere in seguito alle ferite riportate. Lo stesso imperatore, ritenendolo ancora vivo, si adoperò per il riscatto.

16) R. CODROICO, op. cit., p.105

17) Nel XIII secolo Federico Malaspina, di stirpe obertenga e marchese di Villafranca, sposò Agnese, figlia del marchese di stirpe aleramica Guglielmo del Bosco, signore di numerosi feudi tra Oltregiogo ligure e Monferrato. Grazie a questa alleanza matrimoniale e a una politica abile e spregiudicata, i Malaspina riuscirono a creare un esteso dominio che comprendeva terre investite da Genova come Cremolino, Molare, Cassinelle e Morsasco, e altre che dipendevano dai marchesi di Monferrato come Visone, Prasco, Grogardo e Morbello. Con la morte del marchese Giò Isnardo, avvenuta tra il 1388 e il 1390, il figlio Tommaso sarà l'ultimo marchese sotto cui l'esteso dominio si manterrà indiviso. Il marchese di Cremolino infatti, nei primi decenni del sec. XV, a causa delle vicende familiari e politiche della famiglia, si dividerà in tre tronconi, di cui uno, spettante a Giovanni, fratello di Tommaso, avrà Morsasco, Cavatore e Terzo come principali feudi. Il figlio di Giovanni, Antoniotto, verrà investito nel 1483, insieme ai suaccennati luoghi, anche dei feudi di Visone, Orsara, Grogardo e giurisdizione di Castagnole [Monferrato]. L'anno successivo sarà il figlio Aloysio, insieme al nipote *ex fratre* Giovanni II q. Giorgio, a ricevere l'investitura dai marchesi di Monferrato. Giovanni II sarà l'ultimo figlio maschio della famiglia a detenere i feudi aviti. Morto lo zio Aloysio infatti, anche la parte di questi passava a Giovanni che diventava signore di tutti i feudi malaspini, ma che a sua volta lasciò, morendo nel 1529, all'unica figlia Violante. Soltanto Terzo, devoluto da Giovanni II al fisco marchionale, passò alla cugina Maria, figlia del fu Aloysio, che ne fu investita nel 1517. Questa, sposatasi col camerario marchionale Giovanni dei conti di San Giorgio e Biandrate, lascerà il feudo al figlio Federico, che diede inizio alla linea dei conti di San Giorgio signori di Terzo.

Cfr. F: GASPAROLO, *Grogardo ed i Beccaro*, Casale Monferrato 1937, pp.64-67.

G: REBORA-A: CROSETTO, *Il castello di Terzo. Note d'indagine storica, architettonica, archeologica*, Alessandria 1988, pp.13-14

18) R. CODROICO, op. cit., p.105

19) A. MIGLIARDI, *Vicende storiche di*

*Nizza Monferrato. Seconda edizione riveduta, corretta e ampliata dall'Autore e riordinata da Luigi Migliardi*, Nizza Monferrato 1977

20) G. GHILINI, *Annali di Alessandria* (a cura di A. Bossola), Alessandria 1903

F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè alessandrino. L'abbazia di Santa Giustina. Il monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, Alessandria 1912, voll.2

G.A. DI RICALDONE, *Annali del Monferrato*, Torino 1972, vol. I, pp.570-571

F. CARPESANO, *Commentaria suorum temporum (1476-1527)* a cura di G. ZANOTTI, Parma 1975

F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, in *Opere* (a cura di E. Lignani Scarano), *Classici italiani UTET*, Torino 1987

Sia il Carpesano che il Guicciardini riportano l'episodio ma incorrono nell'errore di indicare come moglie e figli di Ludovico quelli che erano i familiari del conte Giovanni Battista. All'epoca infatti Ludovico non era ancora sposato. Cfr. nota 15

21) Archivio di Stato di Torino (AST), l. c. vol.11, f.120, not. Damiano Deati

22) F. GASPAROLO, *Grogardo* cit., p. 68, nota 2

23) AST, *Protocolli del Monferrato*, vol. 15, f. 93, not. Damiano Deati

24) F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit.

25) R. CODROICO, op. cit., p.105

26) AST, *Protocolli del Monferrato*, vol. 16, f. 241; l. c., f.321, not. Damiano Deati

27) Archivio di Stato di Alessandria (ASAI), *Notai del Monferrato*, not. Sebastiano Torre [alias Bovio della Torre]; not. Guglielmo Bovio della Torre; not. Sebastiano Vacca; not. Giovanni Ruginenti.

Membri della famiglia Malaspina, forse rami cadetti o naturali [l'onomastica infatti è quella malaspiniiana], compaiono in molti atti rogati in Morsasco durante il sec. XVI, quando ormai si è estinto con Giovanni II il ramo dei signori feudali. Questi Malaspina sono sempre preceduti dai titoli di *messere*, *nobile* o *dominus* ad indicare comunque uno status sociale di rilievo nell'ambito monferrino. Molti di essi fanno parte della piccola corte che i Lodron tengono in Morsasco, hanno ruoli di fiducia, come il citato Francesco, notaio e procuratore del conte Giovanni Battista, che abita in contrada di *Valle Roda sive Juda*. Francesco aveva sposato la nobildonna lombarda Antonia di Lusignano q. d. Antonio. Il 26 luglio 1550 nella sua casa coerente il palazzo comunale Francesco fa testamento. Nomina eredi universali i figli Tommaso, Aloysio e Isnardo. La moglie donna Antonia e il figlio Tommaso nominati tutori dei figli e fratelli minori. Il 7 ottobre 1555 la

vedova di Francesco, donna Antonia, insieme al figlio Tomaso, saldano un debito di lire 77 contratto con donna Cornelia vedova del d. Antonio Malaspina, fratello di Francesco. Altri figli di Antonio sono Cesare, Giovanni e Brunotto. Quest'ultimo, come vedremo, parteciperà con il conte Alberico alla spedizione in Sicilia. Una figlia di Antonio, la nobile Violante, sposerà nel 1554 il nobile Cremuzio Vajro del luogo di Castagnole, feudo dei Lodron. Il contratto matrimoniale venne rogato il 1 agosto nel castello di Morsasco e nella *camera cubicularis* del conte Giovanni Battista Lodron. Il 3 agosto l'egr. d. Bernardo di Grana procuratore del d. Francesco Vajro, padre dello sposo, riceve da donna Cornelia scudi 150 per la dote della figlia. Una figlia di Giovanni, madonna Cornelia, *donzella* della contessa Violante Lodron, sposerà invece nel 1590 il castellano di Morbello, messer Bartolomeo Coda da Piana Crixia, con una dote di 300 scudi regalate dal conte Sebastiano Lodron, marito di Violante. Il 18 marzo 1588 i nobili Isnardo q. d. Francesco e Ippolita coniugi Malaspina vendono al nob. Guglielmo della Torre q. d. Giovanni di Rivalta Bormida nove stara di terra. Nel 1598 sui confini di Morsasco scoppiò una lite tra il nob. Luigino figlio di Isnardo Malaspina e il nob. Gerolamo Bruni da Alice. Dalle ingiurie si passò alle armi e Luigino con un colpo di archibugio uccise il Bruni.

28) F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit.

29) Antonio Guasco apparteneva alla storica famiglia originaria di Alice Belcolle e cofondatrice di Alessandria, diramata in varie linee e con molteplici feudi in Monferrato. Colonnello governatore di Asti per Carlo V nel 1520, nel 1535 Antonio fu ambasciatore di Alessandria a Milano. Nel 1544 governatore a Crescentino, combatté eroicamente contro i francesi che lo assediavano. Nel 1546 ambasciatore di Alessandria a Madrid ottenne da Carlo V l'espulsione del governatore spagnolo Rodrigo d'Avalos che da dieci anni tiranneggiava la città. Il figlio Carlo nel 1573 si imparenterà nuovamente con i Lodron sposando Damigella figlia del conte Sigismondo e sorella di Sebastiano Paride marito di Violante Lodron figlia del conte Alberico.

Gerolamo del Carretto dei marchesi di Savona e signori di Levice e Prunetto, di stirpe aleramica. Capostipite di questa linea è Lodisio di Manfredo investito dal duca di Milano il 9 novembre 1431 dei luoghi di Prunetto, Levice, Brovida, Altesino e Scaletta d'Altesino. Gerolamo era figlio di Oddonino e fu emancipato dal padre il 10 settembre 1540. Risulta già defunto nel 1555. La sua presenza nel castello di Morsasco è documentata ancora

nel 1554. La figlia Anna sposerà nel 1560 Galeazzo Scarampi signore di Roccaverano, portandogli in dote il feudo di Prunetto.

Bartolomeo d'Incisa (+ 26-1-1569), cavaliere dell'Ordine di S. Giacomo della Spada, apparteneva all'antica famiglia aleramica dei marchesi d'Incisa. Il 26 ottobre 1539 venne investito di 1/2 di Santo Stefano Belbo e Castiglione porzione di giurisdizione di Terruggia e di 1/12 di Borgomale. Il 20 giugno 1579 Faetusa insieme ai figli Federico e Giovanni Battista ricevette l'intimazione di non vendere Terruggia dal duca di Mantova e Monferrato. Il 4 settembre, per ragioni dotali ammontanti a 4000 scudi d'oro, ebbe dal figlio Giovanni Battista una masseria e due giorni di giurisdizione su Terruggia. Giovanni Battista, capitano, venne reinvestito di Santo Stefano con titolo comitale il 25 luglio 1602. Si sposò con Aurelia figlia di Gio Guglielmo di Serralunga da cui ebbe una figlia, Faetusa, e cinque figli.

Cfr. F. GUASCO DI BISIO, *Tavole genealogiche di famiglie nobili alessandrine*, Casale M.to 1924-1945, *ad vocem*

A. MANNO, *Il Patriziato subalpino*, dattiloscritto presso la Biblioteca Reale di Torino, *ad vocem*. Edizione ora disponibile su supporto informatico a cura dell'associazione VIVANT, Torino 2000

M. D'INCISA DI CAMERANA, *I Marchesi d'Incisa di discendenza aleramica dal secolo XII ad oggi*, Firenze 1965.

G. ALBENGA, *Il Marchesato d'Incisa. Dalle origini al 1514*, Torino 1970

30) R. CODROICO, op. cit., p.106

31) H. HERMANN, *Die Lodrone*, Klagenfurt 1852, p. 15, nota

32) Cfr. C. PERINI, *Il Concilio di Trento*, Trento 1863, pp.26-27

33) Nel palazzo fatto erigere da LUDOVICO COMES LODRONI PARIDIS FILIVS 1577 come attesta la scritta sull'architrave della porta, sono raffigurati ad affresco nella parte alta delle stanze dodici personaggi appartenenti alla famiglia Lodron contraddistinti dal nome e dall'arma gentilizia. Essi appartengono al ramo discendente da Paride detto il Grande, e tra questi vi sono anche i ritratti del conte Giovanni Battista signore di Morsasco e del figlio Alberico. L'affresco, eseguito negli anni tra il 1577 e il 1584, trent'anni dopo la morte di Giovanni Battista avvenuta nel 1555 durante l'assedio di Casale Monferrato, è probabilmente una copia di un quadro ad olio oggi disperso. La presenza del ritratto di Alberico è invece legata, oltre che ai rapporti di parentela, all'aver combattuto insieme a Ludovico nella battaglia di Lepanto, anch'essa raffigurata su di una parete del palazzo.

34) AST, I. c., vol. 17, f..224, not. Damiano Deati

35) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Sebastiano Torre

36) R. CODROICO, op. cit., p.106

37) Archivio di Stato di Genova, *Sala Foglietta f.1100 Rollorum 1554*. Devo la notizia alla gentilezza dei dott. Riccardo Dellepiane ed Ennio Rapetti, che qui ringrazio.

Cfr. C. CHIABORELLI, *Documenti acquisi. La famiglia Bruno in Rivista di Storia, Arte ed Archeologia della Provincia di Alessandria*, vol. 16°, Alessandria 1920, p. 215, nota 1

38) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Giovanni Valligiani.

Il conte Giò Francesco dovrebbe essere il padre della famosa Barbara, che fu investita da Ottavio Farnese del feudo di Colorno e che, per aver poi congiurato contro il duca, fu condannata a morte nel 1612. Devo questa notizia e molte altre relative ad atti notarili alla gentilezza dell'amico prof. Carlo Prospero, che qui ringrazio per il prezioso aiuto.

39) Su Bartolomeo d'Incisa e Faetusa vedere quanto scritto alla nota 29

40) Alla morte del marito marchese Gerolamo del Carretto avvenuta probabilmente nel 1554, era nata una lite tra la vedova Ginevra e la cognata Benedetta moglie del marchese Spinola che voleva per il figlio Alfonso la successione ai feudi di Levice e Prunetto. Procuratore della sorella Ginevra e della nipote Anna nella causa davanti al Senato di Milano era stato in prima istanza il conte Giovanni Battista stesso, ma con la sua morte venne nominato il fratello conte Ferrando. Con sentenza del Senato milanese in data 14 giugno 1555, e successivo diploma imperiale di conferma del 23 agosto 1559, venivano riconosciuti ad Anna del Carretto i diritti di succedere al padre Gerolamo nei feudi di Levice e Prunetto, mentre veniva nominato curatore dei beni il conte Ferrando Lodron, che per un certo periodo risiederà quindi in detti feudi. Sposatasi nel 1560 con Galeazzo Scarampi di Roccaverano, gli porterà in dote il feudo di Prunetto.

Archivio Storico del Comune di Acqui Terme, *notaio Giovanni Battista Avellani*.

41) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Giovanni Valligiani

42) Archivio di Stato di Trento, *Corrispondenza Madruzzo*, anno 1555

43) AST, *Monferrato feudi II*, mazzo 51

44) Vedere quanto scritto alla nota 40

45) R. CODROICO, op. cit., p. 113

46) *Ibidem*

47) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Sebastiano Torre

Sul castellano Baldassarre Vistarini figlio

di Ottone e di Maria dei marchesi di Ceva e consignori di Castellino vedere F. GASPAROLO, *Grognardo* cit., p. 31 e segg.

48) I Firuffini erano un'antica famiglia ghibellina feudataria dal 1203 di Sezzadio.

Cfr. G. BUFFA, *Storia di Sezzadio*, Alessandria 1972, vol. I, p.63 e segg.

49) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Antonio Zerbino

50) Ivi, not. Giovanni Ruginenti

Archivio Storico Comunale di Strevi, *Statura loci Septebrij*, ms. sec. XV, annotazioni in calce

51) R. CODROICO, op. cit., p. 113

52) *Ibidem*

Sebastiano Paride era il primogenito di Sigismondo Lodron e di Margherita Roggen-dorf, nacque a Salò dove il padre aveva trasferito la sua residenza e dove possedeva un palazzo e beni. Rimasto orfano in giovane età, mentre la madre si risposava con Gerolamo Lodron detto Barbarossa, fu affidato alla nonna paterna Domitilla Grifoni di Sant'Angelo ed educato da don Giacomo Bonardelli da Anfo, per proseguire gli studi ad Ingolstadt. Ebbe il castello di San Giovanni, fu cavaliere dell'ordine di S. Giacomo, come colonnello di cavalleria delle armate del re di Spagna, Filippo II, partecipò, insieme al conte Prospero Lodron di Morsasco, alla guerra di Portogallo. Fu oratore cesareo alla corte di Vienna, poi ambasciatore reale di Spagna a Roma dove si trova nel 1581. Nel 1588 costruì a Salò un sontuoso palazzo ora sede del Municipio. Nel 1595 ingrandì il seminario per chierici della Valle Vestino, già eretto dal padre, e nello stesso anno fondò a proprie spese un istituto di accoglienza per donne traviate. Nel 1597 muore la moglie Violante. Il 2 aprile 1602 si fa novizio cappuccino col nome di Gianfrancesco. Il 27 gennaio 1603, prima di ritirarsi nel convento di Trento, assegna un capitale di tremila ducati da riscuotere da Gerolamo Lodron da Concesio con l'obbligo di dispensarli in opere pie. Scrisse un manuale di orazioni sulla passione di Cristo e della Vergine, rimasto inedito, e concorse all'erezione del convento dei cappuccini di Salò. Morì nel convento di Trento il 3 aprile 1611.

Cfr. R. CODROICO, op. cit., pp.121-123

53) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Guglielmo Bovio della Torre

L'atto di quietanza è rogato alla presenza del magnifico capitano Antonio Lodron, fratello naturale di Alberico, e del sig. Manfrino Sticca da Cassine. Il registro dei conti risulta invece redatto dal segretario del conte Gerolamo *collonelo de infanteria allemana per S. M. Cattolica*, messer Gio Guglielmo Canobio. Questi afferma di aver già presentato *anni fa li*

*suddetti cunti contenuti nel presente libro in folij vinti con le partite scritte di mia mano alla Ill.ma Sig.ra Contessa Emilia de Lodron, li quali di novo ho essibito alla R.ta Sig.ra et all'Ill.mo Sig. Conte Massimigliano d'Arco suo fratello contutore delli heredi della felice memoria dell'Ill.mo Sig. Conte Alberico de Lodron nella Capriana alli 16 di maggio 1579 et alla presentia del Rev.do don Giacomo Bonardelli da Anfo et di messer Bertolo Bonando di Cassinelle di Monferrato senza avere però ricevuto un atto di quietanza.*

54) AST, *Monferrato feudi II*, mazzo 51

55) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Antonio Zerbino

56) AST, *Monferrato feudi II*, mazzo 51

Nella consegna vengono registrati anche i redditi del castello di Morsasco che consistono nella casa del forno, il mulino, il pedaggio, la masseria di Tevoli con sacchi 59 di frumento, Casanova con sacchi 50, la Bozzola con sacchi 35, le due masserie sotto il castello con sacchi 50, la masseria di Gana con 50 sacchi e 150 barili di vino.

57) *Ibidem*

58) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Guglielmo Bovio della Torre. Questa e le successive indicazioni sugli atti notarili mi sono state fornite dall'amico prof. Carlo Prospero.

Gaspere Lodron (+ 1585), nato a Castelnuovo, figlio di Nicolò Giovanni e di Gentile d'Arco. Fu diplomatico alla corte dell'imperatore Massimiliano, dal quale ebbe importanti incarichi e ambasciate. Nel 1571 a Vienna gli fu conferito il titolo di scudiero e consigliere dell'imperatore Massimiliano, dal quale ottenne lo stesso anno il titolo e la dignità di conte palatino e cavaliere aurato per sé e suoi discendenti; fu inoltre insignito dell'Ordine Costantiniano di San Giorgio. Ebbe tre figli: Massimiliano, Carlo e Alfonso. Il 6 giugno 1578, nell'investitura feudale di Trento del cardinale Ludovico Madruzzo, furono assegnati a Gaspere e ai suoi fratelli Felice e Antonio, figli di Agostino, e Nicolò e Cristoforo figli di Paride, e ad altri consanguinei i feudi aviti; il 24 ottobre 1579 ottenne per sé ed i nipoti Nicolò e Cristoforo le decime di Volano e Aldeno. Nel 1580 fu nominato rappresentante di Vinciguerra d'Arco in merito ad una ipotetica vendita della contea d'Arco, affare poi fallito.

Cfr. R. CODROICO, op. cit., pp. 125-127

59) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Guglielmo Bovio della Torre

60) Ivi

61) Ivi

62) Ivi

63) F. GASPAROLO, *Grognardo* cit., p. 71

64) ASAI, *Notai del Monferrato*, not.

Guglielmo Bovio della Torre

65) Ivi

La casa del conte Ferrando è *consorte alla raggione della via pubblica, il fosso del comune et la raggione della giesia.*

L'inventario, estremamente analitico, descrive, partendo dalla dispensa e dalle cantine, tutti i beni appartenuti al Lodron, da quelli di consumo, alle vesti, gli arredi, le armi, i quadri e le carte d'archivio.

La vedova del conte Ferrando, Veronica, sposerà in seconde nozze il d. Francesco Zocchi condomino di Refrancore e andrà ad abitare a Tortona.

66) F. GASPAROLO, *Grognardo* cit., p.

71

67) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Guglielmo Bovio della Torre

68) Ivi

AST, *Monferrato feudi*, mazzo 51

69) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Guglielmo Bovio della Torre

70) F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit.

71) AST, *Registro di concessioni*, n° 5, f. 17 v.

72) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Sebastiano Vacca

L'inventario riporta un dettagliato elenco dei gioielli e degli abiti donati a Cornelia dalla contessa Violante

73) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Guglielmo Bovio della Torre

74) I Lodron possedevano nella chiesa del convento francescano di Acqui il patronato sull'altare di S. Antonio con diritto di sepoltura. Non sappiamo, per la mancanza di fonti documentarie, se il patronato era pervenuto come eredità dalla famiglia Malaspina. Tale altare passò, con l'acquisto del feudo di Grognardo da parte del barone Bartolomeo Beccaria il 19 giugno 1598, a questa casata. Lo stesso barone commissionò nel 1600 al pittore Michele Beccaria una nuova icona per l'altare raffigurante i SS. Antonio e Francesco.

75) Camillo Lodron era figlio naturale del capitano Annibale (già + 1588), a sua volta figlio naturale del conte Giovanni Battista, e di Caterina. Il 23 luglio 1588 aveva sposato la nobile Anna figlia del nobile Giuseppe Albertinelli di Morsasco, che gli aveva portato una dote di 100 scudi. Come il padre esercitava il mestiere delle armi. Il 2 luglio 1590 Camillo, *volens de presente ire ad bellum* con il molto magnifico d. capitano Antonio Lodron suo zio e *nolens recedere a presente loco sine eius condito testamento*, detta le sue volontà al notaio Battista Verdesio. Il testamento viene rogato nella casa del testatore, nella contrada *Vallis Jode* coerente Percivalle Barrutti, gli eredi del q. Giò Guglielmo Gar-

relli e la via. Sono presenti come testi Domenico Chiodo, Petri Ferrario, Bernardino Zanaboni, Prospero Bruno e Petri Fantino tutti di Morsasco e i mastri Bartolomeo e Ludovico padre e figlio *de Fortis* da Castello d'Orba abitanti in Morsasco. Camillo lega *ecclesiae Sancti Victoris parochiae dicti loci* uno scudo da spendere *in reparatione dictae ecclesiae* e un altro scudo con nove rubbi di frumento alla confraternita *disciplinatorum sub titulo S. ti Joannis Baptista* di Morsasco. Lega alla nobile Laura Lodron, sua sorella, dieci scudi. Al molto magnifico d. Giò Battista Lodron, suo fratello, *petiam unam terae affillagnatae positam super finibus dicti loci Mursaschi ubi dicitur ad burghos* coerenti Francesco Barbero e gli eredi del q. Bartolomeo Broda. Lega a sua madre Caterina moglie di Nicolino Machiollo *cameram unam de dicta eius domo et de presente locatam Michaelli Brodae*. Lascia alla moglie Anna tre moggia di terra vineata *ex maiori petia* posta nel territorio di Morsasco *ubi dicitur in bazaria*, qualora condurrà *vitam vidualem honestam et castam* potrà vivere come usufruttuaria dei suoi beni nella casa del testatore. Istituisce eredi universali i figli e le figlie che nasceranno *ex ipso testatore et dicta nob. Anna*, ma se non ne nasceranno *substituit sibi heredem predictam nobilem Annam eius dilectam uxorem*. Nel 1599, anno della sua probabile morte, aggiunge un codicillo al testamento dove risulta erede la figlia minore Maddalena.

ASAI, *Registri notai del Monferrato*, anno 1599

76) Ivi, not. Guglielmo Bovio della Torre

77) Ivi, not. Fulvio Avellani

78) Archivio parrocchiale della Cattedrale di Acqui Terme, *Libro dei morti*, vol. I, anno 1592

79) *STATUTA LOCI MURSASCHI, Aquis MDCXXI, apud Petrum Calenzanum*

Ringrazio il conte Garrone di Morsasco e il dott. Ennio Rapetti per la segnalazione

80) F. GASPAROLO, *Grogcardo* cit., p.26 e p.39

81) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Battista Verdesio

82) ASAI, *Archivio marchesi Ferrari di Castelnuovo Bormida*, Lettere sec. XVI

Fascio di dodici lettere, la prima in data 18 dicembre 1595 e l'ultima in data 11 ottobre 1597, indirizzate dalla contessa Violante al capitano Sebastiano Ferrari.

83) Risulta errata l'indicazione fornita da F. Guasco nel suo *Dizionario feudale* quando indica l'avvenuto passaggio del feudo di Cavatore e della giurisdizione su Castagnole dai Lodron ai Guasco in seguito al matrimonio tra Margherita e Antonio con relativa investi-

tura a quest'ultimo in data 9 aprile 1555. Nell'atto di investitura dei conti Alberico e Ferrando Lodron in data 21 maggio 1555, si fa infatti chiaro riferimento ai *castris et locis Mursaschi, Ursarie, Cavatotij et Grognardij cum mero et mexto imperio ac gladij potestate* e ai diritti *de potestaria, castellania, scribandaria et ordinaria compositione ac omnimoda jurisdictione loci Castignolarum*.

AST, *Monferrato feudi*, mazzo 51

ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Battista Verdesio

F. GUASCO, *Dizionario feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinero

84) ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Battista Verdesio

F.GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., vol. II

85) AST, *Monferrato feudi*, mazzo 51

86) F. GASPAROLO, *Grogcardo* cit., p. 75

87) *Ibidem*

88) F. GASPAROLO, *Memorie storiche* cit., vol. II

89) F. GUASCO, *Dizionario feudale degli Antichi Stati Sardi e della Lombardia*, Pinero 1911

AA.VV., *Andar per castelli*

90) ASAI, *Archivio marchesi Ferrari di Castelnuovo Bormida*, Lettere sec. XVI

91) AST, *Monferrato feudi*, mazzo 51

92) Giovanni Battista Lodron (+ 28- 1- 1621) era figlio naturale del capitano Annibale, a sua volta figlio naturale del conte Giovanni Battista, e di Caterina. Era fratello maggiore di Camillo. In prime nozze aveva sposato la genovese Pelina a Nuce figlia del q. Geronimo; alla morte di questa si risposò con Gerolama Baratta. Il 2 marzo 1596 Pelina è ancora viva e si reca in compagnia della contessa Violante in Acqui a far visita al capitano Sebastiano Ferrari.

L'8 giugno 1592 Giovanni Battista dà procura a messer Bartolomeo Stoppino figlio di Giovanni Battista affinché si faccia rilasciare un mutuo a suo nome di 60 mine di grano nella città di Genova. Il 9 novembre 1593, riceve in prestito dal d. Raffaele Raggio del q. Stefano mille scudi d'oro d'Italia e ipoteca *massaritium seminativum vineatum et prativum super finibus Ursarie situm in loco detto al piano*, confinante con le terre di proprietà dell'ospedale di Pammatone. Il prestito potrebbe essere messo in relazione con l'acquisto, da parte di Giovanni Battista, del feudo di Casorzo vendutogli da Vincenzo Zabaldano. Nell'ottobre del 1594 ne riceverà l'investitura dal duca di Mantova col mero e misto impero, diritto sulle acque, forni, mulini e caccia. La necessità di tener fede al pagamento lo obbli-

gerà a dar mandato a Giò Paolo a Nuce figlio di Giacomo, genovese e forse parente della moglie Pelina, a procurargli un mutuo di mille scudi obbligando i suoi beni. Il 22 novembre loca a Taddeo Cortesia per quattro anni terre *in Reveroglio, Zonto e Lovia* e il campo del *Banau*. Nel 1611, forse per ristrettezze economiche, retrocede il feudo di Casorzo al duca di Mantova che lo vende al cav. De Rossi. Nel 1617 però, per mancata soluzione del prezzo pattuito, ritorna a Giovanni Battista, al quale rimarrà fino alla morte. In seguito all'uccisione di Giovanni Battista avvenuta il 28 gennaio 1621, ritornerà alla Camera Ducale. Verrà ceduto il 3 ottobre dello stesso anno con titolo comitale a Giò Francesco Pico per 2000 doppie d'Italia.

Cfr. A. MANNO, *il Patriziato* cit., *ad vocem*. Il barone Manno commette una serie di errori confondendo la persona dell'ultimo conte Battista Lodron con il naturale Battista signore di Casorzo, attribuendo all'uno notizie relative all'altro personaggio; riferisce dell'uccisione di Giovanni Battista, ma sbaglia sia il luogo, che la data, che il motivo, prestando fede alla leggenda.

ASAI, *Notai del Monferrato*, not. Battista Verdesio

F.GUASCO, *Dizionario feudale* cit.

93) AST, *Monferrato feudi*, mazzo 51

94) Ivi

95) Ivi

96) G. BIORCI, *Antichità e prerogative di Acqui Staziella*, Tortona 1818-19, vol. II

97) A proposito del fiorire di leggende sulle presunte angherie commesse dai feudatari, nate soprattutto nell'età cosiddetta *dei lumi*, mi piace riportare quanto scrive a tale proposito il Gasparolo: *L'odio verso l'aristocrazia, suscitato ed accuratamente istillato nelle rozze menti della massa del popolo dalla malamente lodata rivoluzione francese, ebbe ben presto l'effetto di generare giudizi erronei ed oltraggiosi. La grandissima parte di quello che (talora in buona fede, spesso in mala fede) si scrive intorno al sistema feudale, o è falsità, o è certamente esagerazione e può servire tutto al più per formare appetitosi romanzi per uso e consumo del palato degli innumerevoli ignoranti*. F. GASPAROLO, *Grogcardo* cit., p. 43

98) La masseria dove avvenne l'omicidio, in località *al piano* in territorio di Orsara, è ancor oggi esistente, benchè rimaneggiata nell'Ottocento, ed è chiamata *la Lodrona*. Fu probabilmente venduta dalla vedova Lodron ai Centurione, che la diedero in enfiteusi ai Pronzato di Orsara. Nel primo decennio del sec.XX, il principe Giulio Centurione la vendette ai Rapetti di Gana.

99) AST, *Monferrato feudi*, mazzo 51

# Bicentenario della traslazione dei SS. Teodora e Faustino da Roma a Castelletto d'Orba

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Sono passati più di duecento anni da quando, in una giornata estiva del 1798, e precisamente il 10 agosto, si trasportarono, dalla cappella di San Defendente di Castelletto (l'edificio, sconsacrato, è ancora esistente all'imbocco della strada che conduce in ripida salita su un fianco del "bricco" di Santa Caterina alla contrada SCLINA) alla cappella appositamente approntata nella chiesa parrocchiale "di sotto", cioè di San Lorenzo (Santo di cui proprio quel giorno si celebrava la festa) i corpi dei martiri Teodora e Faustino, che in momenti diversi erano giunti a Castelletto da Roma, grazie allo spirito di iniziativa del Castellettese Antonio Mazzarino.

Ci è possibile seguire le vicende, abbastanza avventurose, che segnarono l'acquisizione dei due "Sacri Corpi" grazie all'accurata ricostruzione che ne fece nel 1898 (primo centenario del trasporto), il Sacerdote Lorenzo Dardano, parroco di San Martino in Pozzolo Formigaro, nell'opuscolo stampato in Tortona dalla tipografia Francesco Scala<sup>1</sup>. Il Dardano si era servito, come egli stesso afferma, di materiale locale ed in particolare di un manoscritto dello stesso Antonio Mazzarino. Dal racconto, al di là dell'eventuale interesse devozionale, emerge un vivace quadro della vita (non solo per l'aspetto ecclesiastico) della Comunità castellettese a fine Settecento.

All'inizio della vicenda, dunque c'è l'idea del Mazzarino, che Dardano ritrae in termini laudativi, come un perfetto cattolico operoso all'interno della comunità di cui fa parte, completando l'elogio con una ben scelta citazione dantesca<sup>2</sup>:

"Ci accadrà nel prossimo capitolo di fare il nome di Antonio Mazzarino. È esso una figura di cristiano così bella, così integra ed invidiabile che noi proprio ne andiam presi ed innamorati. La figura di questo cristiano, che a molti Castellettesi è forse sconosciuta perfino di nome, noi crediam dover nostro pennelleggiare qui secondo nostr'arte, perchè è ad Antonio Mazzarino che Castelletto deve i sacri corpi dei S.S. Teodora e Faustino, è ad Antonio Mazzarino che noi siamo tutti debitori di gran parte delle notizie qui raccolte. E poi torna sempre in conforto ed eccitamento il considerare le virtù dei maggiori: avve-

gnachè Antonio Mazzarino fu tale uomo, che a buon diritto deve onorarsene una famiglia ed una parrocchia, sol che si conosca che la vera grandezza, quella grandezza che non s'appicola nè pende da veruna parte, sta nella integrità della vita, e nel compimento dei propri doveri.

I colori per il ritratto di lui noi troviamo nelle testimonianze emesse in sua lode dai contemporanei, e più ancora ce li ha lasciati egli stesso nei preziosissimi manoscritti di memorie, ond'ha arricchito l'archivio della sua parrocchia di San Lorenzo.

Appare quindi che Antonio Mazzarino fu anzitutto uomo di religione; e non di quella religione spuria, accomodatizia, di cui menan vanto eziandio molti che usano a chiesa e si piccan di cristiani, ma di quella schietta e sincera che sboccia dalle pagine del vangelo e dagli insegnamenti della Chiesa. Priore della parrocchia e dell'oratorio si chiarisce dai verbali dei *Convocati* quale stima, rispetto ed amore egli avesse pel suo parroco e per tutti i sacri pastori: Esempio di virtù, di amore alla chiesa e di sacrificio, i colleghi specchiavansi in lui. E gliene resero testimonianza sia deputandolo sempre per gli affari più importanti della parrocchia, sia scrivendo di lui il seguente elogio registrato nel libro de' *Convocati*: *Essendo pubbliche e notorie le grandi fatiche impiegate dal predetto sig. Antonio Mazzarino a pro' della parrocchiale, in aver messo in ordine e rinnovato tutti li libri appartenenti alle amministrazioni di detta parrocchiale e dell'Oratorio di S. Maria, nell'aver messo in chiaro alcuni possessi che erano in questione tra la parrocchiale medesima ed alcuni particolari, e nell'averle aumentati annuali redditi, e nell'averle procurate molte belle funzioni che al giorno d'oggi si fanno e nell'aver servito per lo spazio di molti anni la parrocchiale ed oratorio suddetti con comune gradimento di tutta la popolazione, nella qualità di Priore e di Procuratore generale, e per essere quegli finalmente, che ha procurato gli suddetti due preziosissimi tesori de' veri Corpi delli Gloriosi Martiri S. Faustino e S. Teodora Vergine, e che sempre ed in qualunque occasione ha sborsato del proprio per sostenere il decoro e l'onore della parrocchia... ed*

*essendo ancora al presente creditore della chiesa medesima... della somma di lire cinquecento sei e soldi uno ecc.*

Ma il più bello elogio di sua religiosità lo fece il Parroco, nel registrare la morte di lui avvenuta il 14 settembre 1820. Si legge quivi: *Vir singulari pietate et raro zelo pro gloria et honore Dei et pubblico (sic) bono pluribus mensibus decumbens ex ulcere in crure doloribus pressus ipsisque patientissime tolleratis tandem pluribus sacramentis Poenitentiae et Eucharistiae devote perceptis ac sacro oleo munitus Pontificia absolute donatus in Com. S.M. Ecc. spiritum Deo reddidit... cum annos sexaginta quatuor nondum complevisset.*<sup>3</sup> Anima forte, non si sgagliardiva davanti ad ostacoli di sorta, e concepita l'idea, e fermato un proposito, avevano ad esser quelli.

È ciò proprio della fermezza cristiana, che trionfa per mezzo della paziente costanza. Schietto, accorto, intelligente, di più che mezzana cultura, e sagace appare nel suo manoscritto. Una figura di cristiano insomma che si mirerebbe sempre, e in mirandola si dice: oh ce ne fosse tanti di questi ai giorni nostri!

Guardino i Castellettesi in questo abbozzo, e ne menino vanto perchè "se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe, /assai lo loda, e più lo loderebbe"<sup>4</sup>

Dopo aver tracciato il lusinghiero ritratto del Mazzarino, il Dardano ce lo mostra indaffarato a mobilitare un frate suo parente, il Padre Voglino, che può avvalersi dell'appoggio di una nipote monaca del papa Pio VI (al secolo Giovanni Angelo Braschi) per realizzare l'impresa che le circostanze (in particolare un colloquio in un'osteria di Acqui) gli hanno fatto balenare alla mente, e cioè l'acquisizione del corpo della martire Teodora. Interessanti le frecciate contro la Segreteria di Stato, vista come esempio di ottusa burocrazia (con una certa complicità dello stesso vescovo di Tortona) che forse si spiegano con la situazione conflittuale (retaggio di Porta Pia) tra la chiesa e lo stato sabauda nell'epoca in cui Dardano scrive, sotto il pontificato di Leone XIII e dopo che il fallimento dei tentativi di conciliazione aveva ulteriormente esacerbato la tensione; Dardano cioè può essere stato spinto dalla situazione ad un

*In basso, la chiesa di San Defendente.*

atteggiamento duro ed irrisorio verso lo stato dei Savoia del Settecento avendo però di mira i Savoia (e il Regno d'Italia) a lui contemporanei. Seguiamo dunque la vicenda fino all'arrivo del corpo della Santa a Castelletto<sup>4</sup>.

"Come da Roma i corpi de' SS. Teodora e Faustino sieno passati a S. Lorenzo di Castelletto spigoliamo dal manoscritto del Mazzarino. La costui famiglia era imparentata con certi Voglino di Ponzone. De' Voglino era a Roma un P. Pio domenicano, il quale era stato eletto economo del monastero del SS. Rosario in Marino (presso Roma). Era tra le ricoverate a santa vita una nipote del S. Pontefice Pio VI per mezzo della quale scrive nella sua semplicità il Mazzarino il Reverendo Padre può ottenere dalla prefata S.S. qualunque grazia e privilegio.

Il 14 dicembre del 1786 il Mazzarino, scontratosi, al mercato di S. Croce in Acqui, precisamente nell'osteria di Tonino, con Bartolomeo fratello al Padre e udito, di mattonella, come il domenicano aveva per la propria parrocchia di Ponzone ottenuto il corpo di S. Giustina, lo ebbe a sè, e, senza che se ne addesse (sic) neppur Vincenzo Amerio, che era seco, gli espose l'idea, scoppiata lì per lì nella sua mente, d'interessare il Padre per un corpo santo per la parrocchia di San Lorenzo in Castelletto: e molto a lui si raccomandò. Bartolomeo non fe' scuse, e tutto si porse ai desideri dell'amico. Scrisse, e riscrisse, e Antonio mandò più espressi a Ponzone per risposta: ma la risposta venne negativa per ben due volte.

S'era già al 17 dicembre 1788. Due anni di fatiche avean dato per risultato zero. Ogni animo s'arise smarrito: no quel del Mazzarino, il quale tanto seppe ancora porre di preghiere, e in sì bel modo, che il Domenicano il 28 settembre dell' 89 scrisse a Bartolomeo: *L'impegno*

*accetto vedendo tante belle espressioni, che mi fate di questo nostro parente da me conosciuto mentre era ancora nelle fascie, ed in vista anche di tante belle espressioni che lui fa nelle sue lettere.*

Il Mazzarino non capisce in sè della gioia: risponde al padre ringraziando e si dà pronto ad ogni servizio o spesa che occorrà.

Un bel giorno del marzo 1791 va sulle bocche dei Castellettesi la voce che sta per venir qui il corpo di Santa Virginia. E il Mazzarino non ne sa nulla. Pensa, nè mal s'appone, che altri invece di lui, riceva e legga le sue lettere. Ne dà avviso al domenicano e lo prega ad indirizzarle d'ora in avanti al signor Carlo Coscia<sup>5</sup> in Pozzolo Formigaro, non tacendogli che gradirebbe più un santo che una santa; ad ogni modo questa essergli cara, la spedisse per ottobre. Il P. Voglino intanto, abbattutosi nel corpo di S. Teodora, e trovato più intero, a questo s'attiene per servir meglio il parente. E il Mazzarino ad aprirglisi alla schietta ch'ei vorrebbe

anche il corpo d'un santo. Il Padre oggimai è debole di petto alle istanze del parente e anche di ciò dà la sua parola. Intanto intorno al corpo di S. Teodora si lavorava e per ripigliarlo e per vestirlo. Il lavoro era riuscito a meraviglia, ed il Voglino scrivendone a Castelletto annunciava eziandio d'aver ottenuto anche il Corpo di S. Faustino.

Presentandosi l'occasione di un sicuro imbarco, di Roma il 28 apr. viene spedito il corpo di S. Teodora, che dopo 27 giorni di mare arriva a Genova, ed è ricoverato nel palazzo del March. Raggi, che di ciò era stato precedentemente richiesto dallo stesso Mazzarino, e dal Prev. Montobbio<sup>6</sup>.

Il 3 giugno, festa della SS. Trinità in quell'anno, si diè dall'altare annunzio al popolo di Castelletto della fortuna toccatagli. Si fecero solenni funzioni di ringraziamento: la gioia era generale, pareva che una luce dal cielo fosse discesa a sollevare quel popolo nei giorni del dolore. Ma la festa più gioconda dovea farsi il giorno del trasporto della Santa a Castelletto, che si fissò per il prossimo San Lorenzo, volendo così servirsi della sinfonia e degli apparati, che di solito volevano provvedersi per detta festa.

Il 29 luglio eccoti a Castelletto il Cursore della Curia con lettera di Mons. Vescovo, intimante al Prevosto che non facesse il 10 agosto festa solenne: un po' di messa in canto fermo, un po' di vespro alla lesta esser di soverchio: ciò in nome della Segreteria di Stato: se altri avesse a che vederci esservi dei soldati, che farebbero essi la funzione.

Tante grazie! Il Mazzarino stupì sì forte che non potea rinvenire: e, se la testa non gli cadde dal busto, fu perchè ce l'aveva ben incollata.

Pure in poco d'ora si riebbe: e fatto presente a sè stesso, pensò cogli altri al modo d'uscire da quel ronco.

Pensato appena, il consiglio



*In basso, l'urna contenente le reliquie del corpo di San Faustino.*

par buono, anzi l'unico. Coraggio, e avanti. Si chiude il cursore in una stanza, perchè nessuno abbia fumo dell'accaduto, e Mazzarino con D. Coda e Gius. Verri va a Tortona per la grazia.

Pensi il lettore che oggi, ai tanti del mese, con tranvai e vapori, il viaggio da Castelletto a Tortona è una zizzola: e, chiunque si senta un po' di noia addosso, può, per esempio il giorno di S. Croce, dire: vo' a vedere il Pontificale - e se ne torna dopo poche ore, magari con due fragole fresche da metter in tavola.

Ma allora! allora un viaggio era un'impresa, e per metterci ci voleva del coraggio. Figurarsi! il treno più pronto e spedito era quello di S. Francesco! Ci ho guardato bene nel manoscritto del Mazzarino, ma non conobbi se ne usasse altro. Vi si dice bene d'un'asinetta usata un giorno per venire a Novi dal prevosto che era mezzo mezzo; ma si nota subito che con quella bestia benedetta ci si impiegò quel giorno un'oraccia in più. Ond'è che per andare da Castelletto a Tortona ci voleva una trottata a piedi d'una giornata all'incirca. Mamma mia! se la dovessimo far noi paste infrollite dei tanti del mese! Mazzarino e i suoi colleghi non si sgomentano, dan dentro nella via, e gambe! E avesse giovato quella camminata!

Giunti a Tortona, trovano il vescovo buzzo buzzo: par che non sappia spicciar parola, dice e non dice, o dice tanto che vuol si stia agli ordini.

I nostri ad insistere.

E il vescovo allora a spiegare che quelle erano imposizioni della *Segreteria di Stato*: facessero a lei ricorso. Aggiunse ancora che, trovandosi poco bene in salute, non poteva recarsi a Castelletto per riconoscere il sacro corpo, esser d'uopo portar questo a Tortona. Il 1° Agosto partirono da Castelletto per Genova gli uomini destinati a portare S. Teodora <sup>7</sup>. Giunti a Genova il giorno appresso, riconosciuto il corpo dal Vicario Generale, i Castellettesi, presi in aiuto tre camalli genovesi, posersi in via, portando a braccia il sacro corpo. Le prove di schietta devozione che riceveva la Santa per via, sono inenarrabili: nei borghi e paesi il D. Coda, che presiedeva la comitiva, ordinava che si fermasse il corteo e l'urna si deponesse in qualche chiesa,

affinchè le popolazioni potessero con miglior agio fare atto di ossequio alla santa vergine.

Da Carosio a Gavi fecero la via tra lampi e tuoni, pareva volesse *casar il cielo*: si depose in Gavi l'urna, ed, appena aperta, *quel tempo spaventevole si convertì in una placidissima acqua*. Rabbonitosi il tempo, e tolta seco una guida, che li scorgesse per la via giusta, presero cammino verzo (sic) Pozzolo. Era notte; il cielo sgombrato di nubi pareva la cupola gemmata del gran tempio dell'universo, e la più bella luna schiariva la via al devoto corteo. La guida, che era delle caschine, poichè si fu giunti presso casa sua, destò la famiglia, che dormiva, esclamando: *venite a vedere un gran tesoro, che mai più lo vedremo alla nostra cascina*. E tutti corsero tosto co' chiari a vedere e venerare la Santa. Alle ore 4 (12) di notte giunsero a Pozzolo dove, deposto il sacro corpo nella casa del Sig. Coscia predetto, pernottarono. Tra il suono festivo delle campane partirono, sulla punta del dì, per Tortona, dove giunsero alle ore 13 (9 antim.). Presentata l'autentica a quel Sig. Governatore, il sacro corpo fu portato al palazzo vescovile per la ricognizione. Ma la ressa del popolo s'accalcava così fitta che tornava impossibile far le cose per bene. Mons. Vicario ebbe un'idea splendida. Disse alla folla: chi vuol vedere la Santa, vada in Duomo - e si dicendo fe' passare il cassone, donde, senza che la folla se ne avvedesse, era stata tolta l'urna col corpo sacro... Tutto il popolo via al duomo. Si rifuatò. Riconosciuto il corpo e apposti i sigilli vescovili, fu portato in duomo ove

s t e t t e  
e s p o s t o  
parecchie  
ore, e venne  
visitato da  
ogni cetto di  
persone.  
Il viaggio  
da Tortona a  
Castelletto  
fu un  
trionfo: in  
tutte le par-  
rocchie, per  
cui passa-

*Nella pag. a lato, l'urna contenente le reliquie del corpo di Santa Teodora.*

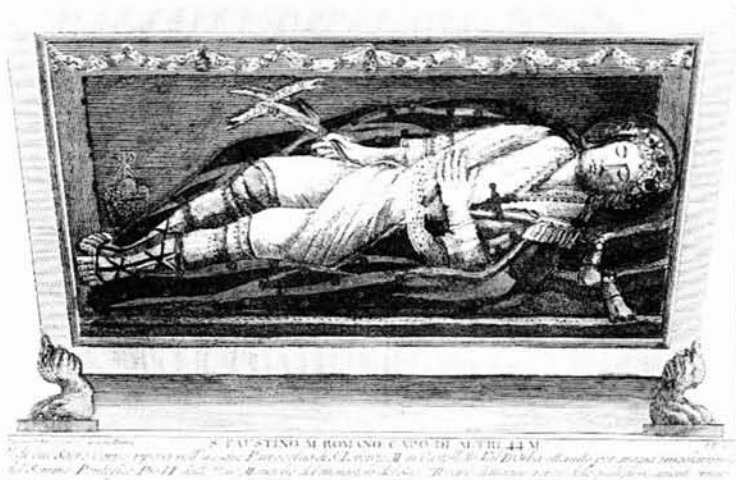
vasi, si esponeva il sacro corpo, e si faceva qualche funzione. A Pozzolo si giunse a notte alta, la Santa si depose in chiesa. Poco oltre la mezzanotte, ritornava dal vedere i fuochi a Novi per la festa della Lacrimosa la signora del Prefetto di Voghera con altra aristocrazia, ospitata dal sig. Coscia prelodato; alle costoro istanze, si aperse la chiesa e si diè loro a vedere la Santa. Sul far dell'alba già i campanari di tutte le chiese erano sui campanili e, traendo dai sacri bronzi le più festive armonie, davano avviso al popolo che quel giorno era gran solennità. E messa solenne, canti, suoni d'organi e di campane per tutto il dì, che fu una delizia.

A Capriata trovarono già *molto popolo* Castellettese, venuto ad annunciare che il prevosto col clero e molta gente era in attesa alla Madonna di S. Bernardino <sup>8</sup>. Dove giunti alle 17 (1 pom.) il Prevosto intonò il *Te Deum*, e si cantarono altre preci.

Dopo di che, lasciato quivi il sacro corpo si tornò in paese, e la sera (era la 1. domenica del mese) si fè a S. Bernardino la solita processione, la quale sfilò davanti alla Santa, che fu così vista e venerata da ognuno. Si attendeva il giorno di S. Lorenzo per farne, secondo era stato deliberato, la solenne traslazione in paese.

Il giorno 6 il Mazzarino consegnava al prevosto una lettera di Mons. Vescovo, la quale, giusta le raccomandazioni, doveva presentarsi al prevosto prima dell'arrivo del sacro corpo.

Per essa Mons. Vescovo, dietro ordini del governo, ingiungeva al prevosto che





appena arrivato il sacro corpo, e riposto nella chiesa campestre di S. Bernardino, ivi si chiuda, e non si lasci vedere fin dopo la festa di S. Lorenzo, e che si chiudano eziandio le finestre per toglier tutti gl'inconvenienti, e che non si leva (sic) da detta chiesa fino a nuovo ordine sotto pena dell'interdetto parrocchiale e della sospensione ed altre pene arbitrarie al Sig. Prevosto.

Per il Mazzarino dovette essere quella un'ora brutta. Pur si diè pace: mandò un espresso a Tortona per grazia, ma indarno: il Vescovo dovea uniformarsi agli ordini della Segreteria di Stato. Studia studia, se ne pensò una. Il parroco di S. Antonio, diocesano di Genova, e perciò salvo dai minacciati fulmini, facesse lui la funzione, e quel di S. Lorenzo si tappasse in casa al servizio della Sig. Segreteria di Stato. Detto fatto, venne il giorno di S. Lorenzo, e Castelletto era tutto uno spettacolo. Tutte le compagnie dei vicini paesi di uomini e donne, di figli e figlie con cappa e senza, furono coll'arciprete di S. Antonio e molto clero, a S. Bernardino. Di qui una processione immensa sfilò verso il paese. I ricchi gonfaloni, i fanali dorati scintillavano alla luce del sole: le numerose compagnie e confraternite nelle svariato uniformi, procedendo gravi e devote, mandavano all'aria dolci canti ed inni sacri. Era uno spettacolo di cui fin la campagna pareva godere, ed ogni creatura - ad eccezione forse della Segreteria di Stato.

La processione s'avviò all'oratorio di S. Defendente, che sta nella parte inferiore del paese. Quivi giunta, recitò il panegirico il Prev. di Mornese, D. Bianchi da Basaluzzo. Il popolo, che ascoltava, gremiva anche le pendici del colle di Santa Caterina. Avvenne che due sassi, smossi, presero precipitando la discesa: nel popolo sottostante la paura suscitò un'animazione, un brusio che sturbò d'assai

l'attenzione; ma volle S. Teodora che il sasso più piccolo s'arrestasse a costa, e che il più grosso rotolasse dietro la chiesa, ove non era persona: e tutti tornarono quieti (sic) ed attenti. Dopo il discorso, si cantò il *Te Deum* in musica accompagnato dalla sinfonia: l'urna venne recata sull'altare: tutte le compagnie salutarono la Martire col *S. Theodora, intercede pro nobis*, e poi sfollarono prendendo la volta di casa loro. Un drappello di figlie tutte vestite uniformi con busto rosso e falde, scossale e fassoletto bianco, che avea seguito l'urna nella processione, si portò davanti alla Santa, e la presentò delle proprie fiaccolle.

Il rimanente della giornata venne festeggiato in parrocchia colla stessa pompa in onore del titolare: ma la chiesuola di S. Defendente ebbe visitatori fino a sera avanzata. Per tutto il giorno spirò per Castelletto un'aura di sì schietta e sentita allegria, che non pareva un paese di questo povero mondo: un sole, proprio agostino, avea trionfato tutto il dì in cielo, e dato quasi, colla sua luce, il celeste collaudo alla festa dei Castellettesi.

E la Segreteria di Stato? Si toccò la barba, com'io credo: e se la trovò... di stoppa. Qui sarà bene dare un passo indietro e chiarire il lettore sul perchè la Santa venne deposta in S. Defendente, e non in parrocchia.

Ecco. Non si tosto ebber contezza i Castellettesi dell'acquisto, che stavan per fare, si consigliarono di preparare ai due Santi con degna dimora in parrocchia: ma ai lavori, che si volevano grandiosi occorreva un tempo proporzionalmente lungo. Di qui la decisione di deporre i due corpi in S. Defendente, e farne poi la solenne traslazione alla parrocchia il 10 agosto del prossimo anno 1793. Il disegno era fatto, il contratto dei marmi stipulato e per la prima domenica di agosto dovea essere in appunto la nuova cappella. Ma quanto

avea a tardarsi ai buoni Castellettesi la gioia di tal festa!"

Ma il Mazzarino non si contenta di una sola santa, per cui 9:

"Dopo la descritta festa in onore di S. Teodora, le cure del Mazzarino furono spese attorno a S. Faustino, che si voleva aver presto in parrocchia. E il corpo del santo era pronto, ma il P. Voglino scriveva, verso la fine di dicembre 1792, che non stimava d'imbarcarlo in tempi così pericolosi per mare. Intanto il Mazzarino seguiva a carteggiare col Padre, e a chiedergli nuovi favori: Nè deserte cadevano le domande: chè il Padre si prestava con una bontà da santo, e il 26 maggio gli scriveva avergli ottenuto l'indulgenza plenaria per la sua famiglia fino alla quarta generazione.

Finalmente l'8 giugno [1793] il Mazzarino veniva a sapere che il corpo di S. Faustino, dopo 20 giorni di mare, era giunto al porto di Genova, e ricoverato nel palazzo Raggi. La notizia rimise in gioia tutta la popolazione Castellettese: si sonarono tutto il giorno le campane a festa, ed il dì appresso si fe' a Dio una solenne funzione di ringraziamento. Il Mazzarino partì tosto per Genova con Ferdinando Craffen allo scopo di disporre per il trasporto.

Tornato a Castelletto, dopo prese tutte le intelligenze, il Mazzarino cercava gli uomini<sup>10</sup> il 29 luglio per il trasporto del Santo; ed il 30 ripartiva per Genova con D. Domenico Coda. Adempite poi le debite prescrizioni, la comitiva composta di D. Coda, dei Castellettesi, e dei tre camalli, lasciò Genova il 1° agosto. Il cammino fu egualmente glorioso, che per S. Teodora: dappertutto venerazione e suoni di festa. A Novi vollero vedere il corpo del Santo il Marchese Lercari, che era Governatore, e la marchesa Sauli, che trovavasi in compagnia di lui. Da Tortona, dopo la ricognizione vescovile e l'apposizione dei sigilli, partì il corteo, ricevendo il Sacro corpo nelle Parrocchie, per cui si passava, festeggiamenti e preghiere.

Verso le 20 (12) del giorno 4 giunse la comitiva a Prato Alborato dove incontrò le milizie quivi acquartierate, le quali mandarono all'aria una scarica di schioppettate in segno di allegria al Santo. Fecero più poca strada, che apparve al

loro sguardo il gonfalone della B. Vergine del Rosario, dietro il quale veniva una sì gran lunga tratta di gente, che l'occhio non ne arrivava la fine. Era la processione di Castelletto, che avanzava ad incontrare il Santo. L'incontro fu quanto mai commovente. Le milizie ripeterono le sparate all'aprirsi ed al chiudersi dell'urna, e poi scortarono in processione il Santo fino alla Chiesa di S. Bernardino, dove si lasciò per farne il trasporto solenne in paese il giorno del prossimo S. Lorenzo. Il 10 agosto difatti collo stesso concorso dell'anno innanzi, coll'intervento delle compagnie e del clero dei paesi vicini, colla stessa solennità si fece la traslazione a S. Defendente. Qui vi fu il nuovo discorso del Rev. Bianchi, spari, canti e suoni.

La *Segreteria di Stato* non motteggiò con prescrizioni seccanti, e lasciò che il Prev. Montobbio si facesse, e godesse la sua funzione".

Ma, a riprova anche che i tempi in cui Mazzarino e i Castellettesi si muovono non sono tempi felici (c'è stata la Rivoluzione Francese e gli avvenimenti collegati che hanno influito profondamente sulla situazione italiana e in particolare sul Piemonte e sulla Liguria) ecco che il trasporto dei Santi a San Lorenzo è ritardato: il motivo principale è la mancanza di risorse dovute, oltre che a cattivi raccolti, alla situazione di guerra che ha funestato l'Europa<sup>11</sup>

"Rammenti il lettore che siamo al 10 agosto 1793, giorno in cui i Castellettesi avevano fatto divisamento di trasportare in parrocchia, nella nuova cappella, i due sacri corpi. Pur troppo alla nuova cappella non era stato dato principio, e la traslazione in parrocchia si mandò a tempi migliori. Un *Convocato* del 14 aprile 1793 dice che quando si è fatta una tale proposizione e risoluzione si sperava sicuramente che si dovesse fare una pace universale tra le potenze come si diceva, e che dovessero cessare tutti i tumulti della presente guerra; e che l'annata non dovesse essere così scarsa e miserabile, come si vede essere al presente : ed in vista che una tal pace non è seguita, ma invece prossiegue la guerra e che l'annata è miserabilissima, e che per questo motivo non si collestano quelle abbon-

danti limosine, che si sperava, e che tutte le persone in generale sono per così dire abbattute e confuse, chi per un verso e chi per un altro, deliberano che si differiscano i lavori, e si lascino i sacri corpi a S. Defendente fino a che le circostanze de' tempi non permettano che si faccia una traslazione in parrocchia.

Si corse fino al 1798 prima che si potesse fare la solenne desiderata traslazione.

Il Mazzarino narra che i Castellettesi vegliarono, guardie d'onore, i corpi santi nelle singole notti che questi dimorarono nella chiesa di S. Bernardino.

La tradizione aggiunge che un simile onore si rese ai Santi per tutto il tempo eziandio, che essi rimasero in S. Defendente.

Per il 10 agosto 1798 la Cappella de' Santi era terminata: la traslazione dei sacri corpi alla parrocchia si compì con tutta pompa: prese parte alla funzione Mons. Vicario Generale D. Giulio Bartolomeo Giordanelli Dottore in ambe leggi e Prevosto di Capriata<sup>12</sup>, il quale recitò forbita orazione.

Il Prevosto Montobbio era morto, da meglio che quattro anni e la traslazione avvenne sotto il successore di lui Prev: Magrassi D. Bernardo da Spineto. È di questa traslazione che quest'anno (10 agosto) ricorre il centesimo anniversario, cui la parrocchia di S. Lorenzo di Castelletto si presta a celebrare colla massima solennità. E per vero l'assicurato intervento de' tre vescovi Mons. Ambrogio Daffra di Ventimiglia, Mons. Giuseppe Scatti di Savona e Mons. Igino Bandi di Tortona nostra, e il carattere di festa diocesana, le assicura uno splendore nuovo affatto negli annali ecclesiastici di Castelletto.

La benedizione di Dio, implorata dai SS. Martire discenda copiosa su Castelletto, sui paesi vicini, e su tutta la diocesi tortonese".

Qui si conclude il vivace racconto, ma ci sembra opportuno riportare, sempre dall'opuscolo del Dardano<sup>13</sup>, la descrizione dei due corpi, che riporta i due atti di ricognizione del vescovo di Tortona Carlo Maurizio Peiretti<sup>14</sup> ("Principè di Cambiò" secondo l'altisonante titolo spettante ai vescovi tortonesi, predicato riferito al paesello sulle rive del Po) : tra parentesi

quadre sono le nostre traduzioni.

I corpi dei due Martiri appaiono interi nella venustà delle loro forme, e nella freschezza delle carni. Intorno a che osserva (sic), che non è quella che si vede tutta persona dei due santi, le cui parti autentiche vennero così descritte da Roma nell'atto della traslazione: "Il corpo di S. Teodora Vergine e Martire è un bellissimo corpo quasi tutto intiero, e che solo ci manca un osso dalla parte di dietro, che ha tutti li suoi denti naturali, e che sebbene sono tanti anni, che è morta ha ancora della sua carnagione e della propria pelle, e che appresso ci fu trovato il vaso con entro del suo sangue ancora vermiglio". Il corpo di S. Faustino poi viene descritto per il modo seguente: "S. Faustino poi non è corpo così intiero, come quello di S. Teodora, e questo non ha più denti... ma poche ossa vi mancano anche di questo che non sia tutto intiero, ed ha anche il vaso con del sangue".

Nè può cader dubbio che nei due sacri tesori si abbiano i veri corpi dei detti S.S. Martiri: tuttavia a confortare la fede di chi dicesse pare incredibile, daremo qui copia delle autentiche rilasciate da Mons. Vescovo Peiretti nell'atto che riceveva da Roma i sacri corpi in una colle testimoniali romane sulla loro autenticità. Ecco i preziosi documenti visti e riconosciuti da Mons. Igino Bandi<sup>15</sup> nella visita pastorale fatta a Castelletto nel 1898.

Carolus Mauritius Peiretti  
Dei, et Sanctae Sedis Apostolicae gratia  
Episcopus Derthonensis  
ac princeps Campi Beati  
*Universis et singulis has litteras inspecturis verissimum testimonium damus Nos hodie viso, et agnito - sequenti Sacro pignore, seu Reliquia ex authenticis loculis prompta, et authentico documento munita venerabundos hanc hic descriptam excerptisse, videlicet Sacrum Corpus cum Vase Sanguinis Sanctae Virginis, et Martyris Theodora, qua[e] orta est ex Honesta Magnae Alexandriae Urbis familia, nobilebus vestibus, gemmis, auro, et argento contextis indutum collocatum in urna lignea colore porphyretico depicta, auroque intermicante, Christallo ab anteriori parte munita, a posteriori vero vitta serica rubra ligata, ac parvo sigillo Nostro Episcopali in cera rubra*



A lato, la chiesa "Madonnina di San Bernardino".

*Hispanica obsignata, ne quis locus sit fraudi, insignivimus, atqui distinximus; Quodquidem Sacrum Corpus ita per Nos agnitum, et collocatum, et consignatum publico Fidelium cultui in quovis templo Oratorio aut Sacello, servatis servandis, proponere liceat, precipue vero in Ecclesia Parrocchiali sub titulo (sic) Sancti Laurentii Martyris Loci Castelleti de Adurnis Nostrae Dioecesis.*

*Dat. Derthonae ex Episcopali Palatio die 4 Augusti 1792.*

*Signat. in Originali - Canonicus Decanus Ioannes Franciscus Toppia Vicarius Generalis.*

*Subscript. Canonicus Ioseph Mina Cancellarius Episcopalis.*

[Carlo Maria Peiretti, per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Tortona e principe di Cambiò. A tutti quelli che vedranno questa lettera diamo testimonianza che noi oggi, visto e riconosciuto il di seguito specificato Sacro pegno, ovvero reliquia estratta da autentico loculo, e munita di autentico documento, abbiamo estratto queste cose degne di venerazione: questa qui descritta, cioè il Sacro Corpo col Vaso di Sangue della Santa Vergine e Martire Teodora, che nacque da famiglia onorata della grande città di Alessandria, vestito di nobili vesti ricamate con oro, argento e gemme, collocato in un'urna lignea

dipinta in color porpora con riflessi d'oro (con dorature), munita di cristallo nella parte anteriore, legata dietro da un nastro di seta rossa, e contrassegnata dal Nostro sigillo piccolo Vescovile in cera rossa ispanica, affinché non sia luogo alla frode, (lo) abbiamo timbrato e distinto; il qual Sacro Corpo così riconosciuto da Noi, e collocato, e consegnato sia lecito proporre al pubblico culto dei Fedeli in qualsivoglia tempio Oratorio o Sacello, una volta osservate le regole, e principalmente però nella Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di San Lorenzo Martire in Castelletto Adorno della Nostra Diocesi. Dato in Tortona dal Palazzo Vescovile il 4 Agosto 1792.

Firmato nell'originale - Canonico Decano Giovanni Francesco Toppia Vicario Generale.

Sottoscritto Canonico Giuseppe Mina Cancelliere Vescovile]

Carolus Mauritius Peiretti

Dei, et Sanctae Sedis Apostolicae gratia Episcopus Derthonensis ac princeps Campi Beati

*Universis, et singulis has litteras inspecturis verissimum testimonium damus Nos hodie viso et agnito sequenti Sacro pignore, seu Reliquia ex authenticis loculis prompta, et authentico documento munita venerabundos hanc hic descriptam excerptisse, videlicet Sacrum*

*Corpus cum Vase Sanguinis Sancti Christi Martyris Faustini; qui una cum aliis XLIV in Romana Urbe passus est, nobilibus vestibus indutum auro et argento, gemmisque circumornatum, collocatum in Urna lignea colore porphyretico depicta, auroque intermicante, Christallo ab anteriori parte munita, a posteriori vero vitta serica rubra ligata, ac parvo Sigillo Nostro Episcopali in cera rubra Hispanica obsignata, ne quis locus sit fraudi insignivimus, atque distinximus. Quod quidem Sacrum Corpus ita per nos agnitum, et collocatum, et consignatum publico Fidelium cultui in quovis templo, Oratorio, aut Sacello, servatis servandis, proponere Liceat, precipue vero in Ecclesia Parrocchiali sub titulo Sancti Laurentii Martyris loci Castelleti De Adurnis Nostrae Dioecesis.*

*Dat. Derthonae ex Episcopali Palatio die 3 Augusti 1793.*

*Signat. in Originali - Canonicus Decanus Ioannes Franciscus Toppia Vicarius Generalis.*

*Subscript. Canonicus Ioseph Mina Cancellarius Episcopalis.*

[Carlo Maria Peiretti, per grazia di Dio e della Santa Sede Apostolica Vescovo di Tortona e principe di Cambiò. A tutti quelli che vedranno questa lettera diamo testimonianza che Noi oggi, visto e riconosciuto il seguente Sacro Pegno, o Reliquia estratta da autentico loculo e munita di autentico documento abbiamo estratto gli oggetti degni di venerazione: questa, qui descritta reliquia, cioè il Sacro Corpo col Vaso di Sangue del Santo Martire di Cristo Faustino, che insieme con altri 44 subì il martirio nella città di Roma, vestito di nobili vesti, ornato di oro argento e gemme, collocato in un'urna lignea dipinta di color porpora, munita di cristallo nella parte anteriore, legata dietro da un nastro di seta rossa e contrassegnata dal Nostro sigillo piccolo Vescovile in cera rossa ispanica, affinché non sia luogo alla frode, (lo) abbiamo timbrato e distinto; il qual Sacro Corpo così riconosciuto da Noi, e collocato, e consegnato sia lecito proporre al pubblico culto dei Fedeli in qualsivoglia tempio Oratorio o Sacello, una volta osservate le regole, e principalmente però nella Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di San Lorenzo Mar-

tire in Castelletto Adorno della Nostra Diocesi.

Dato in Tortona dal Palazzo Vescovile il 3 agosto 1793.

Firmato nell'originale - Canonico Decano Giovanni Francesco Toppia Vicario Generale.

Sottoscritto Canonico Giuseppe Mina Cancelliere Vescovile]

Che se i due sacri corpi, sebbene bellissimi e rilevantissimi, non sono intieri totalmente, che dovrem dire delle apparenti parti che li completano? Difficilmente coglierebbe nel vero chi cercasse ad indovinare. Lo stesso mittente dei sacri corpi, il P. Voglino rende noto che essi vennero, come s'esprime felicemente, *ripigliati con la solita pastiglia di ossa di martiri polverizzate*. Ed a ragione soggiunge il pio Domenicano che il lavoro è riuscito egregiamente, dacchè non solo i corpi sono anatomicamente *ripigliati*, ma si ancora traspira da essi quel senso di profonda riverenza e devozione che dovette uscire dalle loro persone animate e sante. Vedi difatti in Teodora la vergine nobile, innocente e franca: in Faustino il soldato impavido e sicuro anche di faccia alla morte.

I ricchi indumenti onde furono avvolti, or fa meglio che cent'anni, vennero a noi così franchi d'ogni danno od ingiuria che tengono ancora il nuovo pur anche nella coloritura.

Giace S. Teodora in atto che la diresti col poeta *nè desta nè dormendo*: posa la persona sopra un lettuccio di seta tessuta in argento; è il capo su tre cuscini identici, con fiocchi d'oro. Il busto color di rosa picchiettato d'argento le avvolge scintillando il petto, a cui viene assestato da una ricca cinghia pure d'argento trappuntata di gemme. Sulle braccia l'oro va dalle spalle al gomito, e di là compare pure la veste serica verde fino alle mani, che tornano inguantate di tela d'argento. Tutto il corpo così vestito giace r avvolto in un drappo di seta bianca. Una corona di fiori le inghirlanda il capo, e una collana di coralli e di perle terminante in una croce, le scende dal collo al petto. Par che dorma, e che fin col respiro tenda caro il vasello del sangue che le sta al lato destro del capo.

Donzelle cristiane, inginocchiatevi din-

nanzi al modello delle fanciulle: vi leverete dal cospetto della S. Martire coll'anima accesa dal desiderio di fare un po' di bene.

S. Faustino, l'esemplare della gioventù maschile, riposa nell'apposita ancona. Egli pure giace in atto sì soave e pio che della santità inamora. Nel viso gli sta dipinta un'età tra i 25 ed i 27 anni. Dorme; ma dire il suo sonno *dulcis et alta quies* come chiama Virgilio il sonno più bello tra' mortali, è parlare inesatto: quel di Faustino è il sonno del santo che dice *ego dormio et cor meum vigilat*. Lo avvolge, con poche variazioni, lo stesso abbigliamento che Teodora. Una veste verde rigata screziata di color varii, una cinghia gemmata, e guanti d'argento: Le coperture rosse sulle tibie ti danno il soldato: La persona vestita viene raccolta in un finissimo drappo verde: Il vasello del sangue, prezzo e gloria del martirio, sta da lato del martire.

È il tipo, il modello dei giovani. Oh se la moderna gioventù, pur troppo spesso sfiaccolata e grama, perchè rosa dai vizi, ricopiasse gli esempi di Faustino, tornerebbe balda, vigorosa e sana, decoro della chiesa, onore e fortezza della patria!

#### Note

1. L. DARDANO, *Castelletto e i S.S. Teodora e Faustino*, Tip. Libr. Francesco Scala, Tortona 1898. Occorre avvertire i lettori che il presente articolo prende lo spunto dai festeggiamenti avvenuti a Castelletto d'Orba nella domenica 3 settembre 2000, con processione, per le vie del centro storico, delle urne dei due Santi: è consuetudine che si ripete ogni 25 anni. E' stato necessario spostare la festa di due anni rispetto alla scadenza "naturale" (1998) a causa dei lavori di pavimentazione del centro storico.

2. DARDANO, op. cit. pp. 76-80. Nei brani riportati dall'opuscolo del Dardano abbiamo rispettati gli usi ortografici dell'Autore. I corsivi, nelle citazioni, sono dello stesso Dardano. Nostri sono gli esponenti di nota e le note, salvo diverso avvertimento.

3. Traduzione del Dardano, in nota: "Uomo di singolare pietà e di raro zelo per la gloria e l'onore di Dio ed il pubblico bene stato a letto per più mesi tormentato da dolori per un ulcere (sic) in una gamba e sopportatili pazientemente finalmente ricevuti devotamente i Sacramenti della penitenza od Eucharistia e munito del sacro olio e donato della assolu-

zione papale rese l'anima a Dio...non avendo raggiunta ancora l'età di anni sessantaquattro".

4. DARDANO, op. cit. pp.80-92.

5. Dardano, in nota: "Era questi il cognato del Mazzarino il quale aveva condotta sposa una Maddalena figlia del Sig: Gio. Batt. Coscia di Pozzolo Formigaro, donna che armonizzava nei sentimenti col marito e affrettava il compimento de' suoi desideri"

6. Dardano, in nota: "Montobbio D. Carlo Appollonio era da Capriata: era succeduto nella parrocchia di S. Lorenzo ad un suo fratello: morì il 13 gennaio 1794 in età di anni 53"

7. Dardano, in nota: "Costoro furono Vincenzo Guagnini di Castelvero, Domenico Dolcino della fornace e Domenico Porotto, Ignazio Tacchino di Sebastiano, Giov. B. Verri di Gius., Cristofaro Verri di G.B., Cortella G.B. di Domenico, Lorenzo Bianco fu Antonio, Mattia Porotto fu Gerolamo"

8. Dardano, in nota: "Porta questo nome un tempietto dedicato alla Vergine, il quale si trova a mezzo della via che mena dalla stazione [=della tramvia Novi-Ovada] a Castelletto, Vi si Celebra ogni anno con predicazione l'ottavaria dell'Assunta". La chiesa è citata oggi dai Castellettesi in genere semplicemente come "la Madonnina".

9. DARDANO, op. cit. pp.92-94.

10. Dardano, in nota "Questi furono: Raffaello Domenico fu Nicolò, Vincenzo Cazzulo di Giuseppe, Luigi Tacchino fu M. Simone, Carlo Morando fu Giovanni, Lorenzo Porotto fu Gerolamo, Giuseppe Antonio Marcenaro di Lorenzo, Giuseppe Porotto di Michelangelo, Carlo Lotti di Macagno Imperiale, e Paolo Rivera di Isola del Cantone".

11. DARDANO, op. cit. pp. 94 - 96.

12. Dardano, in nota: "Fin dal 1741 l'Arcivescovo di Genova, a norma dell'istruzione del Papa Benedetto XIV nominava un Vicario generale negli stati di casa Savoia: scelse il Prevosto di Capriata che aveva soggette le parrocchie di Carosio, S. Cristofaro, Tassarolo, Pasturana e S. Antonio di Castelletto".

13. DARDANO, op. cit. pp.70 - 76.

14. Carlo Maurizio Peiretti fu vescovo di Tortona a partire dal 1782, e morì nel 1795, dopo di lui la diocesi fu vacante per un anno: C. GOGGI (*Per la storia della Diocesi di Tortona* , II, Tortona 1965, pp.338-340) ci conferma i problemi di salute del Peiretti. Fu il Peiretti a permutare il feudo Vescovile col Principato di Cambiò.Nell'*annuario* 1974/75 della Diocesi di Tortona, a p.9 ("Elenco cronologico dei Vescovi che ressero nei secoli la chiesa tortonese"), al n. 95 si legge: "Carlo Maurizio Peiretti (1783- 1795)".

15. Il Vescovo Iginò Bandi resse la diocesi dal 1890 al 1914.

# Riti terapeutici e medicina popolare nell'Ovadese

di Luciano Venzano

Nel 1996 URBS pubblicava un interessantissimo articolo a firma di L. REPETTO - E. ZAMPAR: *Montaldeo: credenze e medicina popolare*, dove venivano citate parecchie cure di tipo popolare. Personalmente mi sono interessato del problema, non per Montaldeo ma per una zona che comprende praticamente l'insediamento degli antichi liguri. Me ne sono occupato dal punto di vista della lettura religiosa e ho cercato di dare risposte in *Riti terapeutici nella tradizione popolare*, pubblicato dalla ERGA a Genova nel 1999. Grazie all'aiuto dell'amico Pietro Repetto, profondo conoscitore delle usanze locali dell'Oltregiogo ho potuto così descrivere i nessi religiosi che vi sono in alcune cure del posto basandomi sul fatto che questi riti venivano imparati anche dai pellegrini che nel medioevo varcavano frequentemente l'appennino per raggiungere Roma o Santiago di Compostella e che stando nei vari paesi contribuivano al diffondersi di una medicina popolare di respiro europeo. Le formule che riporto suonano meglio nel dialetto ma purtroppo ne ho la conoscenza per capire il senso ma non la capacità di scriverlo, spero che me ne scuserete. La medicina rituale si serve moltissimo di segni e simboli nell'esecuzione dei riti. Si tratta spesso di azioni simboliche che il mago o la strega eseguono per controllare o mettersi in contatto con le forze e gli esseri soprannaturali che popolano il loro mondo. Il simbolismo viene impiegato per rappresentare concetti che noi non riusciamo a definire o a comprendere compiutamente. Spesso il mago o la strega disegnavano delle figure geometriche come triangoli equilateri, cerchi, quadrati o il famoso nodo di Salomone, che era ritenuto efficacissimo per evocare gli spiriti dell'aria. Si tratta di un simbolo comune a moltissime culture anche extraeuropee e il cristianesimo stesso ne ha fatto largo uso (si veda la restaurata Sala capitolare della badia di Tiglieto). Il ricorso delle religioni ai simboli è universale e molte volte è difficile distinguere tra simbolo religioso e realtà di fede perché il simbolo viene caricato di valori emotivi legati alla realtà a cui si riferisce assorbendone la sacralità. Si veda a questo proposito l'emblema della croce di Cristo la cui profanazione apparirebbe inevitabilmente come un sacrilegio essendo essa il segno materiale della Passione e nel contempo della fede cristiana in generale. Caratteri-

stica dei simboli è quella di essere reinterpretati, per cui, ad esempio, la svastica, dal rappresentare il cammino del sole nel cielo, è passata ad indicare un periodo molto nefasto per l'umanità. La religione popolare è permeata di simboli e di segni che sono stati mediati dalla religione cattolica e soprattutto dalle religioni preesistenti perdendone la conoscenza del significato. Ritroviamo così accanto all'invocazione di un Santo il ripetersi per tre volte di gesti particolari, tipo il bacio all'indirizzo dello stesso o altre liturgie personali, che nulla hanno a che vedere con il credo cattolico. Per intendere il significato dei riti proposti dalle credenze popolari, bisogna quindi capire che cosa significano o significavano, nel passato, determinati gesti. Il Cristianesimo ha creato un vastissimo sistema iconografico dovuto alla duplice necessità di rappresentare concetti legati alla nuova dottrina e di riproporre in modo innovativo i soggetti iconografici preesistenti. Il tema fondamentale era costituito dalla rappresentazione del Cristo che non trovò nell'ambiente giudaico i propri naturali principi di trasmissione, reperiti invece in ambiente ellenico. La gente del passato aveva un rapporto con la natura molto diverso dal nostro; il passaggio da una stagione all'altra era visto dai popoli antichi come momento particolare e assai delicato perché si pensava che nel momento in cui avveniva il trapasso al nuovo ciclo stagionale le difese del mondo dei viventi fossero più fragili e permettessero il passaggio dei defunti. Ad esempio, il Cristianesimo accolse nella propria liturgia la festa della Purificazione della Vergine, la quale, in ottemperanza alla legge ebraica, nonostante la grazia di cui era pervasa, volle recarsi al tempio quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, per purificarsi. La ricorrenza di quell'evento si celebrò in Italia a partire dal VII secolo, nel giorno detto della Candelora, dalle candele benedette in questa data nelle chiese. Jacopo da Varagine afferma che l'uso dei ceri fu introdotto al posto della 'festa delle luci' celebrata nei giorni dei FEBRUALES, quando erano portate in processione candele e fiaccole accese. I ceri benedetti alla Candelora sono ancor oggi custoditi con cura e accesi per invocare la protezione divina durante i temporali o per assicurare una morte tranquilla al moribondo. Vengono purtroppo ancora usati in alcuni riti di guarigione, tipo la SPERLENGOEUIA e a discapito della

devozione cristiana. La Quaresima, introdotta alla fine del V secolo, prolungava poi fino alla Pasqua il ciclo di purificazione, corrispondente al digiuno dei quaranta giorni di Cristo nel deserto e al tempo di esaurimento della stagione invernale, ovvero sino a che non era possibile ottenere nuovi raccolti. Nell'arretrata società contadina della montagna le "superstizioni" durarono assai più a lungo di quanto la logica potrebbe indurre a supporre. Paura del malocchio, fatture e incantesimi affollarono per secoli gli incubi della nostra gente. In tutti i racconti religiosi l'acqua precede ogni forma di creazione e l'immersione in essa simboleggia il ritorno verso le condizioni iniziali, la rigenerazione totale e la rinascita, il ritorno alla tranquillità e alla sicurezza del grembo materno. Questi antichissimi concetti furono accettati dal Cristianesimo e, arricchiti di nuove valenze religiose, diedero origine al nostro battesimo, nel quale l'uomo simbolicamente muore per mezzo dell'immersione e rinasce purificato e rinnovato, come Cristo risuscitò dal sepolcro. Il culto delle acque e delle fonti ha dimostrato un'impressionante continuità, tanto che se ne occuparono persino il Sinodo di Costantinopoli (543) e il Sinodo di Sens (1140). Le acque rappresentano la totalità delle virtualità, sono FONS ET ORIGO, simboleggiano la sostanza primordiale da cui nascono tutte le forme e alle quali tornano dopo la loro esistenza. Si tenga presente che l'azione vivificante dell'acqua, nei miti dell'antichità, dà origine all'uomo e alla vita. Le acque sono governate dalla Luna e l'acqua, fatta scivolare sulla falce dai mediconi durante l'esecuzione di numerosi rituali curativi, non può quindi che associarsi al simbolismo lunare del tempo che si rinnova rimanendo comunque sorgente e veicolo di vita, strumento di purificazione rituale e di rigenerazione. Ci ritroviamo così frequentemente con riti che sconfinano nella magia. Per magia oggi si intende la credenza in una "forza" soprannaturale (in greco DYNAMÍS, da cui dinamismo) concentrata in alcuni oggetti, riti, ecc. Alcuni uomini avrebbero la facoltà di indirizzarla e applicarla per raggiungere degli obiettivi molto spesso materiali, ma non perseguibili con le semplici "forze" umane, naturali. A volte le pratiche magiche vengono anche dette incantesimi. Di solito la magia è imitativa o "simpatica", nel senso etimologico del termine, e

*In basso, Le streghe passano per il camino, stampa popolare del XVII secolo*

si fonda sul principio omeopatico secondo il quale il simile genera il simile, ovvero sulla similitudine di un effetto con la propria causa. L'atto magico sembra constare di quattro parti: a) l'invocazione del potere superiore con il suo nome proprio; b) il rito sacrificale; c) l'atto magico in sé, che suppone l'attuazione di una serie di azioni, gesti e parole in assoluta fedeltà. L'efficacia dell'atto magico dipende da codesta perfetta attuazione in ogni minimo dettaglio, non già dalle disposizioni soggettive, personali; d) la liberazione dalle forze o spiriti evocati. Lo scongiuro, che con le debite condizioni può essere praticato anche dai laici, ha lo scopo di scacciare il demonio e di ridurre la sua azione in virtù del nome divino, onde non abbia ad arrecare danni spirituali e corporali. Si noti tuttavia che lo scongiuro non va fatto in forma di supplica o di deprecazione, trattando il demonio con benevolenza e sottomissione, ma in tono autoritario e di ripulsa (vattene! esci da qui! taci! ecc.), con espressioni di disprezzo e disistima. Varie "segnature", proprie dei guaritori, consistevano soprattutto in imposizioni delle mani, apposizioni di monete ed altri oggetti o segni di croce. Come si sa il tema del filo e della legatura è alla base di un numero sterminato di miti e superstizioni: le Parche filavano i destini umani, il filo d'Arianna riconduceva alla luce, la luna tesserebbe come un ragno la volta celeste e i demoni legherebbero i morti per trattenerli nell'oltretomba. Secondo un'antica credenza tutti gli esseri del creato sarebbero uniti da legami invisibili governati dagli dei in senso benefico o malefico. Allo stesso modo le marionette sono collegate da fili alla volontà centrale del burattinaio che le anima a proprio piacimento. Una sterminata casistica attesta l'importanza della legatura nelle pratiche della stregoneria e della medicina popolare. Al filo, in senso positivo, verrebbe attribuito il potere di sgominare le forze del male. L'adozione della legatura tuttavia, anche se applicata a fin di bene nella medicina popolare, è comunque sempre riferita dalla Chiesa ad un'ARS DEMONUM, tant'è vero che la LIGATURA nel latino ecclesiastico designa il laccio diabolico. E'

chiaro che i riti di guarigione non sono apprezzati dalla Chiesa ufficiale che indirizza verso il medico vero e proprio per le cure e verso Dio affinché sia lui a guidare la mano del medico. Si può ravvisare, nell'uso di queste pratiche, un peccato contro il primo comandamento, anche se chi pratica questi riti non è normalmente conscio della gravità insita nell'affidarsi alle arti magiche. La Chiesa indirizza i fedeli verso la devozione ai Santi affinché questi intercedano presso Dio per liberarli dal male. Riprendo quanto già raccolto dai colleghi che si sono occupati di Montaldeo riportando adesso alcuni esempi di rimedi rituali.

**BOCCA:** Per i disturbi della bocca in genere, si passava sul contorno delle labbra un batuffolo di lana imbevuto d'olio. La lana doveva essere tosata nell'intervallo di tempo compreso fra i giorni di San Giovanni e San Pietro (24-29 giugno) e provenire assolutamente dalla regione anale: trascurando tutto questo non si avrebbe avuto l'effetto atteso. La zona anale dalla quale viene prelevata la lana ha un valore magico in quanto è vicina all'orifizio da cui si evacua, ovvero "si manda via"; quindi secondo i principi della magia imitativa, scaccia tutto ciò con cui viene a contatto. Compare l'olio come medicamento e come liquido rituale. L'olio, da sempre usato in farmacologia oltre che nei sacramenti cristiani e nei riti pagani, è l'unguento con cui si consacravano i re e i sacerdoti. Utilizzato per calmare le acque del mare che



*Nella pag. a lato, un flebotomo si accinge a fare un salasso a un contadino. Incisione di J.B. Bonnart, sec. XVII, Milano, Civica raccolta di stampe A. Bertarelli.*

l'uomo ha sempre considerato luogo di mistero e di caos per il loro eterno movimento, è in effetti un ottimo calmante. L'olio di oliva, nella Bibbia, rappresenta inoltre l'immagine del giusto e della sapienza.

**COLPI D'ARIA:** Per guarire da questo increscioso inconveniente si consigliava di prendere un rametto di Spincervo e segnare il male girandogli intorno con il fuscello pronunciando la seguente preghiera: "Ti segno vento, vai via vento, io ti segno con lo Spincervo per la virtù di San Martino, Santa Anastasia e Santa Anastasia, se è vento portatelo via, e per la Santissima Trinità lascia questa persona in libertà". Da notare che Santa Anastasia è invocata normalmente contro il male alle mammelle e San Martino contro la dissenteria, malattie che nulla hanno a che vedere con i colpi d'aria. E' noto però che San Martino era un prodigioso guaritore. Si invocano quindi Santi e Santissima Trinità perché intervengano, in nome proprio, con la formula dello scongiuro. Altro rimedio contro i colpi di vento, messo in pratica quando il malato non era presente, consisteva nel far scaldare sul fuoco una terrina bassa contenente un dito d'acqua e un certo numero di foglie d'ulivo benedetto (normalmente in numero dispari). Quando l'acqua bolliva la terrina veniva posta per terra e se il liquido si ritirava era segno che il malanno sarebbe scomparso. Il guaritore prima di celebrare il rito richiedeva i dati personali del malato per inserirli nella preghiera e si ripeteva l'intera operazione per tre volte. Il numero tre, che ricorre in numerosi riti, potrebbe essere indicativo della Santissima Trinità, ma molto più probabilmente è di origine celta e preromana<sup>10</sup>, in quanto numero sacro alle religioni praticate da quei popoli. Ricorre, in questo caso, il potere magico della parola. Negli incantesimi la parola era unita con alcuni numeri quali l'1, il 3, il 7, e il 12. Ogni lettera dell'alfabeto aveva un equivalente numerico. Parole, numeri, oggetti, tutto l'universo, in breve, è visto dal mago come una fonte potenziale di forza magica.

**DISTORSIONI:** In caso di



distorsioni o lussazioni si ricorreva ad applicazioni di stoppa immersa in una miscela di grappa e incenso pestato; altri preferivano applicare impacchi d'orina di donna, purché questa fosse vergine. In alcune valli si praticavano invece massaggi con sugna<sup>11</sup> ricavata da un verro<sup>12</sup> recitando la seguente preghiera: *"Pietro e Paolo, me ne vado a navigare, affinché il segno non vi possa andare, strappa una carne in un piede, prendi della sugna, di porco maschio, frega e stropiccia di quella carne, che non s'impaccia"*.<sup>13</sup> La grappa era nota come acqua della vita (da cui si dice ancor oggi acquavite traslando dal latino) e perciò atta a rendere benefici mentre l'incenso, usato da sempre nelle cerimonie religiose, veniva bruciato nei riti sacrificali ed era usato per combattere i demoni ai quali si attribuivano malattie e morte o alla cui manifestazione erano accompagnati odori nauseabondi. Per quanto riguarda l'orina, invece, è noto che abbia un potere ossidante. Doveva essere quella di una donna vergine perché le vergini sono sempre state considerate consacrate alla divinità e tutto ciò che le concerneva era a sua volta impregnato di divinità, sempre naturalmente secondo i concetti della magia simpatica.

**EMICRANIA:** Un tempo era considerato valido rimedio all'emicrania squarciare una gallina nera e calcarla in capo come un berretto. Questo rimedio era ritenuto valido anche contro la meningite. Più comunemente si usava il pettine del

malato: si prendeva una terrina piccola e vi si metteva dell'acqua fredda, si scaldava al fuoco e si faceva il segno della croce con il pettine gettando il primo di 5 grani di sale preparati in precedenza. Ad ogni grano veniva recitato sopra l'acqua un Pater sino a che tutti e cinque non fossero sciolti. Alla fine veniva recitato lo scongiuro: *"Nel nome di Dio e di San Giovanni Battista, levate questa figura da questa creatura, se è Sole se ne vada via"*. San Giovanni Battista è invocato dai cristiani contro l'emicrania, è quindi perfettamente attinente la richiesta della sua intercessione<sup>14</sup>.

**ERISPELA**<sup>15</sup>: In alcune località le vecchie contadine passavano sulla parte colpita una foglia di olivo e un poco di lana grezza di pecora, recitando la formula: *"Erisipela bella, ti segno con la foglia di olivo, e con la lana di pecorella"*. Sistemi di cura non troppo dissimili sono segnalati da vari autori; si tratta generalmente di tracciare segni di croce, ripetendo opportune parole: *"Risipella serpentina, ti seppellisco nella marina"*; o anche: *"Via, via, cammina, confinati in una pietra"*; oppure: *"Ti segno risipola, via via per questa ripola, ti raccolgo senita, scappa via da questa vita"* dove "ripola" sta: per "ripa" e "senita" forse per "invecchiata". E' anche noto il sistema di far girare due lire d'argento, o anche un anello sempre in argento, intorno alla faccia per tre volte e poi lasciarlo un po' sulla zona malata. Per gli antichi l'argento era il metallo della Luna ed ebbe in passato un forte valore

economico; teniamo anche conto, inoltre, che è il metallo con cui si costruiscono normalmente gli arredi sacri. Dopo si fa il segno della croce e si dicono alcune preghiere<sup>16</sup>.

**INSOLAZIONE:** Per soccorrere una persona colpita da insolazione era consigliato capovolgere rapidamente un bicchiere colmo d'acqua e coperto da una pezzuola, facendolo aderire al capo del paziente. L'acqua "bollendo", avrebbe fatto scomparire in fretta la cefalea. Si raccomandava, però, di svolgere il rito al sorgere o al tramonto del sole, recitando contemporaneamente alcune formule magiche di cui non sono a conoscenza.

**OCCHIO:** Per guarire dalle malattie che colpivano gli occhi, i mediconi del ponente solitamente conducevano il paziente presso una fonte; dopo aver segnato la parte trattata con tre fuscilli pronunciavano la formula: *"Dio mi liberi da questo male, il male dell'occhio giù per il canale!"*. Analogo il trattamento dell'oftalmia: il paziente doveva reggere tra le mani mazzolini d'erba morellina (SOLANUM NIGER)<sup>17</sup>, cinque ramoscelli per mazzolino, mentre il guaritore recitava una lunga filastrocca, completata da Ave, Gloria e Salve Regina e dalla seguente conclusione: *"Se sei polpo rosso, vattene via come il soffio; se sei polpo bianco, vattene via come il lampo!"*.<sup>18</sup> Quando si hanno gli occhi rossi si può usare un po'

*Nella pag. a lato, La morte rapisce un infante, raffigurazione popolare del sec. XVII.*

d'orzo oppure foglie di ulivo. Queste si fanno passare in testa sopra l'occhio facendo il segno della croce e lasciando il tutto per un certo tempo sopra il male; si ripete il rito per tre volte<sup>20</sup>. Una curiosità per quanto riguarda la vicinanza del mondo degli spiriti da noi: il collirio formato con fiele d'uomo e occhi di cane nero si diceva facesse vedere nell'aria le ombre dei demoni<sup>20</sup>.

**ORZAIOLO:** Per curare un orzaio, un tempo s'invitava a guardare con l'occhio malato nella bottiglia dell'olio. La pratica ha un pizzico di ragionevolezza poiché le palpebre, sfiorando l'imboccatura della bottiglia, potevano ungersi. Si poteva anche ricorrere al medicone che interveniva usando una moneta d'argento, una cote, oppure ancora la punta d'una falce, oggetti con i quali disegnava piccole croci nel toccare l'orzaio, pronunciando contemporaneamente formule che sono ormai dimenticate o sono conservate gelosamente segrete da chi ancora le conosce.

**SPERLENGOEUIA:** L'origine del termine è nel genovese SPERLENGUÒU il quale deriva da LENGUA cioè lingua. Il termine ci indicano come in Liguria la "fattura" fosse un rito orale magico e come la "parola" servisse ad evocare demoni e forze oscure misteriose capaci di "legare" quei soggetti su cui si era gettato il maleficio. La SPERLENGOEUIA era una fattura che occorreva togliere con un rito particolarissimo. La maniera più "classica" consisteva nel far sedere al tramonto il paziente e tenergli sulla testa, quasi a contatto di questa e magari con l'intervento d'un aiutante, una fondina preferibilmente di terracotta colorata, contenente acqua in cui fossero disciolti tre chicchi di sale. Il medicone, poi, a capo scoperto e fatto il segno di croce, versava sull'acqua tre gocce d'olio facendole scorrere lungo il mignolo. Se le gocce galleggiavano inalterate, non v'era stata malia, se invece si espandevano, sino a perdere i singoli contorni, il soggetto indubbiamente era stato affatturato. Determinante, in tali casi, era la formula o i versetti che dovevano essere pronunciati. Molte di queste formule sono andate perdute, altre ancor oggi non vengono rivelate, tuttavia ne ho raccolto un certo numero, sia da antichi testi che dalla viva voce dei depositari meno intransigenti. La seguente, forse, era la più diffusa:

*"Son tua madre, son quella che t'ha fatto, son quella che t'alleva: se hai la fattura, io te la tolgo!"*. Appena meno comune era invece: *"Via, via cammina, in una pietra confinati: che tu possa tornare quando sarà asciutta l'acqua del mare!"*. Ancora si recitava: *"Col nome di Maria tutto il male vada via! San Cosma e San Damiano, che vi pongano le loro sante mani! Santa Vergine Maria, vi dono il cuore e l'anima mia! Fate che il male scompaia, come scompaiono le gocce d'olio, che immergo nell'acqua!"* (ricordando che i due Santi invocati, medici essi stessi nel III secolo, sono considerati i protettori della categoria dei mediconi). Più sbrigativamente veniva anche detto: *"Chi te l'ha data, la tolga. Se non l'hai, che non ti venga!"* oppure: *"Strega, stregaccia, vecchia, vecchiaccia, lascia perdere il mio [nome del colpito]"* dove, naturalmente, s'inseriva alla fine il nome della persona in questione. Ne è conosciuta un'altra particolarmente dolce: *"Tu poppi da tua madre, tu mangi per tuo padre, o mia piccina affatturata. Non piangere, cara piccina, che la nonna e il guaritore la fattura mandano via. Chi ha dato la malattia è una brutta strega!"* parole destinate, evidentemente, ai bimbi. Un'altra formuletta era poi destinata addirittura agli animali: *"C'è una vacca nella stalla, che da il latte al suo vitello, il vitello è malato e affatturato, cara vacca, caro vitello, la fattura io ve la levo"*. In caso di fattura alcuni mediconi consigliavano di ripetere il rito per tre giorni consecutivi sempre dopo il calar del sole. In ogni caso l'acqua usata per togliere il malocchio non doveva essere gettata ma piuttosto versata ai quattro angoli della casa, in parti approssimativamente eguali ripetendo ancora parole appropriate come: *"Che tu possa sprofondare in fondo al mare!"*; oppure: *"Che ti possa rompere il collo!"*. Espressioni, è naturale, rivolte al responsabile del guaio. Formule a parte, anche l'operazione conosceva varianti da zona a zona. Qualcuno usava un mestolo invece della fondina, altri imponevano al paziente stesso di reggere una candela accesa; ci si serviva anche di una foglia di palma o d'olivo per far cadere le tre gocce d'olio, che doveva preferibilmente esser santo; per altri, invece, l'olio doveva essere attinto da una tazzina da caffè se si pensava che la malia dipendesse da vivi; da una lampada se si riteneva che l'influsso fosse dovuto a dei trapassati. Contro il malocchio si riteneva

poi efficace portare addosso un sacchetto con grani di sale, ma se un bambino avesse risentito negativamente dell'affetto oppressivo di un estraneo, si prendeva dell'olio ed un piatto contenente acqua. Una candela benedetta (quelle della Candelora) accesa, veniva intinta nell'olio e si facevano cadere gocce dispari. Se l'olio si allargava l'esorcismo aveva avuto successo e si gettava poi il contenuto liquido in tre angoli della casa. Una variante del rito con la candela prevedeva che il paziente tenesse il contenitore con l'acqua sopra la testa, mentre il solito olio a gocce veniva versato con la candela benedetta. Quando la goccia rimaneva intatta l'esorcismo era finalmente compiuto.

**VERMI:** I parassiti intestinali dei bimbi, i vermi per antonomasia, hanno dato luogo a varie credenze. Nascono, secondo una superstizione, in seguito ad uno spavento e vari sono i modi per eliminarli. In alcune zone, ancora in tempi recenti, i piccoli che ne erano affetti venivano ficcati per un po' nel letame fumante; in altre, invece, si ricorreva ad una particolare formula: *"Lunedì Santo, Martedì Santo, Giovedì Santo, Venerdì Santo, Sabato Santo, il giorno di Pasqua, la verma n'ha fatto tredici, ne ha fatto troppi, non doveva farli, io [li] incanto tutti, tranne quello del cuore, che governa questo bimbo"*. Quando si manifestavano i disturbi portati dai vermi, il medicone sosteneva che *"I vermi vanno fuori del loro centro"* ovvero si stavano spostando dalle loro sedi normali. Per curare il bambino, quindi, lo faceva spogliare e, dopo avergli tastato delicatamente il ventre per individuare i punti in cui i parassiti si erano riuniti a mucchietti, si ungeva i polpastrelli con olio e petrolio mescolati insieme. Quasi solo sfiorando il ventre del ragazzo compiva poi dei movimenti dall'esterno verso l'interno che man mano diventavano concentrici e, così facendo li riconduceva nella loro supposta sede naturale. Tutto l'intervento, che a volte durava anche più di un'ora, doveva essere fatto con molta delicatezza e soprattutto - sosteneva il guaritore - con calma e lentamente, poiché se si fossero fatti muovere i vermi in malo modo questi avrebbero anche potuto soffocare il malato salendogli sino in gola. Forse il pericolo non sussisteva realmente e il medicone mirava a far considerare indispensabile il suo intervento. Ci sono

ancora anziane madri che parlano di questi interventi ed assicurano che le cure ora ricordate erano realmente efficaci. In effetti i ragazzi, dopo il rito, ritornavano vivaci e poco dopo evacuavano i parassiti per via anale o, talvolta, rimettendoli anche, in piccolo numero, dalla bocca. I vegetali e liquidi dall'odore forte o dal sapore acre, che venivano usati una volta, sono ancora considerati una cura preventiva e tengono generalmente lontani i vermi dai bambini soggetti a questo malanno o, come si pensava un tempo, li mantengono al loro posto. Per questo

motivo alcuni pediatri consigliano tutt'oggi di preparare ai bimbi il "pan cotto" con l'aglio. Un tempo le mamme ungevano di tanto in tanto i polsi dei ragazzi o le tempie, la gola, la bocca dello stomaco e il ventre con petrolio e aceto o frizionavano le stesse parti con spicchi d'aglio; ne facevano anche ingurgitare ai bambini che ne soffrivano e cibo frequente per loro erano brodi e minestre, in cui l'aglio fosse cotto in quantità discretamente abbondante. Un altro rito per allontanare i vermi era quello della segnatura. Il guaritore ricavava 5 o 7 pezzi di filo da un rocchetto di filo forte da sarte. Prima di immergerli in un piatto contenente acqua, latte o petrolio, faceva una croce sulle tempie, sul naso e sullo stomaco del paziente recitando al contempo la formula: "Dio ha fatto Giobbe", *Giobbe ha fatto i vermi, per la virtù di Dio e di Giobbe se ne vadano tutti i vermi meno quello pioso*". Se i fili si attorcigliavano tra di loro i vermi erano stati tolti. Subito dopo, il medicone seguiva con le mani la muscolatura dell'addome verso l'ombelico come a guidare idealmente il percorso dei vermi fuori dal corpo, recitando nel frattempo ancora una volta la formula di rito.

1 GRILLOT DE GIVRY, *LE MUSÉE DES*



*SORCIERS, MAGIES ET ALCHEMISTES*, Paris 1966, pp. 100s.

2 Tecnicamente si dice che si parla di simbolo quando si ha un significante che non rinvia ad un significato preciso, ma ad un altro significante.

3 L. VENZANO, *Paletnologia religiosa*, in AA.VV., *Liguria Documenta*, Centro Studi Storici del Ponente Genovese, pp. 187ss.

4 P. GIARDELLI, *Il cerchio del tempo, le tradizioni popolari dei Liguri*, SAGEP, Genova 1991, p. 56.

5 Termine col quale si definisce colui che pratica questa pseudomedicina.

6 *PRIVATIM OMNIBUS QUIDEM LICITUM EST ADIURARE; SOLEMNITER AUTEM TANTUM ECCLESIAE MINISTRIS AD ID CONSTITUTIS, ET CUM EPISCOPI EXPRESSA LICENTIA*. Cfr. S. Alfonso Maria de Liguori, *THEOLOGIA MORALIS*, I.3, tr.2, c.i, dub.7. APPENDIX, *DE ADIURATIONE*, n.4, t.2, p. 56.

7 M. DOLCINO, *Toccar ferro... e altre cose*, Nuova Editrice Genovese, Genova 1984, p. 91.

8 1 Sam 16, 13; Es 29,7; Sal 52,10; 128,3; Sir 24,14; 50,10; Zc 4,11-14 in BdG.

9 Spincervo (RHAMNUS CATHARTICUS L.) La pianta citata è un arbusto o alberello a foglie caduche, eretto e cespuglioso. Le foglie, alterne o subopposte, hanno un picciolo lungo e sono ovali o ellittiche. I fiori sono raggruppati in fascetti da uno a cinque all'ascella delle foglie. Il frutto è una drupa sferica nera contenente quattro noccioli tondeggianti con un solco da un lato. Cresce nella zona submontana, raramente si rinviene più in basso, preferisce i luoghi boschivi aperti, le macchie e le siepi. Ha

proprietà lassative, purgative, diuretiche, coloranti. Lo Spincervino è noto alla medicina popolare soprattutto per le proprietà spiccatamente purgative. Cfr. BONI U. e PATRI G., *Le erbe medicinali, aromatiche, cosmetiche*, Fabbri, Milano 1979. vol. II., pp. 580s.

10 AA.VV., *I Celti*, Bompiani, Caleppio di Setala (MI) 1997, PASSIM.

11 Le parti grasse del maiale da cui si estrae lo strutto, oppure lo strutto stesso, condimento di larghissimo uso in passato, attualmente meno apprezzato.

12 Maiale maschio atto alla riproduzione.

13 M. DOLCINO, *Toccar...*, o. c., p. 43.

14 Poiché si scacciava una "figura", ovvero un

demone, si può parlare di scongiuro e non di preghiera.

15 Malattia infettiva, caratterizzata da una dermite con eritema provocato dall'azione patogena dello *STREPTOCOCCUS PYOGENES*. Pur essendo malattia unica si distingueva in due tipi a seconda dell'infezione: una che colpiva il viso e l'altra che colpiva le ferite e le piaghe.

16 L. REPETTO, - E. ZAMPAR, *Montaldeo: credenze e medicina popolare*, in *Urbs*, IX (1996), n° 3-4.

17 Pianta erbacea diffusa negli incolti, con fiorellini bianchi e bacche nere. Le foglie e le bacche contengono piccole quantità di solanina, pertanto sono adoperate nella medicina popolare come emollienti e sedativi.

18 M. DOLCINO, *Toccar...*, o. c., p. 95.

19 L. REPETTO, - E. ZAMPAR., *Montaldeo...*, o. c.

20 AGRIPPA DI NETTESHEIM, *DE OCCULTA PHILOSOPHIA*, in G. ALLINEY, *Gli occultisti*, 1951, p. 60.

21 Per quanto riguarda Giobbe, si veda Gb 2,7, il personaggio dovrebbe essere entrato nella preghiera solo per la sua attinenza con i vermi.

22 Il VERME PIOSO, di cui si parla nella formula, è considerato quasi un re dei vermi, un parassita con tale importanza che nel caso malaugurato della sua estirpazione, il malato rischierebbe la morte; si noti che è molto simile al verme del cuore citato nella prima formula.

# Campale e la sua pieve

di Carlo Prospero

1 - Si ritiene comunemente che la Chiesa primitiva, una volta uscita dalla clandestinità e dalle persecuzioni, abbia assecondato il modello politico-amministrativo dell'Impero romano, con l'istituzione di diocesi (con sedi episcopali e relative chiese battesimali, poi cattedrali), di pievi e di cappelle in corrispondenza, rispettivamente, di *municipia*, *pagi* e *vici*<sup>1</sup>. Le chiese plebane, in particolare, costituivano i centri nevralgici "dell'organizzazione ecclesiastica del contado"<sup>2</sup>: ad esse spettavano, infatti, le principali funzioni connesse con la *cura animarum*, a cominciare dalla amministrazione dei sacramenti. Poiché detenevano il monopolio del battesimo nelle campagne, esse pure vennero definite "chiese battesimali"<sup>3</sup>. Nelle pievi o intorno ad esse si seppellivano i morti; in esse si celebrava la messa nei giorni di festa, si predicava, si custodivano gli olii santi; ad esse si recavano, *post partum*, le puerpere a ricevere la rituale benedizione. I fedeli che rientravano in un distretto plebano (o piviere) erano inoltre tenuti a versare le decime alla loro chiesa di appartenenza ed a prestare la loro opera per la manutenzione dell'edificio. Questo, "costituito in genere da una semplice aula di preghiera e da una modesta sacristia, talvolta precedute o affiancate da un portico, svolgeva un ruolo di centro comunitario dalle finalità essenzialmente religiose; era però in grado di assolvere anche a varie funzioni di tipo civile che comunque potevano interessare la popolazione rurale (pacificazioni, transazioni, atti notarili, scuola<sup>4</sup>, distribuzioni di regalie, letture di bandi, riscossioni di tributi eccetera)"<sup>5</sup>.

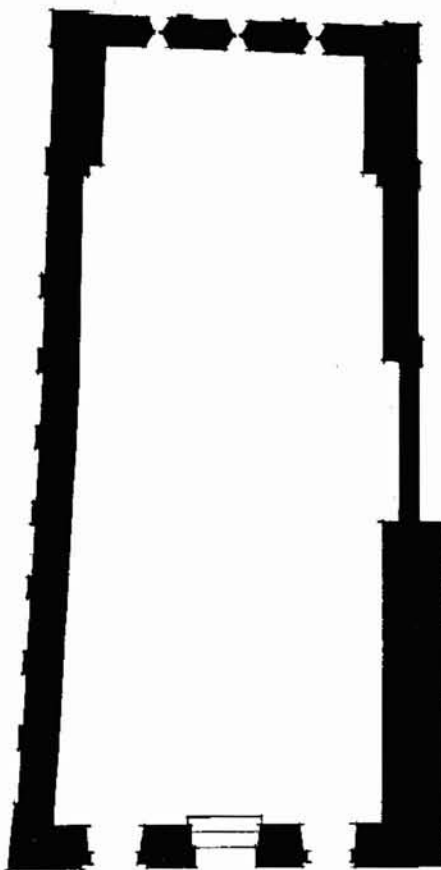
Dalle pievi dipendevano poi le cappelle rurali del piviere, nelle quali si celebrava messa solo in particolari ricorrenze (come le feste dei santi titolari). Tali cappelle, che, salvo sporadiche eccezioni, non ebbero funzioni religiose di rilievo almeno fino all'alba dell'XI secolo, a differenza delle pievi (in genere proprietà della sede vescovile), spesso appartenevano, a diverso titolo, a privati cittadini, laici o ecclesiastici ("chiese proprie"), o ad enti monasteriali. Sorti soprattutto per iniziativa di famiglie marchionali o comi-

tali interessate – non meno degli stessi monaci – a valorizzare o a mettere a coltura nuove terre, a promuovere la costruzione di nuovi centri d'insediamento (spesso *in desertis locis*), a controllare importanti snodi viari o commerciali, oppure a tutelare *loci*, *curtes*, *villae*, i monasteri, specialmente quando non erano sottoposti alla giurisdizione episcopale, finivano per spezzare la compattezza della diocesi e, poiché interferivano nelle strutture diocesane, non era raro l'insorgere di attriti tra i monaci da un lato e vescovi o chierici secolari dall'altro.

Il numero delle pievi, esiguo all'inizio, conobbe in seguito un notevole incremento, che portò ad una progressiva contrazione dei loro ambiti distrettuali. Già tra VII e VIII secolo si ebbe un considerevole aumento delle strutture plebane, che andarono incontro ad una straordinaria fioritura soprattutto dopo il Mille, allorché – a dire di Rodolfo il Glabro – *Erat enim instar ac si mundus ipse, excutiendo semet, reiecta vetustate, passim candida ecclesiarum vestem indueret*<sup>6</sup>

("Pareva che la terra stessa, come scrollandosi e liberandosi della vecchiaia, si rivestisse tutta di un candido manto di chiese"). Nel sinodo pavese dell'850 i vescovi della Longobardia stabilirono il principio – destinato a durare nel tempo – che "come il vescovo era a capo della chiesa matrice della diocesi, così gli arcipreti erano a capo delle pievi"<sup>7</sup>; e nel sinodo della provincia ecclesiastica milanese dell'864 tali disposizioni vennero ribadite.<sup>8</sup>

Le pievi, un po' perché coincidevano con le aree cimiteriali, ma specialmente perché servivano diversi nuclei demici, sorgevano per lo più al centro del loro distretto, fuori dagli abitati, in posizione strategica, lungo le principali vie di comunicazione o in prossimità di corsi d'acqua. Più tardi, a cominciare dal XII secolo, con la fondazione dei borghi nuovi, la nascita dei comuni rustici e la costruzione delle prime signorie territoriali, si formarono le cosiddette parrocchie rurali<sup>9</sup>. E non di rado le chiese investite della nuova qualifica erano delle semplici cappelle che, per la loro favorevole posizione, avevano via via acquisito delle prerogative d'ordine liturgico e sacramentale fin allora di stretta pertinenza plebana. La fase di transizione dall'organizzazione plebana a quella – profondamente diversa – costituita dalle parrocchie è ben delineata da Stefano di Tournai: *Sunt enim quaedam [ecclesiae] quas vocant plebes, et in eas archipresbyteri sedent, et ipsae baptesimales dicuntur: habentque sub se alias minores, quas capellas sive parochias vocant*<sup>10</sup>. Le pievi, in effetti, mantengono ancora per un po' il diritto di impartire il battesimo, ma, pian piano, i nuovi ambiti territoriali disegnati dalle parrocchie soppiantano quelli incentrati sui pivieri. Inadeguate a far fronte alle esigenze derivanti dall'impetuosa crescita demografica, che determinò la formazione di nuovi insediamenti abitativi o l'espansione di quelli già esistenti, le pievi cominciarono, anche a causa della loro eccentricità, a perdere prestigio e a cedere, in tutto o in parte, le loro funzioni alle cappelle meglio posizionate.





Naturalmente il passaggio di tali funzioni non fu indolore, poiché al progressivo diminuire dell'autorità e del prestigio corrispondeva pure quello dei proventi economici, in particolare delle decime. Non mancarono quindi contrasti, ma, se inizialmente (secolo XII) il sistema plebano uscì rafforzato e completato "nella gerarchia degli uffici, delle funzioni, dei territori"<sup>11</sup> dalla formazione delle sottocircoscrizioni parrocchiali, col tempo andò incontro a un'irreparabile crisi. Nel XIV secolo l'ordinamento plebano, svuotato di ogni funzione e di ogni effettivo potere, era ormai del tutto obsoleto: null'altro, insomma, che un'istituzione meramente formale. Solo quelle pievi che, in seguito allo sviluppo dei borghi, si erano venute a trovare al centro di nuovi insediamenti acquisirono funzioni parrocchiali; le altre regredirono al rango di semplici cappelle, talora di chiese campestri, o mantennero tutt'al più, per qualche tempo, la prerogativa di chiese cimiteriali. È questo, ad esempio, il destino della pieve di Campale.<sup>12</sup>

2 – Ancor oggi col toponimo di *Campale*<sup>13</sup> si designa la regione situata sulla sinistra dell'Orba, dove il torrente, "ter-

minata la più ripida discesa attraverso i contrafforti appenninici, sta per affacciarsi, poco a monte dell'abitato di Molare, alla pianeggiante vallata che si allargherà progressivamente, dopo Ovada, fino alla confluenza col Bormida presso Alessandria"<sup>14</sup>. Più precisamente il nome indica tuttora la tenuta e la villa dei marchesi Salvago-Raggi. Ora, stando alla tradizione, ripresa dal Casalis<sup>15</sup>, proprio in questa regione, prima del guado dell'Orba, dove "convergevano le mulattiere che la collegavano con le stazioni di Rossiglione, di Badia, di Sassello e con quelle poste nella Val Bormida"<sup>16</sup>, sorgeva un centro abitato, "al quale si dà ora il nome di Cerriato" e "negli antichi tempi" era "un cospicuo borgo che venne distrutto dalle nordiche orde, per la cui violenza cadde il colosso dell'impero romano. Ivi giacciono qua e là i ruderi di abbattuti edifici, ivi si trovarono, e sovente si trovano urne funerarie, monete antiche e medaglie di imperatori romani; ed una di queste, dissotterrata non è guari, porta il nome e l'immagine dell'imperatore Marc'Aurelio Antonino"<sup>17</sup> (161-180 d. C.).

L'antico *pagus*, oggi ridotto ad una piccola costellazione di casolari, doveva

in effetti avere una notevole importanza, "se si tiene conto delle innumerevoli strade mulattiere che convergevano nella località di Cerriato"<sup>18</sup>. Nei paraggi vi era una località, "tuttora denominata *il ponte*"<sup>19</sup>, dove i muli traghettavano l'Orba per avviarsi, appunto, a quello che doveva essere un "centro mercatorio" di qualche rilievo<sup>20</sup>. Si parla pure dell'esistenza *in loco* di un tempietto dedicato alla dea Cerere, "sul quale si sarebbe, in età cristiana, costruita la vecchia Pieve"; oppure di idoli e di "emblemata che farebbero supporre siansi ivi praticati riti pagani"; ma, in mancanza di precisi riscontri documentari, è difficile dire quanto ci sia di vero in tali voci. Di certo sappiamo che il toponimo di *Campale* compare per la prima volta nell'atto di fondazione del monastero di san Quintino di Spigno (4 marzo 961) ad opera del marchese Anselmo, figlio di Aleramo I marchese di Monferrato. Fra i beni concessi al suddetto monastero figurano pure quelli già di pertinenza dell'abbazia intitolata a Dio Salvatore di *Visiovallis* (Giusvalla), distrutta dai Saraceni, dei quali il marchese Anselmo era venuto in possesso in seguito a una permuta con l'arcivescovo di Milano. Erano beni posti *in locis et*

A pag. 50, Pianta della Pieve di Santa Maria di Campale. La chiesa è orientata con facciata ad Ovest e Abside ad est.

Alla pag. precedente, la Pieve di Santa Maria di Campale.

In basso, la facciata e il lato destro.

*fundis* diversi, tra cui, appunto, *Campale*<sup>21</sup>. Il *fundus* designava una tenuta o comunque un'unità territoriale con un proprio epicentro (*locus*) "privo di popolazione o con minimo insediamento demico"<sup>22</sup>. È tuttavia possibile che già all'epoca a Campale sorgesse la pieve *dicata B. V. Mariae Deiparae* e dipendente dalla diocesi di Milano, tanto che Geo Pistarino ipotizza che anche il *locus et fundus de Ovaga* facesse parte del piviere di Campale.<sup>23</sup>

3 – Lo stato attuale dell'edificio, assai manomesso e in parte nascosto dall'intonaco, rende quanto meno problematico il tentativo di fissarne l'origine. La chiesa è orientata, a impianto longitudinale ad aula unica conclusa da abside rettangolare. Al centro della facciata, sormontata da tetto a due salienti, s'apre il portone d'ingresso, attorno al quale "la muratura aggetta di alcuni centimetri", con un ispessimento "ammorsato al muro della facciata" stessa (Meoli)<sup>24</sup>. Due finestre rettangolari, "evidente frutto di rimaneggiamenti"<sup>25</sup>, fiancheggiano la porta, sormontata da una terza finestra più ampia, pur essa rettangolare, con architrave formato da mattoni posti di taglio su cui poggia un arco a pieno sesto, sempre di mattoni<sup>26</sup>. Nella parte superiore della facciata si apre una finestrella cruciforme. Con ogni probabilità il fronte della chiesa era originariamente inquadrato da due contrafforti angolari di ragguardevole ampiezza, poiché all'estremità destra la muratura aggetta, nella parte inferiore, di circa un metro, esattamente quanto misura, sulla sinistra, la base del campaniletto, il quale svetta in alto in una terminazione a vela di recente restauro. L'apparato murario, costituito da pietre di fiume di varia dimensione disposte piuttosto casualmente, diventa viepiù regolare a mano a mano che, salendo, s'approssima all'apertura a croce.

Il fianco settentrionale, parzialmente intonato, è scandito da lesene di varia altezza (una sola delle quali giunge fino al tetto), larghe e piatte; tra la quarta e la quinta si schiude una monofora rettangolare a doppio strombo, mentre una finestra in mattoni, a doppio sguancio, con archivolto a tutto sesto, buca il lembo ter-

minale della parete. Quattro archetti ciechi a sesto lievemente acuto, in piccoli conci laterizi di restauro, corrono poco al di sotto della sporgenza del tetto, sovra-stando una porta tamponata con architrave in pietra. Conci di arenaria di media dimensione, disposti in corsi orizzontali non privi di regolarità, costituiscono questo tratto non intonato di muratura.

Più manomesso risulta il fianco meridionale, non ornato di lesene, ma rinforzato da uno spesso muro nella parte più vicina alla facciata, fino a mezz'altezza. Il tratto superiore è coperto di intonaco. Un'ampia arcata a tutto sesto, tamponata, occupa il centro della parete; ammorsati all'arco, dei conci sporgenti suggeriscono l'esistenza, *in loco*, di un antico vano laterale: forse una sacrestia, forse "una precedente abside semicircolare"<sup>27</sup> (Repetto) o un battistero<sup>28</sup>.

Nel tratto terminale della parete troviamo, come sul lato settentrionale, una finestra di mattoni con archivolto a tutto sesto, quattro archetti pensili a sesto acuto di restauro – questa volta di pietra e monolitici – appena sotto la sporgenza del tetto, e una porta simmetrica a quella del lato opposto, ma non tamponata. "Il paramento murario di questa parte terminale, composto di grandi blocchi di arenaria nella metà inferiore e di mattoni in quella superiore, è diverso

da quello osservato nel resto dell'edificio ed è omogeneo, come vedremo, alla muratura dell'abside" (Meoli). La Pittarello ha ipotizzato, per le estremità parietali, un restauro tardo-ottocentesco, cui si dovrebbero "la stilatura di giunti con abbondante malta e forse l'inserimento della finestra di mattoni nella parte terminale del fianco settentrionale"<sup>29</sup>.

L'abside rettangolare, con copertura a livello più basso di quello dell'aula, è suddivisa in tre campiture da due strette lesene di tenue aggetto e presenta tre finestrelle a doppio strombo, con archivolto a tutto sesto in mattoni posti di taglio, una per campitura. Quella di centro, sormontata da un'apertura cruciforme, è tamponata, forse per l'esecuzione, all'interno, dell'affresco absidale oggi scialbato. La zona superiore è ritmata da una serie di





*A lato, facciata a pietre squadrate, ciottoli, mattoni pieni. Piccolo campanile a vela.*

archetti ciechi, monolitici, a sesto acuto, che assecondano l'andamento dei due spioventi del tetto; al di sopra degli archetti corrono due fasce di mattoni posti di piatto inframmezzate da una cornice a denti di sega, pur essa di mattoni. La medesima decorazione corona le due pareti laterali dell'abside: qui gli archetti ciechi scaricano su mensoline, una delle quali – sul fianco sinistro – ha scolpita una piccola testa semiconsunta dal tempo. Il paramento murario, inferiormente “in conci di durissima arenaria” ben squadrate e disposti in ordinati corsi orizzontali, presenta nella parte superiore dei mattoni a facciavista, “a forte cottura (cm 28x11x7,5)”<sup>30</sup>, anch'essi regolarmente disposti. Sui fianchi si ravvisano solo blocchi di arenaria. Tutt'attorno, lungo i lati e l'abside, s'intravede, per quanto erbato, un canale di scolo.

Per accedere all'interno, si scendono due gradini. Il pavimento, rifatto da poco, è in cotto dell'Impruneta. L'aula presenta

una copertura di sette capriate lignee<sup>31</sup>, che sono ancora quelle originali, quantunque rinforzate e riverniciate nel 1990, allorché i tecnici della Abratte S.p.A. provvidero a rifare il tetto con varie sostituzioni di coppi e di travi.<sup>32</sup> L'abside, intonacata e lievemente rialzata rispetto al pavimento dell'aula, è invece voltata a botte, con un ampio arco trionfale in mattoni posti di taglio, sopra il quale se ne articola, concentrico, un altro in perfetti conci di arenaria. Sulla parete meridionale compare l'arcata a tutto sesto già segnalata all'esterno, alla cui destra si scorge una porta tamponata, esternamente celata dal muro di rinforzo, con architrave piatto sul quale s'imposta un arco a tutto sesto. Un'altra porta è coronata da un arco di mattoni a sesto ribassato. Anche all'interno il paramento murario delle pareti risulta tutt'altro che omogeneo, ma si regolarizza verso l'abside e al di sopra di essa, passando dalle pietre di fiume ai mattoni pieni. Alla parete di destra è ora

addossato un residuo d'altare, in legno intagliato e indorato, in pessimo stato.

“La navata misura, in larghezza, ottanta centimetri più dell'abside”<sup>33</sup> e sulle pareti, a destra e a sinistra, sono tuttora visibili alcuni interessanti frammenti di affreschi. Sulla parete settentrionale, non lontano dalla controfacciata, è raffigurata una Madonna in trono con il Bambino, e subito sopra una Crocifissione: il tutto databile, approssimativamente, all'inizio del XVI secolo. Dell'immagine della Vergine, piuttosto compromessa, rimane leggibile solamente la parte superiore. Più oltre, in un altro affresco di più fine fattura, sono dipinte tre immagini di santi e una bella Madonna in trono che allatta Gesù Bambino. Due di questi santi, per quanto rovinati, sono perfettamente riconoscibili dai loro attributi: il maialino che – sull'esempio, non privo di tenui affinità, dell'affresco nella cripta della cattedrale acquese – accompagna sant'Antonio Abate, a sinistra, e il diavolo alla catena di san Bernardo, a destra. Tra i due, una elegante figura di santa di non facile identificazione. Potrebbe infatti trattarsi di santa Lucia o, con maggior probabilità, se quello che s'intravede ai suoi piedi è un frammento di ruota lignea, di santa Caterina di Alessandria. Contrariamente a quanto opina Gianfranco Cuttica di Revigliasco<sup>34</sup>, riteniamo che l'affresco, di pretto gusto goticizzante, risalga alla seconda metà del Quattrocento. Sulla parete di destra è invece affrescato un trittico, con al centro la Madonna col Bambino entro ricca, rabe-scata cornice, affiancata da meno elaborati riquadri con san Bernardo (il vescovo alla sinistra della Vergine) e un altro santo, a destra, armato di scudo e spada, con in mano un modellino di città, come viene spesso rappresentato san Secondo. Ma pensiamo che in questo caso il modellino urbano rimandi piuttosto a sant'Urbano<sup>35</sup>, che, appunto con san Bernardo e la Vergine, è raffigurato – quale compatrono del paese – pure sulla facciata dell'attuale chiesa parrocchiale di Molare. Gli affreschi sono stati anch'essi restaurati nel 1990. Resta però nascosta sotto la scialbatura a calce con cui nel XIX secolo fu imbiancato l'interno della chiesa, adibita a lazzeretto in occasione di una tra-

Alla pag. seguente, Abside. Lo spazio è ritmato da mattoni pieni, blocchi di pietra ben squadrate, ma anche da tre

monofore, di cui quella centrale tamponata e dalla decorazione ad archetti ciechi che segue l'andamento del tetto.

gica epidemia di colera, la parete absidale di fondo, sulla quale – a quanto s'intuisce – è rappresentata una grandiosa Crocifissione, con la Maddalena che piange ai piedi della croce.

Sull'esterno, a destra della porta, s'intravede tuttora una sbiaditissima immagine di san Cristoforo, databile tra il XV e il XVI secolo sulla base di un raffronto con quello affrescato all'ingresso della chiesa di san Giovanni al cimitero di Lerma.<sup>36</sup>

L'abside rettangolare è tipica delle chiese cistercensi<sup>37</sup>, soprattutto in Italia<sup>38</sup>, tant'è vero che anche la chiesa del monastero di Tiglieto presenta absidi a terminazioni rettilinee. E questo non stupisce, conoscendo i legami tra la pieve di Campale e l'abbazia cistercense; d'altra parte gli archetti ciechi che decorano l'abside della pieve dimostrano abbastanza chiaramente che tutta la parte terminale dell'edificio risale ad un'epoca (di transizione dal romanico al gotico) sicuramente posteriore a quella di altre parti – come la facciata o i fianchi – ascrivibili addirittura al X o all'XI secolo. La muratura assai grezza, in pietre e ciottoli di varia dimensione, della parte inferiore della facciata ricorda quella analoga dell'abbazia di San Quintino di Spigno (Meoli) e potrebbe, appunto, datarsi a qualche decennio prima del Mille, mentre laddove si riscontra una maggiore ricerca di regolarità (e di orizzontalità) ci troviamo di fronte ad opere più tarde. L'ampio tratto scandito da lesene<sup>39</sup>, ad esempio, è, con ogni probabilità, dell'XI secolo, così come la finestrella a doppio strombo – interno ed esterno – che, stando al Verzone<sup>40</sup>, entrebbe nell'uso soltanto sullo scorcio del X secolo.

Da come si interrompe ad un certo punto la muratura dei fianchi sembra, comunque, ipotizzabile un prolungamento dell'aula, ma resta difficile precisare se sia coevo al rifacimento dell'abside<sup>41</sup>, che lascia supporre un intervento dei monaci di Tiglieto<sup>42</sup> (a partire dalla metà del XII secolo). Quel che è certo è che i rimaneggiamenti continuarono nel tempo, almeno fino al tardo Ottocento, rendendo quanto mai aleatorio ogni serio tentativo di lettura stilistica dell'edificio.

4 – Il 23 agosto 1131 il marchese Anselmo del Bosco, con la moglie (contessa Adelasia, figlia di Ubaldo) e i figli (Guglielmo e Manfredo), dona al monastero di Tiglieto, di recente fondazione<sup>43</sup>, un notevole quantitativo di terre, tra cui un *mansum in loco et fundo campale. Est rectum et laboratum per bernardum et petrum et fratrem gregorii massarii liberi omnes*.<sup>44</sup> L'atto di donazione ha tutta l'aria di formalizzare e di ampliare “una volontà precedente” del marchese, che vede nel nuovo istituto “uno strumento di coesione tra settori distanti dei domini, nel momento in cui questi sono insidiati dalle divisioni dei territori aviti tra diversi rami familiari e dalle prime aspirazioni comunali”<sup>45</sup>. Se per *mansum* s'intende – col Boutruche<sup>46</sup> – l'unità di terra data dal proprietario in conduzione ai coloni, possiamo pensare che la donazione situata nel fondo di Campale rientrasse nell'ambito di una signoria rurale. I *massari* che lo lavoravano avrebbero dovuto da allora in poi pagarne il canone e gli oneri ad esso connessi ai monaci di Tiglieto. Il *mansum* in questione – l'unico, a quanto pare, condotto da uomini estranei al monastero – è da ritenersi il nucleo attorno al quale negli anni a venire si sarebbe sviluppato uno dei principali patrimoni terrieri dell'abbazia.

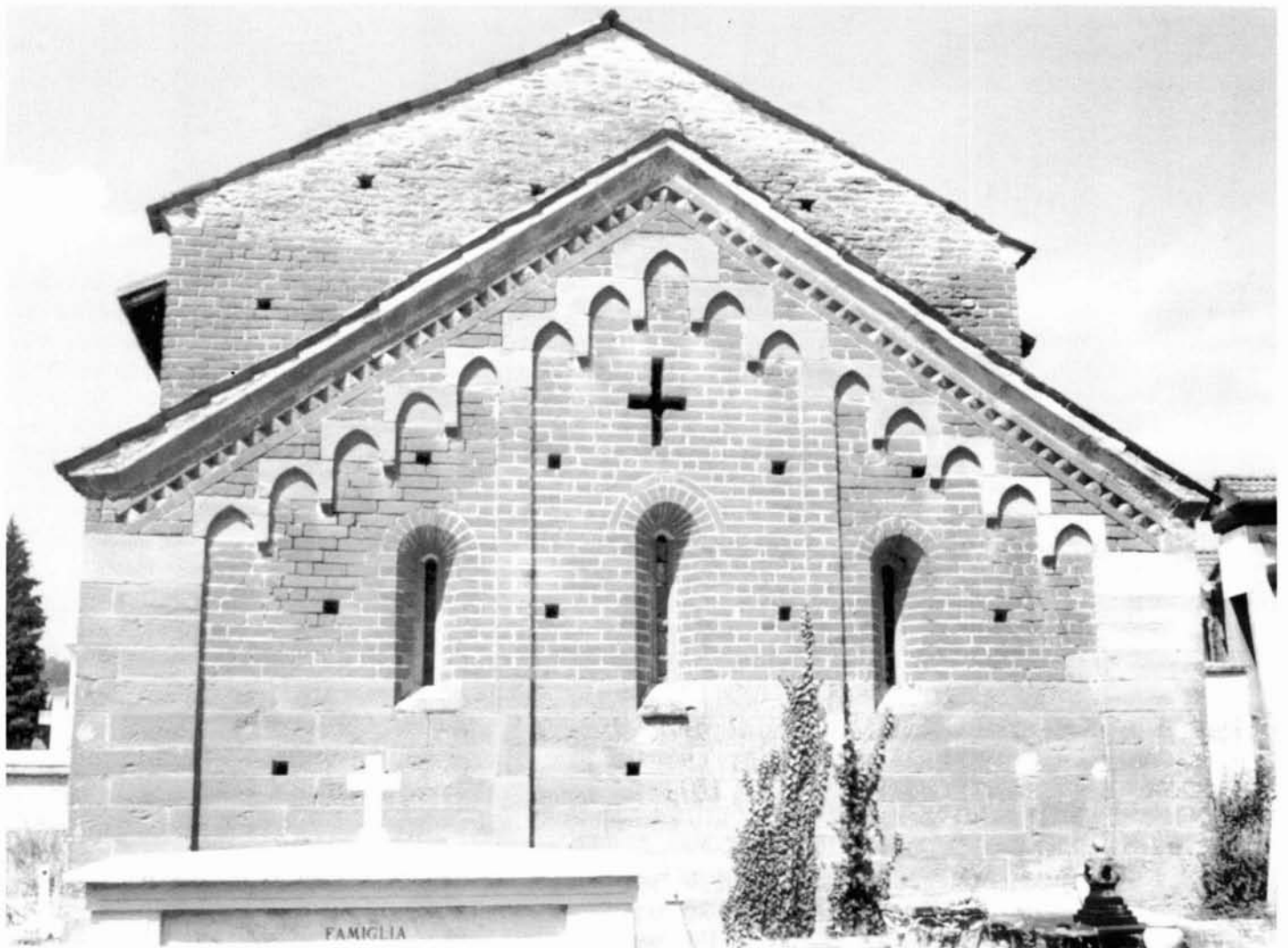
Al tempo dello scisma dell'antipapa Anacleto II i monasteri cistercensi, sotto l'accorta regia di san Bernardo, costituirono una fitta rete di alleanze tra signori feudali e poteri episcopali a sostegno del legittimo papa Innocenzo II, che si affretterà infatti a confermare all'abbazia di Tiglieto i beni e i privilegi di cui già gode con la bolla del 26 luglio 1132. A sollecitare tale conferma sono proprio i due fratelli di stirpe aleramica: il vescovo Azzone e il marchese Anselmo, che ne ricavano così una sorta di riconoscimento formale.<sup>47</sup> Tra l'altro, nel documento si legge: *salua nimirum aquensis Episcopi iusticia et debita reuerentia*: segno che – in conformità ai *desiderata* dello stesso san Bernardo, il quale nel *De consideratione* biasima l'ambizione dei monaci inetti all'obbedienza – i cistercensi non fruiscono dell'*exemptio* nei confronti del vescovo d'Acqui (e questo, indirettamente, ridonda pure a vantaggio del mar-

chese suo fratello).

Il 2 agosto 1152, un certo *Malatalia de conpalo* presenza come teste, insieme ad *Arnaudus Guarcinus*, *Raimundus de Rivalta* e *Rufinus de Mirbello* alla donazione di terra effettuata dai marchesi del Bosco, Manfredo, figlio del fu Anselmo, e suo figlio Guglielmo, in pianura e sui monti (con eccezione per Pecetto, Ponzano e Bosco), al popolo di Gamondio.<sup>48</sup>

Nel giugno del 1162 il marchese Guglielmo del fu Manfredo del Bosco, in seguito all'intervento dell'abate Gerardo, rimette a Pietro Ferrero il *fodro*<sup>49</sup> e ogni suo debito, in modo che egli, d'ora in poi, riservi le sue prestazioni al monastero di Tiglieto, lavorando appunto la tenuta di Campale. Anche se ignoriamo il reale motivo che induce il marchese a rinunciare all'apporto del colono, possiamo con qualche verosimiglianza supporre che quest'ultimo non sia più in grado di prestare servizio, ad un tempo, al marchese e al monastero, di cui probabilmente sono aumentati i possedimenti.<sup>50</sup> Per quanto riguarda i dintorni di Campale, nuove annessioni di terra sono, del resto, attestate in data 24 e 26 aprile 1184, quando, rispettivamente, Alberto Grasso conferma la donazione effettuata col suo consenso dal fratello Pietro Rogna al monastero di tutta la terra da lui posseduta a *Coxe*<sup>51</sup> e i monaci di Tiglieto acquistano da tale Arnaldo del fu Azzone quanto egli possiede sul monte *Peletti* e in *ualle Marchionis*.<sup>52</sup> Dove si trovino queste due località di preciso non sappiamo, ma – come nota Andrea Siri nella sua tesi di laurea – “il fatto che l'atto venga redatto presso il monastero dal notaio Mazuco, che ritroviamo in molti documenti riguardanti Campale e Cassinelle”, ci suggerisce di localizzarle “nel territorio compreso tra il monastero e Campale”.

Il 24 marzo 1184 viene stipulato un accordo tra gli Alessandrini e gli uomini di *Mirbello* (Morbello), i quali *non renovabunt sacramenta cum illis de campali sine parabola consulum Cesarie, et filiorum Willelmi trezoni*.<sup>53</sup> È evidente che gli Alessandrini si adoperano in ogni modo per indebolire i marchesi del Bosco, che in Campale continuano ad avere un punto di forza. Per fronteggiare le pressioni degli avversari i marchesi si



affideranno alla protezione di Genova, tanto che il 19 giugno 1217 Ottone del Bosco, tutore degli eredi di Bonifacio, cederà al podestà della Superba, Oberto Bucafolle, vari castelli, tra cui anche quello di Campale.<sup>54</sup> Lo stesso giorno il podestà di Genova investe Ottone, i suoi figli e i suoi discendenti di metà dei *castra* di Ovada, Campale, Tagliolo, Silvano, Rossiglione, Campo, Masone; dell'altra metà vengono invece investiti i pronipoti di Ottone, figli di Bonifacio.<sup>55</sup>

Il 29 dicembre 1217 anche Enrico, marchese di Ussecio, con i figli Guglielmo e Guido, dona al sindaco del Comune di Genova, nominato dal podestà, alcuni castelli e beni, tra cui, curiosamente, l'intero *castrum* di Campale assieme ai suoi possessi nella *villa*.<sup>56</sup> Ma non apparteneva, tale *castrum*, per intero ai marchesi del Bosco, che il 19 giugno lo avevano offerto a Genova per esserne reinvestiti feudalmente? Comunque sia, il 2 maggio 1224 il Comune di Genova concede l'investitura a favore dei marchesi del Bosco Guglielmo, Manfredo e Corrado (figli del fu Bonifacio) di castelli, castellanie, giurisdizioni, diritti e beni da loro ceduti in Campale e dintorni.<sup>57</sup> La donazione viene poi ampliata il 27 luglio 1224 con l'ag-

giunta, questa volta, dei loro possedimenti nel *castrum* di Ussecio, della metà del *castrum* di Arquata, della tenuta degli *Hospinelli*, di Morsasco, Cassinelle e ogni altro loro bene in val d'Orba; e il podestà conferma l'investitura.<sup>58</sup> Infine il 4 agosto 1224 giurano fedeltà alla Repubblica di Genova gli *homines de Campale*, insieme con quelli di Cassinelle e della Bruceta. Dall'atto risulta che i capifamiglia dell'abitato di Campale sono circa un centinaio (ottantotto per la precisione): tra di essi, un mugnaio, un fabbro, un balestraio, un caligaio e un cuoco.<sup>59</sup>

Un elenco riassuntivo dei beni posseduti dall'abbazia di Tiglieto – e quindi anche di quelli che fanno capo a Campale – ci viene offerto da due documenti: una bolla di papa Urbano III del 27 febbraio 1186<sup>60</sup> e un diploma dell'imperatore Enrico VI in data 14 aprile 1187.<sup>61</sup> Con la prima il pontefice si erge a presidio dei monaci “affinché l'impeto temerario di qualcuno non renda vacillanti le scelte religiose e perché la violenza non le spezzi – *quod absit* –”. In particolare “il papa proibisce a chiunque di rubare e rapinare entro la clausura delle dipendenze, di appiccarvi incendi, di catturarvi e uccidere uomini; l'insistito riconoscimento di autonomia rispetto a principi e

vescovi – per questi eccettuata solo la “debita” obbedienza – echeggia una realtà prossima e dolente”.<sup>62</sup> Tra i possedimenti elencati riscontriamo *Grangiam campalis cum pertinencijs suis. castagneta noveleti* [Nuvoletto]. *Castagneta Gorreelli* [Gorreto, presso Bandita] *domum que in valle Marchionis sita est cum pertinencijs suis. domum Coxe cum pertinencijs suis. domum Campelli cum pertinencijs suis*.<sup>63</sup>

Enrico VI, invece, al monastero conferma – a richiesta dell'abate Nicolò – “i diritti sul patrimonio fondiario, su acque marine e dolci, sui mulini, rinunciando a ogni possibile diritto regio al riguardo; concede l'usuale protezione sui beni, che libera da ogni gravame di fodro, esazione pubblica, pedaggio, tributo su terre e acque entro i confini d'Italia”<sup>64</sup> e fa specifico riferimento, fra l'altro, a *quicquid* [il monastero] *habet in curtibus Veragie Campalis Cassinelle bruxede*.

Ma è soprattutto nel corso del XIII secolo che l'area compresa tra Cassinelle, Campale e Molare acquista progressivamente importanza, in concomitanza con il graduale declino degli altri centri agricoli del monastero. Il 27 novembre 1203 *sub Vlmo Vuade* e alla presenza *domini Petri de setebro* (e di altri tre testi) *dominus Petrus de campali filius Tebaldi* vende a

*In basso, particolare della piccola testa scolpita nella pietra che decora la parte finale di un archetto cieco.*

Guido Chiericato una pezza di terreno *que jacet in territorio Campalis justa campum ecclesie*: terreno che egli aveva ricevuto dal marchese Enrico del Bosco.<sup>65</sup> Ma se il documento or ora menzionato ha il merito di accennare alla chiesa di Campale, più interessante è l'atto di vendita con cui il 10 ottobre 1207 Folco e Soldano del fu Rufino Patara con le loro mogli (*Gisla et Alaxia*) e i loro figli (*Baudeçonus, Bernardus, Wilelmus*) vendono per duecento-quaranta lire pavesi a *donno açoni cellerario monasterii tilieti. ementi et recipienti nomine ipsius Monasterii totum podere quod ipsi tenent et (dum deinc) habent Jn loco et fundo siue territorio. Campalis. et in curia ipsius loci. Cultum et Jncultum domesticum et saluaticum. uineas. prata. nemora. castagneta. Rupes. pascua. Jerba. sedimina. contilia. conditiones et ficta. Et Jacet Jamdictum podere in territorio campalis. Ex quo podere. prima pecia nemoris. Jacet in loco qui dicitur molarie. Cui coheret fossatum riui crosi ab una parte. a duabus ex aliis Albertus faba. Alia pecia terre Jacet ubi dicitur cerraalli. Cui coheret faba iamdictus a duabus partibus. a tercia illi(s) de montebarucio. et etiam tenet usque in urbe. et sedimen cum quantum habent in monte qui dicitur mons patarorum et illud sedimen est Jn predicto monte. quo monte. Jamdictus faba coheret Jn pluribus locis. et monaci suprascripti monasterii. et filius henrici de ualle et oglerius de ualle. et fratres. et quantum habent Jn fossatum qui dicitur rocha pertusata. Coheret Jamdictum fossatum. et aliam peciam terre que Jacet ubi dicitur campum rotundum. Coheret faba. a duabus partibus. A tercia uia. et alia pecia que Jacet Jn modoletto. Coheret ei uia ab una parte. a secunda faba. a tercia henricus de ualle. et massum Guilexi. quantumcumque ibi habent. Cui masso coheret ab una parte ecclesie sancte marie de campale. a secunda uia. a tercia fossatum Guilexi. et pecia uinee que Jacet Jn ualle umuerti. Coheret ab una parte faba. a secunda ecclesia a tercia fossatum umuerti. Jtem castagnetum quod Jacet in loco qui dicitur ronco de portis. Coheret ab una parte flumen urbis. a secunda fossatum ronchi de porti[s]. a tercia uia coste. a quarta nemus fabe. et Alium*

*castagnetum quod Jacet ubi dicitur rocha. Coheret fossatum lamionis et uia coste aspere. et faba. et castagnetum quod est in locum qui dicitur gaçane. Coheret ab una parte faba. a secunda bondaccus. et filii sjmeonis. a tercia illi(s) de costa. et Alia pecia castagneti quod est in loco qui dicitur Aço caualerius. Coheret ab una parte fossatum. a secunda illi(s) nauerii. A tercia costa et illud castagnetum quod est in malplaçe. Coheret ab una parte flumen urbis. a secunda laborinus. a tercia illi(s) de ualle a quarta. tacconi. et castagnetum quod est Jn Jnsula longa. Coheret ab una parte vido clericatus. a secunda calegarii. a tercia Manfredus Guilex. et illud castagnetum grupini. Coheret uia a duabus partibus. et aliud castagnetum quod est in galbegnania. Coheret ab una parte uia. a secunda petrus paganus. a tercia costa. a quarta odo bonefatarum. et manfredus cacurin. et peciam nemoris que est in nespoletto. Coheret ab una [par]te faba, a secunda fossatum granoce. Jtem alia pecia terre que Jacet ubi dicitur longoire. Coherent terragni a duabus partibus. a tercia hen[ricus] casinellarum. et luari. Jtem bosseatum Gualdi cum omni honore sicuti habent. Jtem terra et castagnetum que Jacet Jn loco qui dicitur Gual[dum et te]net ipsum castagnetum et terram hen-*



*ricus laborinus et reddit omni anno stara castanearum passe tria. et totidem nucum siche Jtem Welmus bastardus tenet castagnetum et terra[m] que Jacet Jn Guilex. et reddit omni anno duos capones. et similiter Karlinus ten[et] terram et castagnetum et reddit omni anno dimedietatem caponis. et denarios. quatuor et dimidium. et medietatem castanearum. et ex ista masiura Gu[i]lexi. peciam unam terre que Jacet ultra flumen urbis. Jn capite pontis. et quicquid habent Jnfra celum et super terram ubicumque monaci Jamdicti monasterii aliquid possent Jnuenire ex predicto podere.<sup>66</sup>*

Dall'elenco emerge chiaramente che le varie parti – quasi sempre confinanti tra loro – costituiscono un complesso abbastanza unitario. E poiché alcune di queste terre sono date in conduzione, anche i coloni che le lavorano, da Enrico Laborino a Guglielmo Bastardo, a Carlino, passano alle dipendenze del monastero. Le colture sono quelle tipiche di un ambiente collinare e di media montagna: prevalgono i castagneti (ben otto appezzamenti), ma compaiono anche le vigne, mentre nelle terre più a valle, lungo il corso dell'Orba, è logico pensare a coltivazioni di cereali (come attesteranno successivi documenti). Degli animali qui allevati è ricordato per ora solo il pollame.

Il 19 giugno 1210 l'imperatore Ottone IV conferma i beni e i privilegi del monastero, tra i quali figura *quicquid habet in curtibus veragie Campalis Cassinelle Bruxede [...]*.<sup>67</sup> In particolare, dopo le consuete esenzioni, si fa divieto a chiunque di "inuadere" *boues mulos aut asinos seu cetera animalia dicti Monasterii occasione expeditionis uel alia qualibet sua auctoritate*. E si aggiunge: *Jtem nullus cogat fratres uel homines dicti Monasterii frumentum. legumina uel aliquod genus grani in ciuitatem. Castrum uel uillam reponere set libere eis liceat quocumque uoluerint exportare Nullus eciam iudex minor uel maior fratres dicti Monasterii cogat sacramentum calumpnie in causis minimis uel maxime subire.*

Il 6 aprile 1212 un certo *Iafurnus de campalo* compare come teste in un atto con cui, alla presenza di Anselmo, preposito acquese, e di Odezone, canonico

acquese e arciprete di Melazzo, Guido. Ricardo di Melazzo dichiara che una sua terra sita in Melazzo, in località San Damiano, deve diritto di decima alla chiesa di Acqui né può essere in alcun modo alienata senza il consenso dei canonici<sup>68</sup>

Il 10 gennaio 1226 *Simon Modius Ferri* cede a *Mai-fredo de Campalo* genero *quondam Opizonis de Figino* un suo credito verso gli eredi di Stefano di Figino e verso Ansaldo Tasca.<sup>69</sup>

Il 5 aprile 1228 gli ambasciatori milanesi ingiungono agli Alessandrini di impedire a Pietro di Campale (*Campario*) di trattenere gli uomini del marchese Guglielmo del Bosco ed esigono che sia loro permesso di tornare a Morsasco o dove preferiscano.<sup>70</sup>

Il 9 settembre 1230, con atto rogato *sub porticu(s) sancte marie de seçadio*, *Bertalotus de campalis* cede ogni suo diritto su un castagneto che *Jacet In Territorio campalis. Vbi dicitur mons de arl(l)is fratri belengerio de borgolio çellererio monasterii tilieti. et pro nomine ipsius monasterii.*<sup>71</sup> Il 14 marzo 1239 Giovanni Chiericato per venti denari buoni di Pavia vende al suddetto *domino belengerio de bergolio*, monaco di Santa Maria di Tiglieto, *peciam. j. prati et insule cum accessibus et egressibus atque pertinencijs Suis cum superioribus et inferioribus et est alodium et Jacet in poderio ca[m]palis in insule de urtigueto Coheret ei ab una parte galuagnus ab alia Monasterium tilieti ab alia urba [...].*<sup>72</sup> Poiché Ortiglieto si trova a metà strada fra Tiglieto e Campale, si può supporre che il monastero con questo acquisto mirasse a un collegamento più diretto con i beni di Campale (Siri).

Il 30 gennaio 1229 i monaci comprano da Giovanni Poggi, al prezzo di 44 soldi pavesi, un pezzo di castagneto in Gorreto, prossimo a quelli già di proprietà del monastero.<sup>73</sup> Il 10 maggio dello stesso anno Anselmo Beruel di Cassinelle vende



A lato, parte finale della parete destra e abside, ricostruita dai monaci cistercensi.

loro concittadino. Il decreto fu appunto consegnato dallo stesso Boccaccio il 9 agosto “sotto l’Olmo della nostra Chiesa Maggiore ad Opizone de Strata Luogotenente d’Opizone Revello, Capitano Imperiale in Acqui”.<sup>75</sup>

Successivamente, attraverso permuta e acquisti, il monastero giunge a costituire una solida unità fondiaria a *brue* e *bagaregli*, non lontano da Campale. Pietro de Vessolla, sindaco dell’abbazia di Tiglieto, con atto rogato *ad domum podii de campalo – testi Rodulfus curtus et campalin[us]* - il 6 maggio 1243 cede a *nicolaus de campalo peciam. j. terre et plagii* situata *Jux(s)ta planum Molariorum*<sup>76</sup> in cambio degli appezzamenti da lui posseduti in *bruis et bagareglis. et*

*Jn ereo*<sup>77</sup>, e il 23 marzo 1245, con atto rogato *Jn molariis*, per 40 buoni denari pavesi, compra tutte le terre che *Jacobinus filius condam oliuerii terragni* possiede in *loco ubi dicitur brue et bagaregli*.<sup>78</sup> Con altre due permuta in data 6 maggio 1247 e 2 maggio 1249 lo stesso Pietro si aggiudica anche le terre che sempre in *Brue* e *Bagaregli* avevano rispettivamente Oberto Leale (il quale ottiene in cambio due staia di terra nella villa di Molare)<sup>79</sup> e Tebaldo di Paona (che viene così in possesso dei beni già avuti in conduzione dal monastero, di ogni diritto sulla via *que est inter pecatum et illi de costa*, di una pezza di terra con sedime *cum plagio usque in riuoso* nella villa di Molare). Il castagneto ceduto da Tebaldo *jacet in poderio campali in granario. Coheret ei ab una parte predictum monasterium, ab alia plebis. ab alia heredes archipresbiteri.*<sup>80</sup> Si tratta insomma di terre che confinano con altri possedimenti del monastero e che concorrono a definire una struttura fondiaria di organica compattezza, cui darà – per così dire – l’ultimo tocco un’altra permuta del 25 marzo 1273.<sup>81</sup> In quella circostanza i fratelli Rodolfino, Enrico e Pietro Caziolo scambieranno tre parti di terra in *Bruis* e

per venti soldi pavesi ai frati di Tiglieto una parte di terra e di bosco sita in località *Coxa*, dove essi hanno già una casa e vari terreni.<sup>74</sup> Tutti questi acquisti riguardano beni di provenienza allodiale. Nel 1240 *Thebaudus de Campali* interviene, con altri testimoni, alla stesura di un atto del marchese Manfredo Lancia inteso a proteggere Manfredo Boccaccio, un’importante personalità di Acqui che nel 1237 aveva trasferito il suo domicilio ad Alessandria e, poiché non si era presentato in giudizio, aveva avuto distrutte dai suoi concittadini la casa e la torre che possedeva in città. Il podestà di Alessandria intervenne da arbitro nella lite che il Boccaccio mosse alla sua città e, alla fine di agosto 1237, “dichiarò tenuti gli Acquesi a riedificare la Casa, e Torre demolita”, oppure a sborsargli ottocento lire pavesi a titolo d’indennizzo. Gli Acquesi fecero orecchio da mercante, anzi confiscarono all’emigrato tutti i beni. Vista andare irrita pure la nuova ingiunzione del podestà di Alessandria, il Boccaccio si rivolse allora (21 luglio 1240) a Manfredo Lancia, vicario imperiale e governatore di Alessandria, il quale citò gli Acquesi dinanzi al suo tribunale per intimar loro di riparare i danni inflitti al

per venti soldi pavesi ai frati di Tiglieto una parte di terra e di bosco sita in località *Coxa*, dove essi hanno già una casa e vari terreni.<sup>74</sup> Tutti questi acquisti riguardano beni di provenienza allodiale. Nel 1240 *Thebaudus de Campali* interviene, con altri testimoni, alla stesura di un atto del marchese Manfredo Lancia inteso a proteggere Manfredo Boccaccio, un’importante personalità di Acqui che nel 1237 aveva trasferito il suo domicilio ad Alessandria e, poiché non si era presentato in giudizio, aveva avuto distrutte dai suoi concittadini la casa e la torre che possedeva in città. Il podestà di Alessandria intervenne da arbitro nella lite che il Boccaccio mosse alla sua città e, alla fine di agosto 1237, “dichiarò tenuti gli Acquesi a riedificare la Casa, e Torre demolita”, oppure a sborsargli ottocento lire pavesi a titolo d’indennizzo. Gli Acquesi fecero orecchio da mercante, anzi confiscarono all’emigrato tutti i beni. Vista andare irrita pure la nuova ingiunzione del podestà di Alessandria, il Boccaccio si rivolse allora (21 luglio 1240) a Manfredo Lancia, vicario imperiale e governatore di Alessandria, il quale citò gli Acquesi dinanzi al suo tribunale per intimar loro di riparare i danni inflitti al

*In basso, particolare dell'arco, che corrisponde a quello interno. Forse si trattava di un'apertura o di una cappella*

*Guacina*, incastonate nel patrimonio del monastero, con due appezzamenti in località *Cereto*.

Il 27 aprile e il 29 agosto 1259 frate Oberto Rocca, *Grangerium domus de campalo et sindicium Monasterii de tilieto*, aveva, del resto, già acquisito mediante oculate permutate con Musso di Campale e con Armanino *de podio* due pezze di terra *in poderio campali in fosato luarorum* e un altro appezzamento in Cassinelle.<sup>82</sup> Della pieve, tuttavia, sappiamo ben poco: l'amministrava – come s'è visto e come verrà in seguito confermato – un arciprete<sup>83</sup> e – se pur dal 1131 al 1368 i parroci di Molare furono monaci cistercensi di Badia<sup>84</sup> – nondimeno il papa Adriano IV, con bolla del 12 novembre 1156, aveva ribadito i diritti del capitolo della cattedrale di Acqui circa *plebem de Campali et decimam eiusdem*.<sup>85</sup> Ma la questione delle decime col tempo dovette complicarsi o per lo meno smarrirsi la sua evidenza, tanto che il 31 maggio 1241, in un'apposita causa dinanzi al prevosto di Bubbio, Alberto, e all'arciprete di Vinchio, Arnaldo, *in claustro monasterii sancte Julie*, mentre il canonico acquese Oglerio rivendicava al capitolo *decimam omnium terrarum quas monachi de tilieto in territorio de campali acquisierant post concilium generale*, il sindaco dell'abbazia *non concedebat ad prestationem dictarum decimarum Tilieti monasterium de iure teneri*. Gli arbitri, comunque, *de voluntate et consensu partium et pro bono pacis*, raggiunsero un compromesso, in forza del quale il monastero versava alla chiesa di Acqui, *annuatim*, al tempo delle messi, *modium unum grani ad mensuram de Vuada*.<sup>86</sup>

L'attività dei monaci doveva avere profondamente trasformato il volto e l'economia della regione. Al loro arrivo avevano trovato un'area prevalentemente boschiva, con pochi abitanti, e con un intenso lavoro di disboscamento e di dissodamento avevano via via richiamato *in loco* nuova popolazione e nuova manodopera. I terreni facevano capo ad alcune grange<sup>87</sup> localizzate a Campale, Molare, Ortiglieto e *Coxa*, i cui prodotti confluivano o direttamente all'abbazia o a Capriata: segno che anche le vie di comunicazione, in parte già esistenti, erano

state perfezionate o attivate *ex novo*.<sup>88</sup>

Nel territorio di Molare lavoravano nel 1272, alle dipendenze dei frati, ben cinquantotto famiglie di fittavoli, di cui conosciamo i nomi e l'estensione degli appezzamenti di terreno che avevano in assegnazione: Tivellone (una tavola), gli eredi di Pietro di Paona (otto piedi), gli eredi di Giacomo di Boso (tre tavole), Giovanni Undaco (due tavole meno due piedi), Guglielmo Culia (una tavola), Manfredi Deana (dieci piedi), Ottone Panthioca (una tavola), Ramaldo di Valle (una tavola), Magnano (due tavole meno due piedi), Guibex e Tebaldo (due tavole meno quattro piedi), Oberto Leale (due tavole), Tebaldo Gaia (due tavole meno due piedi), Pietro Pigliacolo (due tavole meno due piedi), Rufina di Bonaria (una tavola meno un piede), Otta Comerìa (una tavola), Facino di Lanuzina (una tavola e otto piedi), Pastorino (due tavole e otto piedi), Giacomino Ballareso (una tavola scarsa), Archeto (una tavola), Giovanni Turello (una tavola), Boca Barberio (una tavola), gli eredi di Fornareto (dieci piedi), Rodolfo Cazulo per sua madre Rufina (una tavola o più), Manfredi Bosio (una tavola o più), Marenco di Ferrario (mezza tavola o più), Pietro di Baldo (una tavola e nove piedi), gli eredi di Pietro Guercio (una tavola e nove piedi), Giovanna di Guglielmo di Coro (due tavole meno due piedi), Guido Tacone per i Tealdi (otto piedi), Provenzale (sette piedi e mezzo), Alasia figlia

del fu Pietro Porata (due tavole e mezza), Guglielmo Crepta e Soco Boto (due tavole e mezza), Rufino di Pietro Rata (due tavole meno due piedi), Nicola Luxardo per Calvinotto e Germana (una tavola), Gandolfo di Turella (una tavola e mezza), Rufino Textor (una tavola e mezza), Pietro di Oliveto (due tavole meno due piedi), gli eredi di Tomena (quattro tavole meno due piedi), Pietro Ferrario (una tavola), Enrico di Ursone (mezza tavola), Giovanna di Ferreto (mezza tavola), Rosso di Rondano (una tavola), Pietrino di Guglielmo Ceresia (quattro tavole), Guglielmo Arpaxello (una tavola e mezza), gli eredi di Campalmo (una tavola), Manfredi Spongata per Enrico di Ursone (dieci piedi), Picheto e Manfredi Spongata e Vermo (due tavole), gli eredi di Margherita (una tavola), Lucheto (mezza tavola), Vercella (una tavola e mezza), gli eredi di Oberto di Giusta (una tavola e due piedi), Gandolfo di Vinascho (una tavola), gli eredi di Ugo di Vinascho (una tavola o più), Gandolfo Corso (due tavole), Galvagno (una tavola), Cafurmino (una tavola o più), gli eredi di Arnaldo di Morbello (mezza tavola o meno), Taliola (mezza tavola).<sup>89</sup>

Dal giuramento di fedeltà che gli uomini suddetti prestarono il 1° maggio 1273 (e rinnovarono il 4 febbraio 1291<sup>90</sup>), sappiamo però che essi avevano ricevuto regolare investitura delle terre loro assegnate e di esse si impegnavano a corrispondere al monastero i fitti, nel rispetto





A lato, parte centrale della parete laterale sinistra scandita da lesene di altezza irregolare.

di oneri, condizioni e diritti concordati con l'abate. Promettevano inoltre di non alienare alcuno dei beni ricevuti in conduzione.

Il 2 marzo 1282, con atto rogato in grangia de campalo, il cellerario del monastero, Giovanni del Bosco, accensa a Signorino, *filio condam Wermi de aquis de molariis* – per vent'anni – *peciam I infra nemus castanearum sita in posse campali in molia de noueieto* per l'annuo fitto di un sestario *castanearum pistarum pulcrum ad justam mensuram vuade*, da portarsi nel giorno di sant'Andrea *ad domum de campalo*, naturalmente a spese dell'affittuario, il quale promette altresì al sindaco del monastero di *aleuare inserire et bonificare et disbrichare bona fide et sine fraude* il suddetto *cast[anetum] cum nemori*.<sup>91</sup> Più utile ancora per capire il tenore dei contratti stipulati dal monastero con gli affittuari è un atto del 31 dicembre 1284, anch'esso rogato nella grangia di Campale, con cui Giovanni del Bosco accensa a *Cunraça de polino de cormorino*, per ventinove anni, due "pezze" di prato *in merto*, due "pezze" di terra *in poderio campali (loco ubi dicitur mertus in braia)*, una "pezza" di terra *in merto*, un'altra *con nemore (in ricrosso)*, una "pezza" di vigna *cum terra insimul tenente (in bruxeta ubi dicitur Monea)*, un appezzamento di castagneto *in guaçina cum terra insimul tenent[e]*: il tutto per un annuo canone di dodici libbre *puri et sciti furmenti* (misura di Ovada) da consegnare per la festa dell'Assunta (15 agosto), dieci libbre di castagne *peste pulcre et mende* (stessa misura) per la festa di sant'Andrea e sedici barili *vini mosti*. Frumento, castagne e vino dovranno essere portati alla grangia di Campale a spese del *Cunraça*.<sup>92</sup>

Con atto del 2 marzo 1287 lo stesso fra' Giovanni de Boscho affitta una parte del castagneto di Nuvoletto a Signorino del fu Guglielmo per la durata di venti

anni, in cambio di un annuo sestario di castagne *peste* (misura di Ovada) da consegnarsi alla grangia di Campale il 30 novembre (festa di sant'Andrea).<sup>93</sup> Il 29 agosto 1285, quasi a confermare che la pieve si prestava pure alla stipula di contratti e alla redazione di atti notarili, *juxta plebem sancte marie de campali* viene rogato un atto con cui *Anriotus Laborinus de molariis* vende a Guglielmo Cavazzuto una "pezza" di terreno *sita in poderio molferi[arum] loco ubi dicitur guagina*.<sup>94</sup>

Il 21 ottobre 1286 *Rubeus*, canonico *plebis de Molariis*, presenza alla nomina con cui Corrado de Monte Accuto dal vescovo di Acqui, dall'arcidiacono Uberto e dal canonico Oddone viene incaricato di consegnare al loro procuratore presso la Curia di Roma, *Bonifacio Vaeto de Vercellis*, l'appello da loro indirizzato a Oddone Visconti.<sup>95</sup> Lo stesso *Rubeus*, arciprete della pieve di Molare, il 27 aprile 1299 consegna all'arciprete di Mombaruzzo la lettera con la quale Bonifacio VIII – in data 13 gennaio 1299 – lo incarica di provvedere alla restituzione dei beni illegalmente sottratti (cioè *alienata [...] illicite vel distracta*) all'*archipresbitatum* della stessa pieve.<sup>96</sup>

Interessante è poi un documento del 28 dicembre 1301, mediante il quale i coniugi Pietro Tealdo e Agnesina donano al monastero tutti i loro beni, mobili e immobili, in cambio del loro mantenimento vita natural durante. I fondi ceduti – compresa la casa col relativo sedime – si trovano tutti nel territorio di Molare: si tratta di due appezzamenti di vigna, *prope Barbacanam* il primo e *in Modoleto* il secondo, e di tre "pezze" di terra (rispettivamente: *in Valle*, *in Longoire*, *in Cerreto*), ai quali vanno aggiunte duecentoventun lire astigiane. I monaci, dal canto loro, s'impegnano a fornire, secondo varie scadenze nel corso dell'anno, dodici moggi di grano, trentadue barili di vino, un moggio di castagne, due

staia di ceci, uno staio di fave, tre libbre genovesi di olio d'oliva, due *pulos* di cacio, due staia di sale, quattro paia di scarpe, quattro carri di legna da ardere, cinque lire astigiane per il vestiario, un maiale del valore di cinquanta soldi astigiani. Dall'elenco ci si può fare un'idea di quanto era allora stimato necessario per il mantenimento di due persone (Siri).<sup>97</sup>

Il 12 gennaio 1328 è arciprete della pieve don Antonio, che fa da teste per un atto di locazione dei canonici di Acqui.<sup>98</sup> Lo stesso frate viene ricordato sempre come arciprete della pieve di Molare il 17 marzo 1352, il 25 agosto 1365, l'11 dicembre 1366 e il 16 marzo 1367.<sup>99</sup> Dovrebbe trattarsi di fra' Antonio Boccaccio de Castello, monaco di Tiglieto, *ultimum Rectorem praedicti Archipresbyteratus, sive Plebis*, che il 25 settembre 1368 risulta aver rinunciato a reggere la chiesa di Santa Maria; al suo posto viene nominato *archipresbyter* della pieve *de Campali seu de Molariis* il chierico Antonio, figlio del *quondam* Facino Zabrerera de Muruzascho.<sup>100</sup> L'elezione avviene ad opera dei canonici d'Acqui *in domibus habitationis Rever[endi] in Christo fratris Jacobi Ordinis Minoris, Episcopi Millopotensis*, alla presenza del vescovo Guido II d'Incisa, del podestà di Molare Isnardo Zabrerera, zio di Antonio, del prete Francesco Bordella, rettore della chiesa *de Vixidono*, di Antonio Bellerato ministro dell'Ospedale di sant'Antonio *de Balneo*<sup>101</sup> e di vari altri testimoni. Ma sarà il vescovo, l'8 ottobre 1368, *in castro Bestagni*, presenti Isnardo e Guglielmino Zabrerera de Mursasco, a conferire, per grazia speciale, l'archipresbiterato *de vacante Ecclesiae Sanctae Mariae de Molariis* al suddetto Chiabrera.<sup>102</sup> Se al capitolo dei canonici pertiene infatti l'elezione dell'arciprete *in dicta plebe vacante*, spetta tuttavia al vescovo confermarla, ed è proprio il vescovo a inviare allo Zabrerera la lettera-editto da affiggere – come d'uso – *ad valvas dictae Plebis*. Il presule non dubita che la chiesa potrà essere governata e restaurata *in suis juribus* dal giovane chierico, che intanto dovrà completare gli studi e ricevere entro un anno il suddiaconato.<sup>103</sup> Nel frattempo provvederà alla chiesa *per idoneum sacerdotem*.

*In basso, interno con veduta dell'abside.*

*Nella pag. a lato, interno, parete laterale destra.*

La fase espansiva del monastero, giunta al suo acme intorno alla metà del XIII secolo, dovette però conoscere prima un rallentamento e quindi un progressivo declino - anche per quanto riguarda la tenuta di Campale - proprio nel corso del XIV secolo, allorché pestilenze e carestie da un lato e il graduale affermarsi, dall'altro, delle realtà comunali (che mal tolleravano di veder sottratte alla loro giurisdizione vaste unità fondiari<sup>104</sup>, peraltro immuni da ogni tributo) concorsero a indebolirne lo slancio.<sup>105</sup> Nel corso del Duecento, infatti, gran parte della popolazione di Campale prese a trasferirsi in loco *Moliarum*<sup>106</sup>, dove i marchesi del Bosco avevano un castello che il marchese Tomaso Malaspina aveva cinto di mura e fortificazioni. Il Raffaghelli ricorda, a questo proposito, che, mentre i documenti anteriori al 1224 parlano del *castrum Campalis* "dal maggior agglomerato di case residenziali, disseminate nella contrada omonima, attorno al centro religioso della Pieve", in seguito non ne fanno più menzione o, meglio, parlano esclusivamente del *castrum de Molariis*, segno evidente che nel frattempo l'insediamento di Campale, per ragioni di sicurezza, si era trasferito all'ombra del castello del Bosco, situato in località arroccata e pertanto più sicura e difendibile".<sup>107</sup>

Anche la nostra pieve da allora in poi viene indicata come *ecclesia Sanctae Mariae plebis de Campali sive de Molariis*. Comunque sia, essa dovette per qualche tempo mantenere la sua giurisdizione parrocchiale, mentre la chiesa di san Bernardo fungeva ancora da cappella comunitaria per la popolazione del nuovo borgo.<sup>108</sup> Di fatto ignoriamo quando si verificasse il passaggio delle consegne; in ogni caso la vecchia pieve continuò ad essere chiesa cimiteriale e fu costantemente mantenuta in buone condizioni. Gli affreschi che ne ornano le pareti e l'abside,

databili fra '400 e '500<sup>109</sup>, e gli stessi restauri promossi dai cistercensi testimoniano che il prestigio della chiesa sopravvisse all'esproprio delle sue funzioni parrocchiali.

Il 15 gennaio 1371, nella grangia di Campale, l'abate di Tiglieto *Johannes de Mirbello* autorizza il monaco fra' *Petrus de tabilone* ad accettare la nomina a rettore di San Michele *de Tomboal* e di Santa Maria *de villa Carpeneti*.<sup>110</sup> Nel 1440, poi, monsignor Bonifacio Sigismondo affida *rectoriam et administrationem ecclesie Beate marie parochial[em] dicti loci moliarum* a Guglielmo Botino *de loco moliarum*.<sup>111</sup>

Quanto ai beni che s'imperviavano sulla grangia di Campale, seguirono ovviamente le sorti dell'abbazia. La quale venne coinvolta nella più generale crisi dell'ordine cistercense, tanto da indurre nel 1442 papa Eugenio IV a sopprimerla per trasformarla in commenda. Era infatti accaduto che il 21 dicembre 1440 un certo Lanfranco Soprassi citasse in Campale a nome del pontefice l'abate Luca Antonio di Tusignano a giustificarsi di varie imputazioni. Pur protestando di non riconoscere né gli addebiti mossigli né gli accusatori, "a scampo di mali maggiori", egli dichiarò di accettare la condanna

comminatagli. Ma, coinvolto in conflitti con altri ordini regolari e con influenti famiglie di Genova, in seguito all'espulsione dal convento, per condotta scandalosa, dei frati Luchino Spinola e Antonio Napello, con la sua intransigenza provocò il definitivo intervento del papa che s'indusse appunto a sopprimere il monastero. Fu così creato commendatario dell'abbazia il cardinale Giorgio Fieschi.<sup>112</sup>

5 - La soppressione del monastero suscitò lo sdegno e la riprovazione delle popolazioni circostanti. Il marchese Isnardo Malaspina di Cremolino e il marchese Teramo Adorno di Castelletto d'Orba impedirono alle loro abbazie di continuare a versare i tributi all'abbazia madre. Il Fieschi ricorse allora al papa, che, però, non riuscì né con mezzi diplomatici né con apposite bolle minatorie a placare gli animi degli oppositori. Così nel 1446 il Fieschi rimise il beneficio nelle mani del pontefice, che incaricò l'arcidiacono metropolitano di Genova di darne il possesso al monaco Giovanni Bisaccia (o Biscaccia).<sup>113</sup> Questi s'impegnò caparbiamente a ripristinare i diritti dell'abbazia sui monasteri dipendenti da Tiglieto, ma, per aver disatteso le ingiunzioni del pontefice, incorse nella scomu-





nica: il che non gli impedì di mantenere il possesso dell'abbazia, dove nel 1462 risiedeva infatti un suo collaboratore.<sup>114</sup>

Sappiamo, però, che il 22 aprile 1471 Federico della Valle, castellano di Cremona, a nome del marchese di Monferrato, con il consenso e la partecipazione di Paolino Prussio e Matteo Barberis *de Molariis* affittò i beni dell'abbazia di Tiglieto a Pasquino *de Arquate habitatori Molariarum*. Oltre alle *Possessiones cultas prata et castagnetos que et qui sunt ad Monasterium et in Contrata monasterij predicti*, troviamo l'*albergariam Castagnetorum que vocatur albergaria sive albergius fratris opicij*, l'*albergariam Castagnetorum Carpanete*, l'*albergariam Castagnetorum Freti*, l'*albergariam Castagnetorum Sesielij*, l'*albergariam Castagnetorum Campelli*, l'*albergariam Castagnetorum urbe*, l'*albergariam castagnetorum vinee cum eorum pertinentijs* e quindi *grangiam Campalis cum omnibus pratis terris arboribus castanetis et alijs arboribus in eis existentibus cultis et incultis et vineis sitis tam in contrata Campalis quam super posse Mollariarum Cremolini et Cassinellarum et cum fictibus que reddunt de grangie, et omnibus alijs pertinentijs in quibus etiam comprehensi intelligantur Domus et ortus de Mollarijs*. I conduttori promettono di *Castagnetos spazare suis temporibus et spazatos manutenere et ubi contingat inserire et discizare terras et vineas que culte sunt temporibus congruis colere et laborare, et fossatos scurare, et scuratos manutenere, fossatos verum de guaginis dicte grangie plantatos vitibus reparare et ordinare ac ponere in bono et competenti apparatu. Domos verum et alia edificia*

*manutenere clausas et copertas ac clausa et cuperta ut nunc sunt*. Promettono inoltre di versare un annuo canone di centoquarantatré fiorini *monete Mediolani* (metà entro *festa natalicia* e metà alle calende di marzo), più centonovantacinque fiorini, sempre in moneta di Milano, per la grangia di Campale.<sup>115</sup> Il documento è interessante perché ci dà un quadro dettagliato del patrimonio fondiario della abbazia e, ancora una volta, attesta la centralità e l'importanza - anche economica - della grangia di Campale all'interno dei possedimenti dell'area molarese, che con le sue vaste e articolate pertinenze, giunge ad abbracciare e a comprendere anche parte di Cassinelle e di Cremona. Quanto poi alle coltivazioni, vediamo nettamente prevalere il castagneto, ma non mancano le vigne, i prati, altri alberi da frutto, *ortus*.

Il 12 marzo 1473 è il cardinale Teodoro di Monferrato a fruire della commenda, come consta da vari atti notarili rogati da Andrea de Cairo.<sup>116</sup> Egli però muore il 21 gennaio dell'anno seguente.

Da un atto del 29 luglio 1478 risulta che "il finagio delle Mollare oltre l'Orba viene, e finisce per contro l'Abbazia".<sup>117</sup> Nel 1484 è commendatario dell'abbazia un figlio naturale di Giovanni IV marchese di Monferrato: Scipione. Due anni dopo, essendo egli stato ucciso a tradimento, su mandato del duca Ludovico di Saluzzo, in un mercato nei pressi di Casale (26 marzo 1485)<sup>118</sup>, gli subentra, però, Bernardino Gamberia da Rosignano, sindaco e procuratore apostolico a Roma, che - a quanto risulta da vari atti rogati dal notaio Baldassare della Coronata, scrivano della Curia Arcivescovile di Genova

- dovette sostenere varie liti e contese per mantenere intatto il patrimonio (1494).<sup>119</sup> Confortato nel 1495 dalla favorevole sentenza del canonista Guglielmo de Peveris - cappellano e uditore pontificio a Roma - egli tenne per molti anni la commenda.<sup>120</sup>

Il 23 luglio 1511 l'abate Gamberia richiese un mandato di sequestro contro i fratelli *de Brodijo* o *de*

*Brodj* di Rivalta Bormida, già massari di Campale; e lo stesso giorno Filippo Cazzulino, vicario e giudicante di Cremona e Molare, intimò a Zanetto della Rocha, massaro in Campale, di tenere sotto sequestro i mobili dei due fratelli rivaltesì.<sup>121</sup>

Il 25 aprile 1515 Clemente Castellano, a nome dell'abate di Tiglieto, si querela dinanzi a Gio. Maria della Valle, giudicante di Cremona, perché *fuertur depopulata devastata ac maxime damna illata incisione arborum castagniarum existentium in castagnetis et proprietatibus dicte abbacie et in nemoribus sive abuscatis et tenutis tam sitis super finibus et jurisdictione Mollariarum et cassinellarum quam murbeli, ponzoni et saxelli, in non modicum damnum [...] per diversas personas et subtracte dicte arbores de loco ad locum et in eorum usus converse tam pro faciendis asibus quam decis (?) et alijs diversis lignaminibus pro bagnatorijs et barilibus faciendis*.<sup>122</sup>

Il 16 febbraio 1520 Enrico Gambara, "affittevole dell'Abbazia", loca dei castagneti in Molare, Cassinelle, Ponzone e Sassello, nonché un appezzamento con cascina e case in Ortiglieto, al priore dell'abbazia Simone *de Pellatis*.<sup>123</sup> Al Gamberia, morto nel 1521, successe l'omonimo nipote, che morì a sua volta nel 1557.<sup>124</sup>

"Il 29 agosto del 1557, Francesco Duplice, (Dupleix de Richelieu), governatore di Cortemilia e di Ponzone, a nome del re di Francia, prende possesso dell'abbazia di Tiglieto, vacante per la morte dell'abate Bernardino Gamberia (nipote), redigendo inventario delle suppellettili

presso la chiesa della medesima abbazia". Se ne lagnarono, però, i Doria di Sasello, tanto da indurre la Repubblica di Genova a intervenire militarmente con alcuni pezzi di artiglieria, che bastarono a mettere in fuga i Francesi.<sup>125</sup> Al Gamberia subentrò il cardinale alessandrino Michele Ghislieri (1559).<sup>126</sup>

Dal 1572 il monastero risulta quindi affidato a Ieronimo Bersani di Bergamo.<sup>127</sup> Il 13 maggio 1580 il pretore Silvano Capello incarica Giovanni Longhino, lui pure di Bergamo, *alias negociorum gestor* dell'abbazia, di recarsi a Tiglieto per rendere i suoi conti a *bertholomeo de masarijs de brisia [...] moderno agente* dell'abate. Giunto (alle ore venti circa) all'abbazia con il notaio Francesco Sarpero di Cassinelle e alcuni testimoni, trova tutto chiuso e pertanto si mette a chiamare a gran voce, più volte, finché non si affaccia ad una finestra la moglie del nuovo agente. "Noi – dice – havemo comissione dal S[igno]r Abate nostro padrone di non lasciarvi intrare". Al che Giovanni Longhino ribatte: "Madona, io non voglio intrare nella vostra Abatia ma sono quivi per dare satisfatione delli fatti miei a ms Berth[olom]eo vostro marito come Agente del S[igno]r Abate conforme al obbligo che tengo per instrumento et se la Abatia havesse piu porte che non ha, non voglio intrare ne voglio vostro pane ne vostro vino et sono quivi per far li me conti et calculi con ms berth[olom]eo vostro marito come agente del S[igno]r Abate conforme io ho promesso al d[ett]o S[igno]r Abate et ms dominico della vale in quelli modi et forme apare nel instrumento predetto ma poi che non volete che io intra staro fora et me oferischo a far il debito mio per conto di essi". La donna, però, non intende ragione e si ostina a non far entrare nessuno. Il Longhino, allora, si rivolge ai testimoni ("petrino zamburono nominato Langoria del sasello, zanino odono molinar del mulino" dell'abbazia

*In basso, affresco sul lato destro del portone d'accesso. I lacerti di pigmento lasciano intravedere la figura di San Cristoforo.*

e "Batestino novello del molare") protestando che la mancata esecuzione di quanto gli è stato commissionato non dipende da lui. Chiede infine alla donna di sottoscrivergli almeno la "buleta della sanità, acio possa ritornar alle molare", e lei acconsente, pregando "Cristoforo galisio de astizano", giudicante di Bergamo, "comorante in d[ett]a Abatia", di scendere a firmare e sigillare per lei la bolletta in questione.<sup>128</sup> La diffidenza della donna, in quei periodi di peste e di briganti, non era – come si vedrà – del tutto ingiustificata.

Il 4 settembre 1582 l'abbazia viene rimessa a Corrado Asinari, che la ritiene a nome della Camera Apostolica, provvisto di un mandato *ad hoc* da Gregorio XIII. Nell'occasione l'Asinari chiede a Bartolomeo Beccaria, vicegerente criminale per S. A. di là dal Tanaro, di intervenire con alcuni soldati poiché nell'abbazia avevano trovato ricetto alcuni banditi geno-

*Alla pag. seguente, affresco della parete laterale destra. Al centro la Madonna con bambino in fasce, a destra San Bernardo e a sinistra, probabilmente, San Secondo.*

vesi, responsabili di vari furti e dell'omicidio di un servo dell'affittuario.<sup>129</sup>

L'anno dopo è l'abate bolognese Ludovico Bianchetti a risiedervi per conto del papa.<sup>130</sup> Egli lanciò la scomunica contro i soldati del duca Guglielmo Gonzaga, che il 12 luglio 1583 occuparono l'abbazia rompendone le porte, e quindi presero a costruirvi un fortino ed una casa per i doganieri. Anche in questa circostanza intervennero le truppe genovesi che, sgominato l'avamposto monferrino, catturarono più di cento prigionieri. Sarebbe stata guerra aperta, se la tumultuosa situazione politica non avesse consigliato ai contendenti di ricorrere alla diplomazia per disbrogliare l'intricata matassa.<sup>131</sup>

Il 22 giugno 1584 si registrano dei contrasti fra il massaro Bartolomeo, procuratore dell'abbazia di Tiglieto e la comunità di Molare circa i boschi e in particolare la via "qual v[er]rà dall'Abbazia alla ferrera e sotto il poggio delle carbonare, et poco distante dal monte dell'orsi et sopra la costa". La giurisdizione su di essa – sostengono i rappresentanti della comunità – pertiene al duca di Monferrato.<sup>132</sup> Ma la vertenza tra l'abate di Tiglieto e alcuni particolari di Molare era con tutta probabilità di più vecchia data: ne troviamo traccia in una lettera del 1583, da Cassine, con cui monsignor Costacciaro, vescovo di Acqui, interessava della questione il suo vicario generale, perché desse via libera all'intervento del conte Beccaria e dell'Asinari.<sup>133</sup>

Nel 1587 la commenda passa al cardinale Filippo Spinola, dal quale perverrà quindi nelle mani del cardinale Domenico Pinelli e successivamente del fratello Muzio.<sup>134</sup> Da questo periodo il palazzo ovvero la *domus* di Campale cambia nome in "Pinella". L'8 febbraio 1594 il cardinale Pinelli affitta i beni dell'abbazia di Tiglieto situati in Monferrato al signor Raffaele Gerardengo.<sup>135</sup>





Nel 1600 Stefano Salvago, procuratore dei Pinelli, appigiona a nome del cardinale tutte le terre colte e incolte della tenuta di Molare.<sup>136</sup> Il 3 ottobre 1601 è invece Benedetto Frolla (?) del fu Zanino di Cassinelle che, a nome del fittabile dell'abbazia Bartolomeo Guala e del cardinale Pinelli, affitta per cinque anni *petiam unam castagneti et castagnetum unum cum Albergho intus cum suis pertinentiis in loco d[ict]o alle roche* ad Ambrosino e Michele de Cavanis, con il divieto di *scindere vel scindi facere atque bricolare* alcun albero senza speciale licenza del fittabile (sotto pena di quattro scudi l'albero); il canone previsto consiste in *minas seu sachos tredecim castanearum albarum* l'anno.<sup>137</sup>

Nel 1602 il vescovo di Acqui monsignor Camillo Beccio scrive al cardinale una lettera di cui ci resta la minuta: "Hò fatto usare ogni diligenza et si sono trovate molte scritture concernenti all'Abbatia di Tiglieto di V. S. Ill[ustriss]ma resta solo che venghi deputata persona che a nome di V. S. Ill[ustriss]ma le vegga et informi q[ues]sto mio tribunale che vedrà V. S. Ill[ustriss]ma con quanta prontezza et prestezza sarà servita. Havevo fatto sapere tutte queste cose per più ispediente al capellano di V. S. Ill[ustriss]ma in tiglieto ma hà mostrato non volerne impaccio. Più volte ho giustificato il reale possesso antico e nuovo di questa mia povera chiesa di esigere dall'Abbate di tiglieto diece libbre di cera et avanti V. S. Ill[ustriss]ma et anco suoi agenti, hor per non più gravarla, acciò non si smarischì per mano de secretarij o altri agenti di V. S. Ill[ustriss]ma mando le solite raggioni in mano a Mons[igno]r Economo tanto confidente a V. S. Ill[ustriss]ma et molto mio s[ervito]re (?) quale le porgerà a V. S. Ill[ustriss]ma sperando essere da Essa gratiata di non mi lasciar questo peso che io habbij appor-

tato questo danno a questo mio povero vescovato".<sup>138</sup> Evidentemente il vescovo difende qui con garbo e allo stesso tempo con fermezza i diritti della mensa episcopale sulle decime relative ai possedimenti di Campale: una questione che si riproporrà ancora in seguito, dando origine ad un contenzioso non sempre fortunato con il commendatario dell'abbazia.

Il 17 giugno 1608 insorge un contrasto tra Giulio Morando di Ottagri (?), fittavolo dell'abbazia, da un lato e Antonio e Andrea, zio e nipote de' Bottini dall'altro, "massari nel Masaritio di Campale di questo luogo delle Mollare, sotto pretesto che essendo d[ett]o ms Giulio fittavolo alla fine del suo affittam[en]to, pretendeva del annata p[rese]nte delli feni da d[itt]i Massari di lasciarli solo gli feni che possono spendere due para de bovi, che si tenghino presso di d[ett]a Massaria, et il castagneto che gli sopravanza esso ms Giulio ne pretende la metta, et essi de bottini, dicono, et protestano non essere tenuti dargliene niente poi che il feno deve esser a beneficio della massaria sud[ett]a". Le due parti cercano quindi una composizione amichevole.<sup>139</sup>

Il 25 aprile 1615 l'agente dell'abbazia sorge querela dinanzi al podestà di Cremonino "sopra molte incisioni d'alberi fatte sopra li beni di dett'abbazia sopra li finaggi di Cassinelle, Mollare, Ponzone".<sup>140</sup> A quest'epoca risalgono, infatti, varie controversie tra la comunità di Molare e l'economo dell'abbazia a proposito dei boschi selvatici contigui ai castagneti della commenda. Padre Gio. Maria Perrotti<sup>141</sup>, "economo della Batia del Talieto, et novo curato di detta Batia eletto, et deputato dall'Ill[ustriss]mo, et Rev[erendiss]mo Monsig[no]r Vescovo Crova nella Città d'Acqui", aveva ottenuto dal vicario generale "una certa crida manutentiva pubblicata nella Chiesa Parrocchiale dal Sig[no]r Arciprete Albertotti

delle Mollare per certi boschi silvatici, quali erano vicini alli Castagneti della Massaria della Cossia, et del Castelarò posti sopra le fini delle Mollare assignati al d[ett]o Rev[erend]o Padre dall'Ill[ustriss]mo sig[no]r Marchese Mutio Pinelli per Patrimonio della detta Cura

di detta Abatia, et altri boschi vicini ad altri Castagneti di detta Abatia posti parimente sopra le fini delle Mollare". Ma gli agenti della comunità si opposero alla grida "con la declaratoria del foro", sostenendo che tali boschi spettavano alla comunità di Molare, come dimostravano degli atti rogati dal canonico Gio. Ambrosio Bicuti e da Annibale Sabina, "Cancellieri Episcopali d'Acqui". Si rese quindi necessaria un'ispezione sui luoghi contesi e furono interrogati i testimoni addotti da ambedue le parti, ma a risolvere la questione in termini amichevoli contribuì soprattutto l'intervento del marchese Muzio Pinelli, "Citadino di Genova, et Sig[no]re Utile del beneficio di detta Abbatia del Talieto". Alle differenze sui boschi s'erano infatti aggiunte le accuse mosse dai campari di Molare contro i massari del marchese e del Perrotti, colpevoli di aver danneggiato i boschi stessi (in particolare con lo sconfinamento delle bestie bovine). Anzi, gli esecutori dei bandi campestri, per ovviare ai danni, avevano prima fatto "dar li estimi nelli beni" di Antonino Cravera e Lorenzo Galione del fu Gio., massari del Perrotti, e quindi requisire alcune bestie bovine di Gio. Giacomo e Gio. Antonio de Bonarii e di Martino de Martini, massari del marchese: bestie poi "vendute al pubblico incanto conforme al solito, come consta dalli Atti descritti nel libro delle dette accuse fatte contro detti Massari, et bestiami rogati da rev. Francesco Torriello Nodaro publico della Comunità". La composizione della controversia viene affidata dal Consiglio di Molare riunito in seduta plenaria, col consenso di tutte le parti in causa, a quattro "saggi" scelti tra i "più antichi, et informati delle coherenze de boschi della Comunità coherenti alli Castagneti, et proprietà di detta Abatia": Baldassar Danielli (di anni ottantacinque),

*In basso, Madonna che allatta il Bambino, particolare dell'affresco della parete sinistra.*

*Alla pag. seguente, Affresco della parete laterale sinistra, verso la facciata. Crocifissione e Madonna in trono con il Bambino.*

Zanino Negrino (d'anni sessantacinque), Gio. Gaiolo (d'anni sessanta), Pietro Paolo Peratio (di anni cinquantasei). E questi stabiliscono che i boschi selvatici contesi sono senz'altro della comunità e che pertanto il marchese, il Perrotti e la stessa abbazia, nel caso d'incursioni dei loro bestiami in essi, dovranno sottostare, "senza alcuna contraditione", all'esecuzione prevista dai bandi campestri; gli agenti e i massari del marchese e del Perrotti non potranno tagliare piante d'alcuna sorte in detti boschi; viene tuttavia concesso loro di "tagliare piante di rovere che saranno in meglio de luoro Castagneti senza pena alcuna, con patto però espresso, che non possano li Agenti, et Massari di detto Sig[no]r Marchese, et Padre Perotti, et Abatia sodetta prohibirlo alli Particolari delle Mollare, quali parimente potranno per luoro uso tagliare in d[et]ti Castagneti delle piante di rovere, et d'altra sorte selvatiche senza pena alcuna". E "poiché vicino al Palazzo della pinella, et anco vicino alle terre prati, et zerbidi di detto sig[no]r Marchese, et Abbatia sudetta ci sono delli ergini, et boschi quali la Comunità sodetta pretende sijno suoi conforme alla consuetudine del Luogo, qual dispone *quod omnia Nemora sint Communitatis*, per questo si dichiara, che il boscho qual resta vicino alla Vignazza della pinella insieme con tutti li altri boschi silvatici, che sono vicini alla detta pinella, et che sono intorno alli suoi prati, terre, et zerbidi cometiando, consorte al detto boscho della Vignatia, et calando abasso sino alla strada vecchia pubblica qual cala giù nel Ritano del reondino, et qual v[ai] alla Chiesa della Santissima Vergine delle Roche, et qual passa vicino alle Cassine nove de Zerbatiij del sig[no]r Marchese per retta via sino consorte al Ritano del amione

qual v[ai], et termina alla punta del ritano delle Tassare, et come disegna una strada, qual dal detto Ritano delle tassare ascendendo v[ai] alle Cassine di interio riservate pero in detta tenuta le proprietà, et boschi ergini, che sono de' particolari delle Mollare, et tutti li boschi, et ergini che sono in detta tenuta sijno, et debbano essere liberi di detto Marchese non essendo lecito alli particolari di Mollare, ne altra persona tagliarle senza licenza sua, sotto le pene che saranno imposte dal Mag[nifi]co Consiglio sodetto, dichiarando però, che tutti li altri boschi, et ergini, che sono vicini alle terre, prati, et zerbidi di detto sig[no]r Marchese, et sue Massarie della Pinella et Zerbatiij sopra le fini di Mollare sijno, et debbano essere

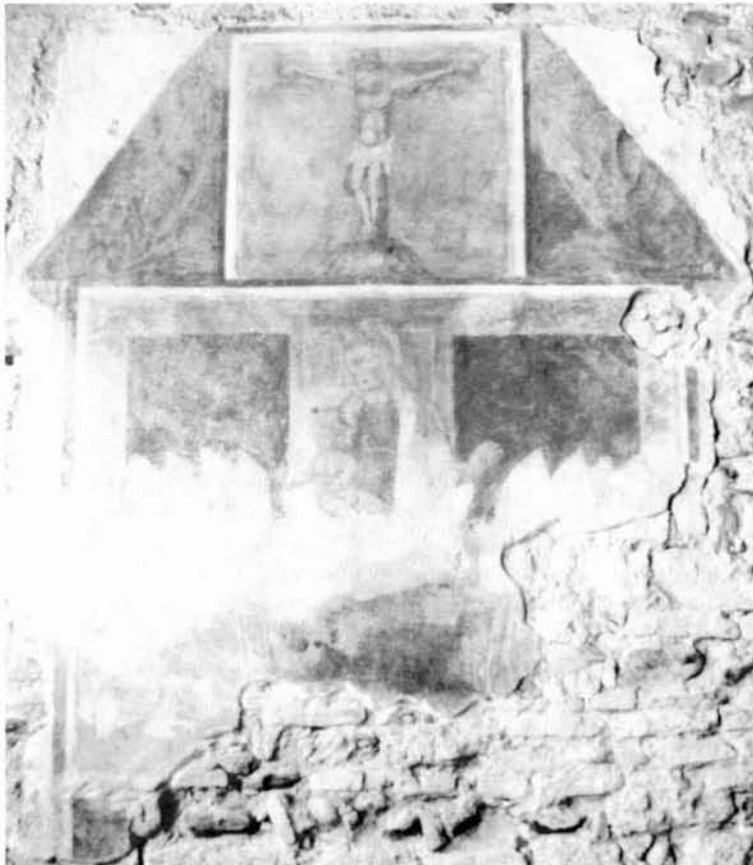
liberi della Comunità sud[et]ta non essendo lecito al detto sig[no]r Marchese, ne suoi Agenti, et Massari di detta Abbatia a tagliare, ne far tagliare in detti boschi et ergini alcuna sorte di piante senza licenza della Comunità, sotto le pene, che saranno imposte dal Mag[nifi]co Consiglio delle Mollare".<sup>142</sup>

Sembra che a partire dal 1644 il papa Innocenzo X abbia assegnato la commenda al cardinale Lorenzo Raggi, che, avuta la meglio in una lite giudiziaria con il Pinelli, richiese (ed ottenne) l'enfiteusi perpetua dell'abbazia per il fratello marchese Gio. Batta e per i suoi discendenti, come consta da apostolico diploma del 24 gennaio 1648.<sup>143</sup> In realtà, con il breve che in tal data il pontefice inviò, per mezzo



del suo procuratore, don Bartolomeo Salata, al vescovo e al decano del capitolo della cattedrale di Acqui si chiedeva loro di riconoscere se, nella concessione enfiteutica, si riscontrasse "l'evidente utilità del Monastero", che era, ovviamente, la *conditio sine qua non* per la concessione stessa. L'enfiteusi veniva data ad un laico e ai suoi discendenti, con l'obbligo, però, che questi restaurasse a proprie spese l'*Ecclesia Sancti Marciani* che il monastero possedeva, *diruta et solo equata*, in quel di Capriata<sup>144</sup>; inoltre il concessionario era tenuto a "pagare per terratico ogni anno in perpetuo scudi trenta ossia lire centoventi di moneta di Genova" e ad "acquistare in reddito di detta Abbatia, in luoghi dei monti non vaccabili di Roma un reddito di scudi mille trecento di moneta di Genova"; infine un'ultima condizione imponeva che, "finita la linea mascolina e femminile di detta persona laica, e delli suoi figli e discendenti", i beni enfiteuticati, "con suoi miglioramenti", tornassero all'abbazia.

Ma di quali beni si trattava?<sup>145</sup>



Nell'atto di enfiteusi del 14 giugno 1652<sup>146</sup> sono indicati con precisione: *in territorio Saxelli Planum dictae Abbatiae cum pratis, arvis seminativis, et molendino, seu molendinis in eius viciniis seu circumstantiis, capsinas multas, seu massaritia continentia prata, seu arva. Insuper quamplura castagneta et non nulla nemora silvestria in confinibus dicti Saxelli, et Russilioni, multa bona emphiteutica in colle montis Calvi et Aquebone. In iurisdictione, seu territorio Molariarum massa-*

*ritia que nunc vulgari sermone vocantur la Pinella, prius il Campale. In territorio Cassinelle alias terras vinearum, pratorum, et arborum [...]; in iurisdictione Capriate Molendinum extra portas eiusdem loci modo dirutum. Insuper duo massaritia quorum unum nuncupatur Ospedale, et alterum Castelvero, et hoc continet duo massaritia et locum vocatum Montone in pratis et arvis, que consistunt, seu continent multa castagneta, petia terre in finibus Silvani, Castelletti Sancti Christophori, nemora, et silvestria nuncupata il Gazzolo situm in finibus eiusdem Castelletti Sancti Christophori, et Franche Ville, et quecumque alia bona ad dictam abbatiam de tempore huius concessionis spectantia [...].*

Sulla congruità dell'affare sono interpellati o – come allora si diceva – esaminati il quarantenne Antonio Pizzorno di Rossiglione (che risiede da tre lustri a Campale e, dopo essere stato fattore del Pinelli, da un anno lavora per il cardinale Raggi), il trentunenne Stefano Peracca di Capriata, massaro dell'Ospedale da circa quattro anni, e il quarantottenne Domenico Pesce di Rossiglione, “uomo di campagna” impegnato ora all'abbazia ora a Campale. Tutti concordano nel rimarcare che, allo stato attuale, a causa della guerra, le “fabbriche” sono da restaurare e i beni da rimettere in sesto: molte terre sono gerbide e per recuperarle “vi vuole grossa spesa”.<sup>147</sup> L'ammontare dei beni non eccede dunque i ventimila ducaton e,

quanto al reddito, “quando se ne cavi dedotte le spese ducaton mille, o mille dugento circa sii tutto quello che se ne può cavare ogni anno, [...] e se non fosse la gran quantità dei bestiami, che vi si tengono sopra, e diligenza che si usa sarebbero di reddito molto minore”. È pertanto nell'interesse dell'abbazia affittarla. Il Salata chiede quindi lettere citatorie contro gli aventi interesse ad opporsi e respinge come non pertinenti al breve papale le pretese del promotore fiscale che vorrebbe fossero riconosciuti i diritti del Capitolo sulle decime dei beni di Campale.<sup>148</sup> Del resto, anche il fattore Antonio Pizzorno, nella sua deposizione, aveva riconosciuto che “a quell'Abbatia si è sempre stato solito mantenere un prete<sup>149</sup>” e che lui stesso, come fattore, soleva annualmente versare “a questa Chiesa cattedrale, ossia agli Signori Canonici dieci sacchi di grano, e quattro libbre di cera”. Comunque, il 10 febbraio il papa scrisse di nuovo al vescovo di Acqui, concedendo una proroga di sei mesi per approvare l'enfiteusi, che fu in effetti autorizzata. A ritirare la “dispositiva” Gio. Batta Raggi inviò il suo procuratore Michele Imperiale.

Del 1652 è la redazione di un inventario degli oggetti del palazzo di Campale, utile sia per conoscere le colture che venivano effettuate sul territorio, dove si producevano soprattutto castagne e uva, ma anche legumi (si parla infatti di veccia, marzasci, lenticchie, ceci) e grano, sia per gettare uno sguardo sulla

cultura materiale di una società che teneva da conto pure gli oggetti più umili e magari vecchi o usurati. La presenza di stalle sta a testimoniare che vi era pure l'allevamento del bestiame (oltre a quello dei bachi da seta), del resto confermato da appositi “libri delle soccide” conservati nel fondo Salvago-Raggi dell'Archivio Doria alla Facoltà di Economia dell'Università di Genova.<sup>150</sup>

Il 25 aprile 1650 l'agente *Petrus Joanoli* (Gianola), a nome di Gio. Batta Raggi, procuratore del cardinale

Lorenzo Raggi, loca per tre anni a Bernardo Barberio del fu Bartolomeo di Molare l'albergaria della Valle di S. Lorenzo per l'annuo canone di otto mine di castagne “bianche, belle, seche, e ben conditionate alla misura dell'Abbatia”, che egli dovrà condurre a sue spese o *in palatio Campa sive Pinella* – dove l'atto è rogato – o all'abbazia, insieme con due capponi, per il giorno di sant'Andrea. Naturalmente l'affittuario s'impegna a *manutenere* e, se mai, migliorare sia “l'albergo” sia il castagneto. Lo stesso giorno il Gianola affitta, sempre per tre anni, ad Antonio Scaiola di Molare l'albergaria *al Novelleto cum Albergo intus* per dodici mine di castagne (come sopra). Debitori del fitto di tre anni, per un ammontare di ben sedici mine e mezza di castagne (mine valutate *libras tres et solidos tres monete Genuae currentis per singula quarta*) nei riguardi del Raggi si dichiarano invece i fratelli Benedetto e Oddone Vignoli del fu Antonino di Rossiglione, che fruiscono del castagneto *Sborzolarie*. S'impegnano, *sub obligatione bonorum suorum*, a saldare i debiti per il giorno di sant'Andrea. Il 10 giugno dello stesso anno il Gianola dà in locazione triennale a Michele Cavanna del fu Luca di Molare *albergariam Grannarij cum albergo intus* per diciotto mine l'anno di castagne (come sopra) e due capponi.<sup>151</sup>

Il 13 aprile 1654 a Molare, *in Palatio Pinelle*, alla presenza del nobile Sebastiano Torniello di Molare e di Tomaso

Andrea Bongiovanni di Cassine, il reverendo *Laurentius Laureti*, procuratore di Gio. Batta Raggi, alloca a Carlo Danielli del fu Bartolomeo *albergum et castagnetum dictum de tribus alberghis positum super finibus Molariarum loco dicto ad Pictum cum suis notoriis coherentibus*. L'affitto ha durata triennale e prevede un canone annuo di quattro mine di castagne bianche, secche, “et ben conditionate alla misura dell’Abbadia” che il Danielli dovrà portare a sue spese “a Campà” insieme con due capponi. L'affittuario dovrà “tener cura è conto di d[ett]o Albergo è Castagneto cioè di tenerlo ben coperto e sicuro d’ogni pericolo di fuoco quando pero stara d’habitatione al albergo et di piu mondar li arbori, scarzarli, inserirli dove fara bisogno, è che non possi tagliare ne far tagliare ne vendere arbor alcuno esistente in d[ett]o Castagneto senza licenza del sud[ett]o Sig[no]r Procuratore [...], sotto pena d’una doppia per caduno et per caduna volta. Che nel fine della locatione debbi lasciar d[ett]o Castagneto piu tosto migliorato che deteriorato, con haverne quella cura e diligenza che caduno padre di famiglia tiene nelle cuose proprie et che non faccendolo possi d[ett]o Sig[no]r Patrone ò altri farlo far à sue spese [...], che non essendovi le castagne un’anno a l’anno venturo sij tenuto detto Sig[no]r pigliar castagne per castagne, et che continuando a restar debitore d’altre castagne nelli anni seguenti debbi d[ett]o Danielli soggiacere al maggior prezzo di dette castagne e pagarle conforme saranno valutate et verranno à valere in d[ett]i anni che sara restato debitore di d[ett]e castagne sin a l’ultimo pagamento per tutta la locatione [...]”. Il medesimo giorno Lorenzo Laureti affitta ad Alessandro Meriadi *q. Gulielmini Vallis Urbide*, per tre anni, *albergariam sive castagnetum d[ictu]m della strada cum albergo intus*. Oltre ad aver la massima cura dell’albergo e del castagneto, l'affittuario fornirà ogni anno diciotto mine di castagne (come sopra) da condurre a sue spese *alla Pinella ò vero all’Abbadia*. Il Laureti alloca quindi per tre anni a *Martino de Martinis loci Russilioni incola Mollariarum* il castagneto e l’albergaria *de Planis sive Guasina* per tredici mine e mezza l’anno delle solite

castagne; e ad Andrea Meirano *q. Emanuelis loci Vulturis* un altro castagneto e l’albergaria *cum albergo intus* nella Valle di San Lorenzo, per otto mine di castagne e due capponi l’anno.<sup>152</sup>

Il 10 settembre 1658, “alla Pinella, o sij Campale”, il canonico genovese *Leonardus Firatius*, procuratore generale del cardinale Raggi, loca al nobile Pantalino Barixiono e ad Alberto Priarone di Cremonino, per tre anni, *petiam unam castagnetum cum suo albergho intus in finibus Cassinellarum ubi dicitur alla sberzorella* per venti mine e mezza di castagne bianche e ben condizionate, più un cappone, che essi s’impegnano a portare alla Badia per una libbra alla salma. Il giorno appresso lo stesso procuratore affitta a Carlo Daniello del fu Bartolomeo (e ai suoi eredi), per tre anni, un appezzamento di castagneto “alli tre Alberghi” per l’annuo canone di quattro mine di castagne (e un cappone), a patto che egli le faccia seccare a sue spese e le consegnare all’abbazia per una moneta alla salma. Anch’egli non potrà assolutamente *abscindere arborem in plantas aridas, nec minus virides et infructuosas*.<sup>153</sup> Il 18 settembre 1658 è invece il procuratore del cardinale *D. Johannes Antonius Marchellus* di Rossiglione Inferiore ad affittare ad Antonio Priarone di Cremonino, per tre anni, *petiam unam cum albergho intus castaneti in finibus cassinellarum ubi dicitur alla bozarella* per sei mine e mezza di castagne.<sup>154</sup>

L’anno seguente, il 17 aprile, Sebastiano Torielli di Molare, *conductor massaritij Pinelle ad formam instrumenti peracti cum D. Joanne Maria Amphusio conductore antecedenti*, riceve in mutuo da don *Laurentio Laureto*, procuratore del cardinale Raggi, la somma di *duplarum sexaginta ac libras quindecim monete Genue*; a queste vanno aggiunte settecentoquarantadue lire genovesi e soldi dieci *pro vachis sibi consignatis, modios quadraginta tritici pulchri ad mensuram Alexandrinam, modios tres ac staria duo ad eandem mensuram fabarum, staria decem ut vulgo dicitur vezza, staria tria cicerum, et barbarealis alia staria tria*. Promette ovviamente di restituire, a tempo debito, ogni cosa e presenta come suo fideiussore il signor Pizzorno. Riceve

*Alla pag. seguente, Tiglieto, la Badia (sec. XIII); fianco sinistro della chiesa.*

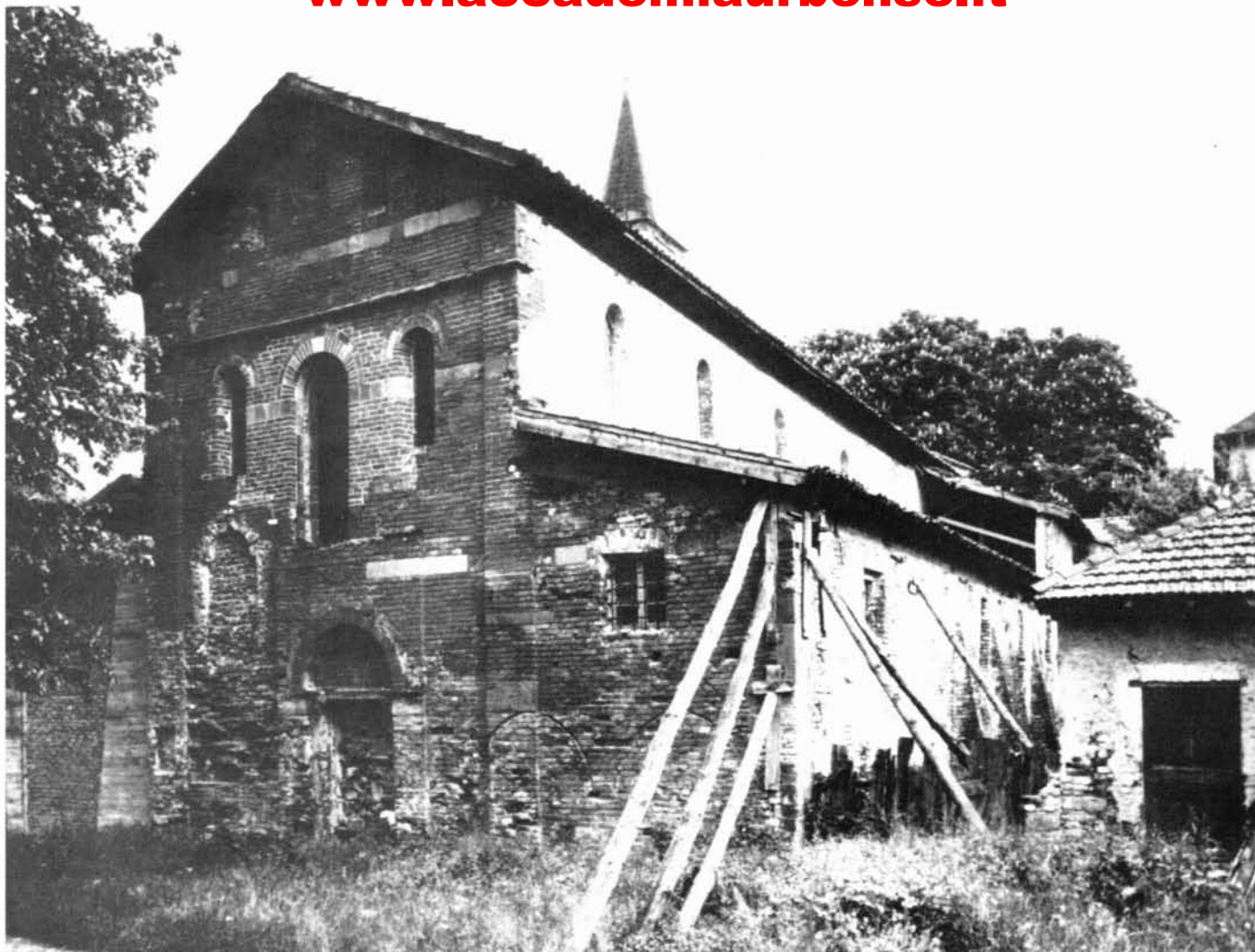
inoltre *bona mobilia et immobilia contenta in instrumento inventarii consignati D. Joanni Marie Amphusio sub anno 1653* (16 novembre).<sup>155</sup>

Masino Barisone, che dal 1667 conduce in affitto il castagneto denominato “il Bastardo” per venti mine annue di castagne, per due anni di seguito non ha potuto raccogliere, ed ora che si avvicina la scadenza triennale del contratto viene sollecitato a saldare i suoi debiti.<sup>156</sup>

Nel 1671, con strumento rogato dal notaio Gabriele de Bovo di Sassello, don Luigi Garappa, procuratore generale di Gio. Antonio Raggi<sup>157</sup>, loca a Bartolomeo Pesce del fu Andrea, uno dei coloni del massarizio di Campale, il castagneto denominato “il Noveleto”, per tre anni, all’annuo canone di tredici mine e mezza di castagne bianche e di buona condizione. Morto il locatario, i figli Andrea e Gian Domenico vengono autorizzati a continuare la conduzione nel rispetto dei patti stipulati dal padre (15 marzo 1672).<sup>158</sup>

Il 28 marzo 1680 un’ispezione rivela il taglio abusivo di alcuni alberi selvatici nella possessione di Ortiglieto e nella ripa, contigua all’Orba, del Campo del Meri. Il fatto viene denunciato il 20 aprile alla Curia vescovile di Acqui. Il 16 ottobre 1685 si apre un lungo contenzioso con il Comune di Molare perché - a dire di Bartolomeo Torielli, fittavolo di Campale - Bartolomeo Cavanna del fu Antonietto avrebbe usurpato, “con havervi diserbato, tagliato e fatto altri atti possessorij”, un pezzo di terra gerbida presso la contrada della Guazzina, “ò sia bruggia vigna”: un pezzo “incorporato nel castagneto di Guazzina e nelle Massarie di Campale”. Senonché il Cavanna l’ha avuto in affitto dalla comunità, la quale accampa testimonianze a suo favore che sostengono essere quell’appezzamento proprio del Comune, tanto che “vi andavano altri a pascolare e a far fascine, senza contraddizione”.<sup>159</sup>

Al 19 novembre 1691 la comunità di Molare decide il “riparto delle contribuzioni da pagarsi per il sostentamento delle truppe alemanne alloggiare nello Stato di Monferrato”. A Gio Antonio Raggi vengono imposti sessanta scudi di registro, ma il marchese si dichiara disposto, “a



titolo di pura carità”, a versarne solo trenta, non potendo la comunità “porre aggravio alcuno a’ beni ecclesiastici”. Gli amministratori, allora, gli fanno notare che la contribuzione non riguarda affatto i fondi del monastero, bensì il castagneto da lui acquistato “nella contrada di Garbegnana posto alla colonna di Lione di Campo”.<sup>160</sup>

Il 4 ottobre 1694 il priore e procuratore dell’abbazia Nicolò Bosio fa ricorso contro gli agenti della comunità di Cassinelle che hanno sequestrato a *Laurentio Piscio*, “fittavolo, o sij massaro della Massaria *Li Gorrè*”, un “bronzino” e successivamente anche un “bronzino” in pegno delle taglie del “fogante” (o “fumante”) e del sale da lui non pagate. Tra l’altro, gli agenti minacciano di “essecutare” similmente dei pegni ad altri massari dell’abbazia. Il Bosio fa però notare che così facendo essi violano l’immunità ecclesiastica di cui l’abbazia fruisce: i massari non sono “di giustizia tenuti a tali carichi” e quindi il priore desidera “ripararli da tali aggravij”, ingiungendo agli agenti della comunità di restituire i pegni sequestrati e di non molestare ulteriormente i fittavoli dell’abbazia. Il giorno dopo, il notaio Angelo Santino Piola raccoglie

tutta una serie di attestazioni (da Manfredo Guala di Giorgio, da Gio Guala del fu Antonio di Cassinelle, già esattori per conto della comunità, e da Guliermino Merialdo del fu Alessandro della Bandita) relative al fatto che tanto “il fù Alessandro Merialdo fittavolo dell’Albergo della Strada Stabile della Badia del Tiglietto” quanto “Giorgino de Martini fittavolo dell’Albergo del Bastardo et Antonio Barisone fittavolo della Masseria delle Gorre o sij Gorretta” hanno da vari anni pagato “il fumante imposto dalla Comunità [...], come anche levato, e pagato il sale ducale parimente alla forma dell’altri Particolari del Territorio”; altrettanto hanno fatto sia “il fù Antonino Vignolo fittavolo della Sberzorara” sia “Bartholomeo Zunnino fittavolo della Perranda, tutti stabili di d[ett]a Abbazia nel mentre habitavano in d[ett]i stabili”. Ma, dopo che il vicario generale della Curia di Acqui, il 14 ottobre, ribadendo che *nequaquam verum est quod Clerici teneantur ad solutionem onerum ordinariorum*, minaccia di scomunica gli agenti, questi il 26 ottobre provvedono a restituire i pegni al colono.<sup>161</sup>

Lo stesso procuratore deve intervenire il 18 maggio 1695, allorché gli agenti

della comunità di Molare requisiscono “due manzi, e altre due bestie proprie, et destinate alla gricoltura d’una Massaria d[ett]a la Cossia posta sopra quel finaggio”, col pretesto che il massaro *Jacobus Piscius* “habbi taliato alcune piante salvatiche ne beni proprij di d[ett]a Massaria”.<sup>162</sup>

Non molto diverso è il caso conflittuale del 6 ottobre 1695, quando Andrea *de Piscibus*, colono di una *pecia Castagneti posita super finibus Mollariarum in contrata Garbegnane*, viene convocato *coram Auditore* del Comune di Molare per non aver pagato le dovute contribuzioni. Il 4 febbraio gli agenti del Comune avevano per questo sequestrato a Gio Antonio Raggi i buoi esistenti nella masseria, nonostante egli “li habbi fatto essebire un decente sussidio caritativo à sollievo de Poveri”. Anche in questo caso il vicario Guido Porta intima la restituzione del... maltolto.<sup>163</sup>

L’8 luglio 1695 il procuratore Bosio denuncia allarmato alla Curia: “Crescono via più gl’evidenti attentati, é manifesti pregiuditi in odio all’Ill[ustriss]mo Sig[no]r Gio Antonio Raggi, ò sij de beni dell’Abbatia del Tiglietto da esso lui tenuta in emphiteusi, poiche havendo

Alla pag. seguente, Tiglieto, la Badia (sec. XIII).

Steffano Scaiola Massaro delle Cassine nove segato un prato, dove si dice alla Pianazza spettante à d[ett]a Abbazia posto sop[r]a le fini delle Mollare, pretendendo forse quella Comunità d'haver qualche ragione sopra il d[ett]o prato, è pure nemeno per sogno gliene puol competer alcuna, nondimeno quell'Esatore delle Accuse Fran[ces]co Ighina q[uonda]m Gio. Batta accusò d[ett]o Massaro Scaiola per haver segato d[ett]o prato sotto li 5 del mese corrente, è per haver lavorato un certo campo anche spettante a d[ett]a Massaria è di più dà Gio Grattarola q[uonda]m Bartholomeo messo di quella Curia fu fatto precepto al sod[dett]o Mass[ar]o di non portar via il fieno tagliato nel prato sod[dett]o è di non ingerirsi in quel possesso sotto pena di cinquanta scuti d'oro. Ne qui finiscono le giuste doglianze essendovi anche di peggio, con essersi fatto lecito Lucca, è Paolo fratelli Perutij q[uonda]m Antonio di segare al giorno seguente che fù li 6 del corrente di fatto, è propria autorità il prato del Meretto sempre golduto, è posseduto sop[r]a il med[esi]mo finaggio da Fittabili, o sij Massaro di detta Abbazia, havendo anche portato via, et appropriatosi il fieno ivi segato come sop[r]a". Il vicario generale chiede allora a don Bernardino Cazzullo, arciprete di Molare, di promuovere un'accurata inchiesta, invitando se del caso i Peruzzi a restituire il fieno, sotto pena di cinquanta aurei e di scomunica. Chiamato a deporre, il 20 luglio Bartolomeo Tornielli del fu Sebastiano dichiara che suo padre e lui stesso, già "fitavoli di Camparo della Bacia di Santa Maria del Tiglieto", avevano lavorato e goduto per circa trent'anni "il prato del Mereto, et un poco di terra oltre il fiume o sia ritano del Amione detta il Canepale pretesi dalla Comunità delle Molare". Ed Agnesina, moglie di Andrea Scaiola, depone che "l'istesso giorno che fù segato d[ett]o prato, verso la sera ad hore c[irc]a 22" ha veduto "Paolo, e suo figlio Pietro Antonio de Peruzzi, et Maria moglie di Lucca Peruzzi ad ammassar il fieno tagliato in d[ett]o prato e portarlo via sopra due trazze tirate da tre vacche cioè una trazza la tirava una vacca sola et l'altra trazza era tirata da due vacche gionte assieme, et vi hanno fatto due volte

una volta hanno scaricato d[ett]e trazze cariche di fieno, e portato nella Cassina di Paolo e l'altra volta nella cassina di Lucca fratelli de Peruzzi". Non ricorda il giorno preciso, ma è successo "quando le persone andavano à tagliare il grano in Lombardia<sup>164</sup> q[ues]to anno corrente, e che si tagliavano i fieni". La circostanza è confermata da altri testimoni, per cui viene ingiunto ai Peruzzi di rendere il fieno indebitamente falciato.<sup>165</sup>

I rapporti con la comunità di Molare rimangono tesi. Un contenzioso che si trascina dal 1696 al 1698, per le pretese degli agenti di far pagare il fumante ai fratelli Francesco e Giacomo Canobbio, ambedue enfiteuti dell'abbazia, viene risolto solo dall'interdetto comminato dal vicario generale all'indirizzo dei consoli del Comune.<sup>166</sup>

Un'altra vertenza oppone il 6 ottobre 1701 Gio Antonio Raggi al priore del santuario della Madonna delle Rocche per il possesso dell'area che, alternando castagneto, gerbido e terra coltiva, va dal sedime della chiesa all'Amione e prosegue costeggiando una delle due vie pubbliche *ex quibus itur ad ecclesiam*.<sup>167</sup> Il 1° giugno 1708 vengono denunciati gravi danni ai pascoli (in affitto a Matteo Bottino fu Gio Batta, in contrada "Pratti grassi") procurati da due bovi di Michele Barbero fu Battista di Cassinelle sfuggiti alla custodia di un suo "fameglio".<sup>168</sup> Il 16 aprile 1711 don Giovanni Canonero, agente della masseria di Campale, si rivolge al vicario generale della Curia perché richiami pubblicamente all'ottemperanza dei suoi obblighi il fittavolo della "capsina nova" Luca Benzo di Lerma, che ha consegnato solo quattro delle dieci mine di castagne pattuite e con pretesti vari "differisce il pagamento del resto".<sup>169</sup>

Ma non indugeremo ulteriormente su consimili vertenze o sui contratti di locazione, quantunque siano talvolta interessanti vuoi per il loro intrinseco tenore vuoi perché consentono di seguire l'avvicinarsi degli amministratori<sup>170</sup>, dei coloni e degli affittuari dell'abbazia in generale e di Campale in particolare. Rimandiamo chi ne voglia sapere di più al fondo Salvago-Raggi dell'Archivio Doria da noi più volte citato. Ci limiteremo, piuttosto, a ricordare che il palazzo di Campale fu

più volte "ristorato" nel corso del Settecento<sup>171</sup> e che il 10 settembre 1773, con il decreto di esecuzione di un apposito breve del 20 marzo, la Curia romana autorizzava i marchesi ad erigere nel palazzo un oratorio privato sotto il titolo dell'Immacolata Concezione; oratorio che verrà più tardi menzionato anche in una relazione parrocchiale di don Giuseppe Andrea Nicolao Mariscotti (24 luglio 1838).<sup>172</sup>

Per il resto, la vita e l'atmosfera che si respirava a Campale tra fine Settecento e prima metà del Novecento sono mirabilmente restituite da alcuni romanzi della scrittrice Camilla Salvago Raggi<sup>173</sup>: sarebbe presuntuoso pretendere di poter fare di meglio ricorrendo al "certo" della storia documentaria e pertanto preferiamo fermarci qui. Non prima, però, di aver riportato da un manoscritto di fine Seicento conservato nell'Archivio di Stato di Torino queste riassuntive indicazioni: "Sovra le fini delle Mollare [si trovano] la Massaria detta il Tiglieto, il Palazzo del Campale distante un breve miglio dal medesimo Luogo delle Mollare, con avanti detto Palazzo un gran Cortile, con sedimi, ed Orti, con all'interno altre fabbriche, Case de Massari, Cassine per Massarie con prati, campi, e vigne. Detti effetti sono denominati le Cassine nuove. Tutti detti beni si riguardevoli sono posseduti dalli Eredi del Cardinale Raggi Genovese morto nel 1687 [...]. L'altra chiesa similmente denominata col sud[ett]o nome [Santa Maria di Tiglieto] è situata sopra il finaggio delle Mollare con molti beni alla med[esim]a adiacenti. E tutti detti beni uniti occupano quattro miglia di dimenzione, e cinque di estensione".<sup>174</sup>

6 – Torniamo quindi alla nostra pieve. Da un atto notarile del 26 agosto 1558 (rogato da Gio. Batta Avellani alla presenza del reverendo *Morgante de franchis clerico de loco Costacciarj Eugubiensis Diocesis* e di Domenico Montagna *nuncupato Guerrino de loco Gavii*) apprendiamo che il *presbiter Quiricus Merlanus de loco Tassarolii Genuensis diocesis*, già rettore della chiesa archipresbiteriale di Santa Maria della Pieve di Molare, dà mandato a Giulio della Porta, figlio del fu



Guidone, cittadino acquese, di rassegnare nelle mani del vescovo Pietro Fauno Costacciaro il *beneficium simplex* della chiesa suddetta, la quale pare tuttora mantenere tanto la qualifica di archipresbiteriale quanto quella di parrocchiale.<sup>175</sup>

Se si trascura una menzione nella copia cinquecentesca (?) di un antico manoscritto dei benefici ecclesiastici delle Diocesi componenti lo Stato del Monferato con riferimento alle decime<sup>176</sup> (dove la parrocchiale di Santa Maria di Molare viene accreditata di due denari), non abbiamo altra notizia della pieve fino alla visita apostolica di monsignor Ragazzoni, nel 1577: “La pieve vecchia di Santa Maria – raccomanda il delegato apostolico – si conservi ben coperta et ben serrata, et vi si celebri spesso per le anime dei defunti, et faccia la Comunità ben serrare il cimitero conforme all’obbligazione fatta da essa”.<sup>177</sup> Nell’obbligazione, infatti, gli *homines terre molariarum* s’impegnavano ad *aptare ecclesiam sive plebem iuxta regulas generales, ad expendere in constructione et aedificatione predicatarum singulo anno scuta duodecim, a sepire et claudere cimiterium ipsius plebis per totum praesentem annum 1577*.<sup>178</sup> Tuttavia, il 10 febbraio 1581, nelle *Dichiarazioni dai paesi della Diocesi sull’esecuzione dei decreti del Visitatore Apostolico*, per quanto concerne Molare leggiamo che qualcosa è stato fatto, ma poco.<sup>179</sup>

Delle idi di dicembre del 1593 è la *bullata apostolica unionis beneficiorum simplicium Civitatis Aquarum, Oppidi Cassinarum, Uvade, Roche Grimalde,*

*Molariarum et aliarum* di Clemente VII: con essa il pontefice – su richiesta di monsignor Sangiorgio – concede al capitolo i benefici che si sono resi vacanti delle chiese *Sancti Zenonis et Sancti Secundi et sancti Georgii super Cassinas, di San Nazario a Ovada, ac Sancte Marie et Sancti Marini super Molarias*.<sup>180</sup>

Al 1599 (11 settembre) risale la prima visita pastorale di monsignor Camillo Beccio alla pieve di Molare. Giunto in paese, il presule si reca subito “alla chiesa par[rocchia]le antica” e, dopo aver benedetto i morti “anco nel cimiterio”, visita “l’altari in capo d’essa chiesa et un altro à mano destra sotto un volto che minaccia rovina et tutta d[ett]a Chiesa”. Ordina quindi “che l’altar maggiore si acosti al muro ampliandolo, et ridurlo alla debita misura et forma piana et soda senza alcune finestre”. Si provveda di tavolato, “nel quale si inserisca la pietra santa che resti rilevata per altezza di mezzo dito, ed in forma che non si possi levare, di due tovaglie larghe come l’altare et d’una almeno longa che copra anco le parti d’esso, et di candelieri dui almeno di legno dipinti”; “si serri avanti il cancello”; si fornisca “di bradella e si riempi la finestrella ch’è nella capella [...] et sotto si lasci qualche altra parte della capella per le ampolle”. La comunità deve, inoltre, nell’arco di quattro mesi, far serrare la porta laterale, demolire l’altro altare “et volto a man destra, e serrar di muraglia l’archivolto ugualmente al rest[au]ro dell’altro muro”; restaurare entro sei mesi il pavimento “dove è

guasto”, “et anche il cimiterio”, in mezzo al quale andrà piantata “una croce di legno alta almeno sei cubiti sotto pena di interdetto”.<sup>181</sup>

Monsignor Beccio ritorna alla pieve – chiamata “parrocchiale antica” – il 1° ottobre 1607, e vi riscontra una puntuale esecuzione dei suoi ordini, “eccetto però che una sepoltura”, il cui doppio coperchio, peraltro già comprato e fabbricato, attende di esser messo in opera. Per finire il vescovo “ha fatto [...] la benedizione de defonti”. Da alcuni testamenti apprendiamo, infatti, che *in ecclesia plebis* vi era il *monumentum* dei Disciplinanti, dove chi moriva chiedeva appunto di essere seppellito.<sup>182</sup> Non c’è dunque da meravigliarsi se monsignor Beccio, nella sua terza visita alla pieve (15 maggio 1610), la troverà “assai provvista”. Nell’occasione si limiterà a chiedere alla comunità di provvedere una tela “condecante” “per coprire l’ancona”. È piuttosto da notare che la gente del luogo lo sollecita a procurar *quamprimum* un sacerdote *qui possit satisfacere ludi mag[ist]ro ac missis votivis in Eccl[esi]a campestri s[anc]te Marie*.<sup>183</sup> Nella visita successiva (20 agosto 1614) egli raccomanda che “si tenghi il Cimit[er]io ben chiuso acciò non vi entrino li animali”.<sup>184</sup>

Alla fine di aprile 1633 è monsignor Crova a recarsi in visita alla pieve “dove sono sepolti li deffonti, nelli tempi passati, la quale resta alla cura del S[igno]r Arciprete, che ha detto celebrarvisi spesso per l’anime loro”. Il vescovo trova l’altare “provisto assai competentemente”, mentre

“la Chiesa si conserva ben serrata havendo una porta, serratura, et chiave tenuta da d[ett]o S[igno]r Arciprette”. Dopo “haver fatta la benedictione de defonti”, monsignor Crova “ha puoi visitato il cimitero atorno d[ett]a Chiesa, quale se ben non sii serrato di muro resta ben difeso da gl’animali con un fosso grande che lo circonda, et il suo rastrello alla porta che parimenti si ferma”.<sup>185</sup>

Il 23 ottobre 1650, monsignor Bicuti si reca anzitutto a Campale a rendere visita a Gio Batta Raggi, fratello del cardinale, e quindi al nuovo santuario di N. S. delle Rocche: “Nel ritorno dalla sud[det]ta Chiesa, ha visitato la Chiesa campestre chiamata della Pieve, quale si dice che anticam[en]te serviva per la Parochiale. Ivi si vede i vestiggi di un Cimiterio ben serrato. Hà ordinato si conservi d[ett]a Chiesa ben coperta, et serrata”.<sup>186</sup> Monsignor Bicuti tornerà altre due volte alla pieve di Molare: nel 1622 (19 marzo)<sup>187</sup> e nel 1676.<sup>188</sup>

La prima visita di monsignor Gozzani cade a metà ottobre 1676. La chiesa è in ordine ed il vescovo si limita a raccomandare di abbassare “la pietra sacrata al piano del tavolato”, di tenerla serrata e di celebrarvi messa “tutte le feste”.<sup>189</sup> Ma il 1° febbraio 1687 l’arciprete Bernardino Cazzuli denuncia che nella notte è stata rubata la campana della chiesa campestre della B. V. della Pieve. Le prime indagini effettuate portano a scoprire “una scala gettata giù da una rupe vicina a d[ett]a Chiesa; fattasi riconoscere s’è trovata esser stata presa nella Casina della Massaria di q[ues]to R. Cap[itan]o Marc’Antonio Cazzullo da il Cereto. Quest’eccezzo è malamente sentito si dagli Agenti di questa Comunità, che dal popolo, ed essendosi ritrovato un pezzo di metallo della maneggia, come anco uno pezzetto, si dubita non l’habbiano già rotta”.<sup>190</sup> Il 26 febbraio 1687 don Cazzullo, sollecitato dal vescovo, attua una più attenta ricognizione di cui dà conto nella sua relazione: “Si è visto mancare la campana che esisteva sopra d’un piccolo campanile fondato sopra due pilastri sopra il tetto di detta Chiesa verso la strada pubblica con sue zeppe, e feram[en]ti, et s’è visto parim[en]te in uno di d[etti] pilastri nella parte di dietro verso la Cassina della Par-

ochiale, et sopra il legno dove si posavano i pioli del zeppo di d[ett]a campana esser stato levato un mattone per longo, cioè dal pilastro che resta verso il fiume Orba dalla parte di dietro verso la Cassina sopra il legno si è visto esser stato smosso e levato un altro mattone benché sij anche a suo luogo e dal smovim[en]to si giudica e si può vedere esser stata levata via la campana che vi esisteva, et asportata via, come pure s’è visto in terra puoco discosto dal muro della Chiesa per mezzo al d[ett]o campanile l’impressione in forma rotonda calata nel terreno quasi un dito dal che si può comprendere esser stata d[ett]a campana gittata giù dal d[etto] campanile della Chiesa [...]”.<sup>191</sup> Comincia così un processo informativo. Si sospettano “alcune persone di Cassinelle”, che, però, non si degnano di comparire per farsi interrogare. Si chiede pertanto l’invio di un delegato “con due sbirri” che saranno “spesati delle cibarie” (16 marzo 1617). Le “continue turbolenze di questa terra” impediscono per qualche tempo di andare a fondo; comunque le ricerche continuano e continuano gli interrogatori, finché non si scopre che a rubare la campana, l’ultima notte di gennaio, erano stati Carlo Antonio e Bonino Cazzulli (padre e figlio) insieme con il figlio di Lucrezia Cavanna e il *famulus* di Matteo Ferari (detto lo Zaccatino): tutti di Molare.<sup>192</sup>

Quando monsignor Gozzani, nel 1688, ripassa dalla pieve, tutto è di nuovo a posto.<sup>193</sup> Il 28 agosto 1699 la visita pastorale è affidata al prevosto di Quaranti, don Franco Rabacchino, delegato dal vescovo. Egli nota che “vi sono cinque sepolcri. Vi è l’altare, con un’Ancona all’antica con l’effigie della Vergine Sant[issi]ma, San Bernardo, S. Gio. Batta con tendina avanti, vi è una croce d’ottone, sei candelieri di legno, cartagloria, quattro vasi de fioroni di legno tali e quali, tovaglie decenti, tavolazzo, e pietra sacrata, qual resta alquanto più alta del Tavolazzo. S’è ordinato di ridurla al piano di d[ett]o tavolazzo, vi è controaltare, e Bardella, et una lampada d’ottone decenti, vi è una confes[sion]ale decente, vi è la volta solo sopra à d[ett]o Altare, et il rimanente vi è solo il tetto tale e quale, sopra la porta vi è una mezza luna senza tellaro, ne altro,

vi si dice messa alle feste, e le pagano i benefatori, vi si viene diverse volte in process[io]ne, e si canta la S. Messa, la porta si serra con chiave, attorno à d[ett]a Chiesa vi è un sito zerbido con una croce dentro di legno con un puoco di fosso attorno e dicono che sij il cimiterio antico, in q[ues]ta Chiesa vi si sottoterano molti del luogo, e per lo più de Principali, e quando si nettano le sepulture della Parochiale si portano in q[ues]te sepulture le ossa de morti; s’è ord[ina]to doversi chiudere ò con rastelli, ò con altro riparo d[ett]o Cemiterio, e tenerlo in miglior venerat[io]ne, qual impedischi le Bestie à venirvi à pascolar dentro”.<sup>194</sup>

Da questa minuziosa descrizione risulta che l’attuale finestra rettangolare in facciata è senz’altro posteriore al 1700, così come il tamponamento della mezzaluna che dava luce all’interno e, forse, le stesse finestrelle ai lati della porta d’ingresso, delle quali non si fa alcuna menzione. Quanto alla tela (di m 2,10x 1,50) quasi certamente secentesca, con la Madonna e il Bambino, due teste di putti alati e, ai lati, san Giovanni Battista e san Bernardo (questo con gli attributi di un libro aperto sulla raffigurazione della Crocifissione e di una mitra, quello con l’emblematico agnello), si trova oggi, restaurata, nel municipio di Molare.

La chiesa si rivela “mediocrementemente provvista in quanto all’Altare et anco per le supeletili necessarie per la celebrazione della S[ant]a Messa, a riserva d’una patena che è indorata”: così annota il 27 giugno 1714 mons. Gozzani. E ancora: “Alla chiesa sud[det]ta della Pieve vi è un obbligo di messe N° 22 l’anno, per legato fatto dal fù sig[no]r Dom[eni]co Teragno et presentemente sono celebrate dal R. Sig. d. Bartolomeo Moscheni, qual qui presente ha così dichiarato per l’elemosina si paga dagli heredi del d[etto] sig[no]r Teragno”.<sup>195</sup>

Monsignor Roero nella sua visita del 16 luglio 1728 ritrova l’altare “competentemente ornato”, mentre osserva che “il quadro, in cui è dipinta la B. Vergine col Bambino in seno, li S[antissimi] Gio. Batta, e Bernardo Abbate è circondato da antica incona di legno, che si decreta doversi rinfrescare, et attaccar dritta al muro, essendo di presente appoggiata sul



*A lato, Tiglieto, chiesa della Badia; dove un tempo era l'abside oggi si trova l'ingresso principale.*

miglio”, mette in rilievo che “a parte drita” è “notabilmente profundato il pavimento in modo che non solo rende indecente la detta Chiesa, ma apporta pericolo per causa delle sepolture vicine, perciò si ordina agli Amministratori debbasi detto pavimento ristorare fra due mesi sotto pena dell’interdetto della Chiesa”. Attiguo alla chiesa è il cimitero, “quale sendo senza muro di cinta all’interno per il che resta libero l’addito alle bestie in detto sito, come attualmente vedesi, perciò dovranno gli Amministratori della Co[mun]ità farlo circondar di muri alti in modo che non possanvi entrare le bestie fra tre mesi, quali spirati senza l’esecuzione di quanto sopra resterà interdetto”. Vi sono cinque sepolture e le “sagre suppellettili proprie della sud[det]ta Chiesa” sono “decenti e proprie”; rimane però interdetta “un’animetta di tela assai leggera”.<sup>198</sup>

Anche la pieve fu colpita dal minacciato interdetto “per non essersi fatto nel tempo designato quel riparo ordinato”, e il 25 aprile 1761 don Antonio Francesco Talice ne invoca l’annullamento dopo che il lavoro “resta eseguito”. Lo ottiene in data 28 aprile 1762.<sup>199</sup>

Una relazione parrocchiale del 12 febbraio 1788 (dovuta a don Stefano Grassi di Bubbio) afferma che la chiesa ha “piccola campana [...] sopra due colonne che tengono il luogo del campanile”. Probabilmente l’attuale campanile a vela non c’era ancora. Per il resto la pieve dispone delle “necessarie suppellettili sacre” e dei “dovuti arredi sì per l’ornamento dell’Altare, che per la celebrazione delle Messe”.<sup>200</sup> Don Giuseppe Antonio Gajoli nella sua relazione del 1819 rileva che la chiesa “non ha rediti particolari, ma è decentemente mantenuta colle limosine da divota persona raccolte, ed amministrate colla direzione del Parroco”. E aggiunge che era “una volta Parrocchia col titolo di *S. Maria a plebe*, come, e quando, e da chi [fondata] è nascosto nell’antichità, e dal solo ordine gotico si arguenta, e titolo di *S. Maria a plebe* la sua antichità”. La struttura della pieve, infatti, “come più antica è in volta in ordine gotico sopra l’altar maggiore, il resto in soffitta, e ben tenuto”. Un’aggiunta riferisce poi che “in tutte le chiese

gradino dell’Altare in maniera puoco prop[ri]a”. La chiesa “hà la volta sopra del Sancta Sanctorum chiuso da muro col l’apertura in mezzo. Il restante è coperto col solo tetto ben munito. / Hà suo pavimento con cinq[ue] lapidi sepolcrali, dove di tant’in tanto si sepeliscono Morti. / Hà all’intorno al di fuori il Cimitero con sua Croce. L’istesso resta circondato non da muro, ma da siepe, et hà sua porta. / Q[ues]ta Chiesa hà sua campana, è sprovista affatto di suppellettili, che dove

porta l’occas[asion]e dicono serbarseli dalla Chiesa Paroc[hia]le”.<sup>196</sup>

Una relazione parrocchiale di don Bartolomeo Tornielli dello stesso anno ribadisce sostanzialmente le stesse considerazioni<sup>197</sup>, confermando che una cancellata separava il presbiterio dall’aula vera e propria. Non si capisce, però, dove e come fosse sistemata la campana.

Nel 1760 abbiamo la visita pastorale di monsignor Capra, che, parlando di “N.S. della Pieve dist[ant]e un quarto di

vi è la sacrestia accanto all'altar maggiore di struttura quadrata", ma sembra più che altro un'indebita estensione del relatore, giacché da nessun'altra fonte risulta l'esistenza di una sacrestia nella pieve.<sup>201</sup>

Nulla di nuovo ci dicono altre due relazioni parrocchiali rispettivamente del 24 luglio 1838 (di don Giuseppe Andrea Nicolao Mariscotti di Cassine)<sup>202</sup> e del 19 marzo 1872 (di don Biagio Zerbino)<sup>203</sup>, mentre da quelle dell'aprile 1890 (ancora di don Biagio Zerbino) e del 28 giugno 1897 (di don Giovanni Ferrari) sappiamo che venne allargato il cimitero. In particolare in un' "Appendice" di quest'ultima leggiamo: "Si crede che il cristianesimo sia stato qua introdotto fin dai suoi primordi, giacché entrostante all'odierno cimitero sorge un antico tempio detto *Santa Maria della Plebe* di gotica costruzione, il cui abside è un monumento d'arte antica che merita di essere visitato e conservato".<sup>204</sup>

Nella relazione parrocchiale del 10 gennaio 1927 don Giuseppe Picco arguisce dalla struttura che la pieve possa approssimativamente datarsi "al Novecento o giù di lì" ed osserva che "nella chiesa del cimitero vi sono sepolture, di cui una di un Giudice che dista 30 cm circa dall'Altare e l'altra dell'Arciprete Zerbino che dista due metri circa dall'Altare".<sup>205</sup> Infine - *dulcis in fundo* - lo stesso parroco ricorda, nella relazione del 12 marzo 1949, che la pieve "è monumento nazionale".<sup>206</sup>

### Appendice

1- INVENTARIO DELLE ROBE, ET UTENSILIJ, ET ALTRO DELLA PINELLA FATTA DA D. PIETRO GIANOLLA E CONSIGNATI À ROCCA, ET ANFOSSO (27 FEBBRAIO 1651)<sup>207</sup>

"1651. adì 27. Febraro nella Pinella

Notta delle robe, utensiglij, et altro, che ci vengono consignate d'ordine dell' Ill[ustriss]mo Sig[no]r Marchese Gio. Batta Raggio à noi sotto scritti Fittavoli del sud[ett]o Luogho presente il Sig[no]r. Pietro Gianola Agente.

Prima marzaschi di ceci bianchi<sup>208</sup>, e mischiati st[aro]le otto, li quali sono in casa è staroli quattro che se ne fanno debitore li due Massari del Cortile in

tutto ...st[aro]le 12

Veza grisa starole cinque st[aro]le 5

Garoite starole cinque st[aro]le 5

Palmore starole dodici ...st[aro]le 12

Grano mercantile starole dieci st[aro]le 10

Castagne seche m[in]e cinque, e mezza sono ..st[aro]le 44

Una tina grande con due cerchi di ferro tiene barili n° 60 circa..n° 1

Due tine piccole con due cerchi di ferro in tutto di tenuta b[ari]lli 16 circa .n° 2

Botti numero otto, cioe sette con suoi testaroli di ferro, et una senza testaroli puoco buone .....n° 8

Caratelli n° 6, cioe tre con li suoi testaroli di ferro, et due con quatro cerchi di ferro, et uno cerchiato di legno guasto, et un' altro piccolo n° 7

Due tinette per pistar l'uva cerchiata tutte di legno..... n° 2

Ceberi per invassellar il vino... n° 2

Bagnoli per uso della Cantina usati...n° 4

Un torchio nella Cantina guasto n° 1

Un buo [ ? ], ò sij Pidria [ ? ]<sup>209</sup> per invassellar il vino tale é quale ... n° 1

Un tavolino di noce usato tale é quale<sup>210</sup>.....n° 1

Un arabicco<sup>211</sup> d'arame.....n° 1

Una calderina d'arame rotta di puoco valore.....n° 1

Una padella da Castagne che non può piu servire<sup>212</sup>, sei pezzi di catena di ferro grosse nuove<sup>213</sup>..... n° 7

Un palo di ferro<sup>214</sup>.....n° 1

Sei moschetti con le sue casse rotte....n° 6

Un[a] zappa é picco<sup>215</sup>....n° 1

Una zappa..... n° 1

Una forcha di ferro<sup>216</sup>.... n° 1

La mazza, é mazzetta di ferro<sup>217</sup>.....n° 2

Una sigure<sup>218</sup>..... n° 1

Trappe di ferro de ferrata..n° 1

Più un'altra botte vecchia con un cerchio di ferro nuovo<sup>219</sup> ...n° 1

Un crivello per il grano<sup>220</sup> n° 1

Un paio di brandali tutti di ferro...n° 2

Un copercio da mesara vecchio<sup>221</sup>....n° 1

Buffetti di noce due con gionta, ét uno senza... n° 3

Scabelletti di vacchetta rossa vecchij n° 5

Una cadrega di liste di noce n° 1

Torchij da letto cioe uno nuovo, é l'altro vecchio.... n° 2

Più altro letto nella Camera dell'

Ill[ustriss]mo S[igno]re P[adr]one n° 1

Due Forcieri cioe un piccolo di noce ser-

rato nella Camera sud[ett]a et l'altro di Castagna tale, é quale grande... n° 2

Un strapontino di lana ordinaria gionto, fodrato di Canevazzo vechio... ..n° 1

Un[a] banca di noce senza spalera<sup>222</sup> n° 1

Conche d'arame per filar coccolli....n° 4

Cavaletti da letto con sue tavole tali, é quali para tre.. n° 3

Straponte cioè due fine nuove é belle, et due parim[en]te buone... n° 4

Un cosino longo da letto pien di lana. n° 1

Una banchetta da Camera...n° 1

Due pistolle bressane buone, con le fonde vecchie, é sua chiavetta...n° 2

Più starola tre Lentiggia..... n° 3

Sacchi di tela cioe nuove buoni et tre guasti.... n° 12

Più un starolo da misurar il grano, et uno per le Castagne con la 'pala, et vallo (?)...n° 4

Item il Pallazzo coperto con tutte le sue porte é finestre, escluso le due porte del sallone che vanno cioè una nella Cantina, et l'altra sopra il Pallazzo

Di piu le porte con sue mappe, e simil[men]te le finestre con tutte le mappe con dodici serradure, et chiavi alle porte

Di piu nelle stanze del Fattore vi sono quattro tellari alle finestre con sue stameghe

Di piu il Cortile del Pallazzo con suo Rastello che risponde verso il Cortile rustico

Più la stalla per li Cavalli del P[adr]one ben coperta con suo trabiario, é mangiatorie con sua finestra che hà la sua ferrata porta con sue mappe, é chiavadura

Più di contiguo à d[ett]a stalla le case delli due Massari con le sue stalle, é Casine ben coperte di tetto con suoi sterna, é nelle d[ett]e case de Massari le sue finestre, e porte con mappe é chiavi tale, é quali

Più alle Casine nuove la Casina coperta con suo sterno, et stalla con porta, é mappe, et la Casa del Massaro con l'albergo, é forno porta e finestre con sue mappe tale é quali

Più un pollo d'India con due femine da raza... n° 3

Sotto scritta Gio. Maria Anfosso, et Giacomo Ant[oni]o Rocca

Più hò consignato à d[ett]i Sig[no]ri Rocca e Anfosso tre Inventarij due havuti dall' Ill[ustriss]mo S[igno]r Padrone, et

uno della notte di tutti li Castagneti, boschi, alberghi, Cassine, Massarie, et altro con suoi notte di tutte li Redditi fatto di mia mano

Di più il Registro delle Terre, è beni tutti di Capriata, Castelvero et altri

Di più il Quadernetto con la notte di tutti quelli, che pagano fitti

Di più la Cavalla havuta da V. S. Ill[ustriss]ma con sua sella buona, la briglia, et capezza parim[en]te buona Pietro Gianolla Agente”.

## 2- MEMORIA SULL'ABAZIA DI S. MARIA DEL TIGLIETO<sup>223</sup>

“La fondazione della Badia di Tiglieto posta nel mandamento di Sassello risale al 1120, e fu la prima dell'Ordine Cistercense stabilita in Italia. Essa fiorì durante parecchi secoli per l'osservanza monastica, per la virtù de' suoi Abati, per i benefizi arrecati colla coltivazione de' campi; fu arricchita di privilegi da Papi, da Imperatori, e diede vita ad altre Abazie del Piemonte divenute celebri, come quelle di Lucedio, di Casanova, e della Novalesa.

Sullo scorcio del 1400 cominciò a decadere per soverchie ricchezze, e per l'eccessiva potenza degli Abati, i quali attaccarono brighe colla Repubblica di Genova, col Duca di Monferrato, paesi limitrofi al territorio della Badia ch' estendeva i suoi possessi da Varazze sino al Bosco Marengo. In seguito a continui litigi coi suddetti Governi, e forse perche per la rilasatezza dei Monaci, la S. Sede sciolse la famiglia cenobitica, avocò a sé i beni tutti, e i diritti come i pesi dell'Abazia, e la costituì in Commenda che fu assegnata a diversi Cardinali, per lo più Genovesi, come Imperiali, Spinola, Pinelli.

Nel 1648 era Abate Commendatario di Tiglieto S. Em[inen]za Lorenzo Raggi Cardinale Diacono di S. Chiesa, il quale con Breve del Papa in data 24 Gennaio 1648 fu autorizzato di concedere in perpetua enfiteusi ad un laico ancorché consanguineo ed affine del detto Cardinale, per se suoi figli, e discendenti si maschi che femmine i beni immobili spettanti alla detta Abbazia, coll'onere al detto laico di

comprare tanti Luoghi di Monte in Roma non vacabili ed esenti e liberi da ogni onere per assegnarne in perpetuo il reddito in scuti 1300 moneta Genovese all'Abate Commendatario: oltre altri oneri al detto laico, i quali non è del caso qui enumerare. La stipulazione dell'Enfiteusi e l'investimento dei LL. di Monte risulta da un contratto del 14 Giugno 1652 rogato in Roma. Il Breve Pontificio in data 24 Gennaio 1648 che autorizzava il Cardinale Raggi all'Enfiteusi imponeva innanzi tutto che fosse sentito il Vescovo e Decano d'Acqui, i quali doveano acconsentire all'Enfiteusi, qualora vi fosse l'evidente utilità dell'Abazia. L'operato delli suddetti due Prelati, Vescovo e Decano risulta da una sentenza in data 15 Febbraio 1648, nella quale rilevasi che la Parrocchia di Tiglieto esisteva unita all'Abazia.

Dal 1652 adunque la S. Sede nominò sempre un Abate Commendatario di Tiglieto il quale fu investito della Rendita dei Luoghi di Monte, facendosi rappresentare a Tiglieto da un Vicario ch'ebbe ed ha il titolo di Vicario Parrocchiale. L'ultimo Cardinale Abate di Tiglieto fu l'E[minentiss]imo Caprara, il quale non godé più finche visse l'intera Rendita di scuti 1300 perché i Capitali andarono dispersi nell'epoca della dominazione Francese prima in Italia e poi in Roma.

Alla Restaurazione del 1815 si ricuperò solo il reddito di 1555 franchi iscritto sul Debito pubblico Pontificio, e rivendicato nel 1841 dalla Maestà di Re C. Alberto, gli fu concesso cioè diritto Patronato da Gregorio XVI, mercé il Breve del 18 Marzo 1842. Ma non v'ha dubbio che tanto il S. Pontefice che il piissimo Re ove fossero stati esattamente informati sull'esistenza della Parrocchia di Tiglieto, sulle deplorabili condizioni economiche in cui essa e la Chiesa si trovavano, non sarebbero venuti ad un Atto che ledeva dunque i diritti dei terzi. Riesce dunque evidente che il Breve di Gregorio XVI non può avere valore secondo la lettera e lo spirito del Diritto Canonico.

Ora nello stato delle cose il Municipio di Tiglieto, informato per caso fortuito dell'esistenza della residuale Rendita di franchi 1555 lieto ed onorato che il Re abbia il Patronato della Abbazia Parroc-

chiale intenderebbe rivolgersi alla S. M. affinché in conformità del prescritto dai Canonici i quali non disgiungono l'onore dall'onere del Patronato, voglia ritornare la rendita di franchi 1555 in vantaggio della Chiesa di Tiglieto, e del Vicario Parrocchiale, che l'ufficiam entrambi ridotti al presente in pessime condizioni”.

3 - RELAZIONE DI MONSIGNOR PAGELLA A S. E. MONS. SCIANDRA VESCOVO D'ACQUI SULLE VERTENZE DELLA FAMIGLIA SALVAGO RAGGI PER LA CHIESA DI TIGLIETO<sup>224</sup>

“Eccellenza Rev[erendiss]ma

Riferendo in sunto la pratica intorno l'Abazia di S. Maria di Tiglieto, la Chiesa, ed il Vicario Parrocchiale, intendo rendere ossequio all'Eccellenza Vostra, e insieme mettere in luce i fatti che potranno anche giovare pei futuri incumbenti.

Per ciò che tocca la storia dell'Abazia non fo che stringere a sommi capi le notizie che l'Eccellenza V[ost]ra con studio paziente ha ricavato da documenti antichi. Intorno al 1440, soppresso il Monastero Cistercense ivi fondato nel 1020 giusta la storia dell'Ordine, i beni vennero concessi in Commenda, la quale, col titolo Abaziale, si conferiva ad un Cardinale.

Or nell'anno 1648 il Cardinale Lorenzo Raggi Titolare, otteneva dal Pontefice Innocenzo X lettere Apostoliche colla data 24 Febbrajo, per cui, qualora ne risultasse evidente il vantaggio dell'Abazia, gli fosse fatta facoltà di concedere in Enfiteusi i detti beni a chicchesia, anche suo consanguineo od affine, contro lo sborso di 30000 scudi da investirsi in monti inalienabili di Roma, il cui interesse annuo di scudi 1300 moneta di Genova cedesse all'Abate in perpetuo, insieme col canone annuo di scudi trenta in ricognizione del Dominio diretto. Condizione espressa che estinguendosi in ambi i sessi la famiglia del concessionario, i beni suddetti dovessero ritornare alla Commenda od Abazia medesima.

Ad esequimento di tali lettere Apostoliche venivano nelle stesse delegati il Vescovo d'Acqui ed il Decano del Capitolo (Monsignor Bicuti e il Canonico Onorato Japino) i quali, dove, previo esame, previe citatorie agli aventi interesse, rico-

noscessero la utilità della concessione, dovessero dare la facoltà succennata. I Giudici Commissarii o Delegati Apostolici, in contraddittorio del Procuratore Fiscale della Curia e della Mensa Episcopale, e del Procuratore del Cardinale Raggi Sacerdote Bartolomeo Salata, veduti i documenti, sentiti i periti e pratici dei beni, emanarono sentenza = *Constare dell'utilità di detta concessione colle condizioni specificate nelle Lettere Apostoliche; dovere il Cardinale nominare l'Enfiteuta entro sei mesi; rimaner vivo in questo l'onere di pagare ogni anno alla Mensa Episcopale d'Acqui libbre dieci di cera alba, e quattro della stessa con due sacchi di bel grano alla Cattedrale della stessa Città.* =

(Quest'ultimo fu redento; l'altro rimane in vigore, e sarà materia d'intelligenza, non essendosi corrisposto in questi ultimi anni).

Il Cardinale nominò il fratello Giò Battista fu Antonio Enfiteuta giusta le condizioni suesprese; il quale, assegnato un numero competente di Monti di Roma ebbe la investitura giusta la sentenza dei Commissarii Apostolici esecutori del Breve Pontificio, con Atto rogato in Roma dal Notajo Giacomo Simonelli in data 14 Giugno 1652.

I discendenti dell'Enfiteuta seguirono nel pacifico godimento dei beni fino all'attuale Marchesino Salvago Raggi, tuttora minorenni sotto la tutela del padre Marchese Paris Salvago, e i successivi Abati Commendatarii nell'usufrutto dei monti di Roma fino al Cardinale Caprara: i quali, come da documenti citati nei libri di famiglia dell'Enfiteuta, ricevendo investitura e titolo, facevano prendere in loro nome possesso della Chiesa Abaziale puramente ed esclusivamente da un Vicario, che ebbe ed ha il titolo di Vicario Parrocchiale.

L'ultimo Cardinale Abate di Tiglieto, l'Eminentissimo Caprara, non continuò a godere finché visse l'intera rendita degli scudi 1300, perché i capitali andarono dispersi all'epoca della dominazione Francese quando s'estese pure in Roma.

Alla restaurazione del 1815 si ricuperò solo la rendita di 1555 f. iscritta sul Debito Pubblico Pontificio (e forse un altro cespite oggidì attribuito alla Chiesa

delle Tre Fontane in Roma), la quale rivendicata o conosciuta dalla Maestà del Re Carlo Alberto (cui fu concesso il diritto Patronato dell'Abazia da Gregorio XVI mercé il Breve del 18 marzo 1842) fu collo stesso Breve assegnata alla Chiesa del Sudario in Roma d'appartenenza privata di Casa Savoia.

(Si noti che detta Chiesa è Nazionale).

Intorno a questa rendita Monsignor Anzino, Cappellano Maggiore di detta Chiesa, insinuava alla Giunta Liquidatrice essere un avanzo di ben altri beni esistenti negli antichi Stati del Re di Sardegna; il che non parrebbe collimare troppo bene colla concessione dei beni in Enfiteusi, e col trasferimento della rendita dell'Abazia sui monti di Roma. Altri opinerà essere più ovvio crederla parte dei monti conservata dal Governo Francese per manutenzione e servizio della Chiesa di Tiglieto, oppure un resto del capitale dei monti che non conobbe il Governo Francese, ovvero un assegno fatto dal restaurato Governo Pontificio nella liquidazione dei monti.

Per le quali considerazioni rimane oscura ed incerta assai la legittimità del riconoscimento di Patronato sull'Abazia del Re Carlo Alberto col citato Breve 18 marzo 1842; giacché la rendita dell'Abate di Santa Maria era sempre stata dal 1652 in poi fondata in Roma, e non punto negli Stati del Re di Sardegna.

Esiste difatti un Decreto emanato dal Consiglio di Prefettura d'Asti il 15 Messidoro anno X sotto la dominazione Francese che riconosce esenti da incameramento i beni Enfiteutici posseduti dal Cittadino Giulio Antonio Raggi; di più l'Enfiteusi fu concessa senza verun intervento o consenso dei Reali di Sardegna.

Ciò posto, la Chiesa di S. Maria di Tiglieto, già Abaziale, oggidì ufficiata da un Vicario Parrocchiale, può Ella avere qualche diritto su quella rendita?

Premettiamo: è fuor d'ogni dubbio che nel 1634 sotto Monsignor Felice Crova furono iniziate pratiche a cagione di erigere in Parrocchia la Chiesa Abaziale: si vollero assegnare Parrocchiani: si presero notizie sui beni che il Marchese Pinelli intendeva assegnare al Parroco.

Tuttavia nella relazione della Visita all'Abazia fatta da Monsignor Bicuti nel 1650

è detto, che tale erezione era stata annullata per atti della Curia, e che il Cardinale Raggi aveva fatto protestare contro la visita del Vescovo; poiché Abazia, Cappellano ed uomini ivi abitanti erano esenti da giurisdizione Episcopale: nulladimeno il Vescovo ha fatto la visita, e la rinnovò nel 1662.

Nell'anno 1671, 27 Agosto, lo stesso Cardinale partecipa al Vescovo d'Acqui d'aver deliberato, consenziente la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, di dare la soprintendenza dell'Abazia al Padre Luigi Garrapa Monaco Olivetano, e lo prega a voler approvare per la cura delle anime quel Sacerdote che dallo stesso Padre verrebbe presentato.

Parrebbe ragionevole il concludere che un tal Sacerdote dovesse ricevere onorario dal soprintendente che lo presentava (il che rifonde l'onere all'Abate) e che pertanto un tal peso dovesse gravitare sulla rendita assegnata sui monti di Roma. D'altra parte la protesta di esenzione da ogni giurisdizione Episcopale parrebbe inchiudere riconoscimento del proprio onere verso quelle anime, e perciò l'obbligo di mantenere chi le curi. Il qual peso, se era annesso all'Abazia, vive sempre nell'avanzo di beni, e corre perciò sulla rendita delle lire 1555 rimasta, a titolo di stretta giustizia.

(Di qui per confusione potrebbe essere nata nella Valle l'opinione di Patronato).

Una serie di lettere che comincia da un secolo e mezzo addietro (1745) dimostra che gli Enfiteuti chiedevano successivamente ai Vescovi d'Acqui l'approvazione di sacerdoti a cura di quelle anime, sotto il titolo or di Parrochi, or di Cappellani, ora di Economi. Tali denominazioni varie, e più l'aver chiesto eziandio la rimozione di alcuni, dimostrano non essere state quelle presentazioni canoniche, e in fatto non esiste atto alcuno d'istituzione canonica, né di possesso.

Tuttavia la spiegazione di tali domande è suggerita dalla tradizione viva nella Valle. È notorio che i cappellani o Vicarii Parrocchiali furono da oltre un secolo (quanto giunge la memoria e la tradizione orale) delegati ad Agenti degli Enfiteuti successivi, ai quali perciò doveva importare la scelta della persona, alla cui fedeltà era commesso il loro avere e l'intero

palazzo. Questo stato di cose durò costante finché Monsignor Modesto Contratto di b[uona] M[emoria], a cui non pareva tal carica armonizzare coll'ufficio di curato, ordinò che si dismettesse.

Di qui nacque che dovesse cessare il beneficio di abitazione nel Palazzo, e lo stipendio di Agente.

L'Enfiteuta Marchese Giulio Raggi, assestato un quartierino nel piano superiore, assegnollo a titolo grazioso al Vicario Parrocchiale, seguitando sborsargli lire 200 annue solite retribuirsì, e a somministrargli carbone e legna.

È da notare che il Vicario Parrocchiale percepisce inoltre lire 500 a titolo di congrua ottenuta dal Marchese Giò Antonio Raggi Ministro di Re Carlo Alberto. Non si sa se il suddetto Ministro ignorasse la rendita di lire 1555 percepita dall'Abate in Roma.

Da questi fatti e documenti si parrebbe risultare:

1° – Non esistere negli Enfiteuti alcun Patronato canonico per la nomina del Curato.

2° – Non constare di alcun titolo per cui si possa esigere da essi con diritto alcun assegnamento al Vicario Parrocchiale.

3° – Non esistere tampoco vero Beneficio Parrocchiale, ma sola antichissima consuetudine di cura d'anime commessa *ad libitum* dal Vescovo, e senza istituzione canonica.

Tuttavia a solo titolo grazioso volendo concorrere al bene delle anime degli abitanti nei suoi vasti territorii il Marchese Paris Salvago tutore dell'Enfiteuta figlio Salvago Raggi, spontaneamente in suo nome e del figlio minore offre all'Eccellenza Vostra con documento scritto di sua mano, e che qui trascrivo a compimento, la nota dei vantaggi che si obbliga a procurare ai Vicarii Parrocchiali *pro tempore*. “ = Il sottoscritto si obbliga corrispondere al Vicario Parrocchiale *pro tempore* di Tiglieto:

1° – Lire italiane 250 pagabili a semestri maturati a titolo grazioso, oltre le solite provviste di carbone e legna, come per l'addietro.

2° – L'istesso alloggio che occupa attualmente, sino a che migliorandosi le condizioni economiche della Chiesa o del Comune si potrà esigere la costruzione di

una casa apposita per abitazione conveniente del Vicario Parrocchiale.

3° – Sino a che il Vicario Parrocchiale abiterà nell'attuale appartamento concesso gratuitamente come all'articolo precedente, il sottoscritto lascerà al Vicario Parrocchiale l'uso di quel tratto di terreno ora dal sullodato Vicario usufruito come orto.

4° – Il sottoscritto si obbliga pure a concorrere con l'Autorità Ecclesiastica alla rivendicazione delle rendite che possono spettare alla Chiesa, come al Vicario Parrocchiale di Tiglieto, sottostando egli solo alle spese che fossero necessarie per ricerca, copia di documenti, od altri incumbenti necessari a raggiungere lo scopo – salvo il diritto di rifarsi delle suddette spese incontrate sul provento dei valori, o diritti rivendicati -.

5° – Avverandosi la rivendicazione delle rendite della Chiesa, o accordandosi il Comune, la popolazione al Regio Economato nello scopo di venire al restauro regolare della Chiesa, il sottoscritto si obbliga di concorrere a tutte le spese per una terza parte.

Tiglieto addì 13 Agosto 1883

P. M. Salvago.

Intanto raccogliendo qua e là notizie intorno a quella Chiesa e al Vicario Parrocchiale ebbi ad accorgermi che lungo la Vallata superiore d'Olba correivano false voci intorno agli obblighi degli Enfiteuti. Il popolo uso a vedere i Vicarii Parrocchiali abitare in Palazzo con onorario decoroso, credette di preciso diritto ciò che era di libero volere.

A dissipare siffatte ingiuriose dicerie contraddette da tutti i documenti, aumentate però ed accreditate per soprassello da voci imprudenti di chi si credeva ed era creduto informato, ho stimato convenire alla verità adoprare quant'era in mia mano a dilucidare il vero stato delle cose. A questo fine raccolti i principali tra i popolani di Tiglieto, e narrate per filo le cose, colla scorta dei documenti di cui diedi lettura ed interpretazione, ho procacciato di raddrizzare le opinioni, sciogliere i dubbi, e rappacificare gli animi.

A questo medesimo intento qua e là per la Valle cogliendo le occasioni acconce, e a più riprese diedi opera ad illuminare i

meglio intelligenti o di Martina o d'Olba, gettando un seme che produca frutti di pace e di carità.

Ecco, Eccellenza Rev[erendissi]ma, il risultato de' suoi studii e del mio concorso che prego di gradire, e, ove lo trovi giusto, di comunicare eziandio a conforto all'Ill[ustrissi]mo Sig[no]r Marchese Paris Salvago, del cui animo Le risulta dalle cose narrate.

Mi permetta di baciarle il sacro anello, e di rassegnarmi coi sensi di riverente e filiale affetto e di profonda venerazione Dell'Eccellenza Vostra Rev[erendissi]ma.

A Sua Eccellenza Rev[erendissi]ma Acqui 12 7mbre 1883.

Monsignor Giuseppe Maria Sciandra Devot[issi]mo ubb[idientissi]mo figlio Vescovo della Città e Diocesi d'Acqui Can[oni]co Prevosto Pagella Vic[ari]o Gen[erale]”.

#### Note

<sup>1</sup> Siamo ben consapevoli che si tratta di uno schema di comodo, da prendere quindi con le molle. Del resto, C. VIOLANTE ha messo in dubbio la scontata coincidenza-corrispondenza delle circoscrizioni *paganae* con le successive strutture plebane: “anche la dimostrata coincidenza del sito di una chiesa pievana con un centro di culto pagano non è sufficiente a far supporre che in origine pure le rispettive circoscrizioni fossero rispondenti fra loro” [citato da G. PISTARINO in *Diocesi pievi parrocchie e monasteri nel territorio di Alessandria (secoli X-XIII)*, in G. PISTARINO, A. FUMAGALLI, *Dalla pieve alla cattedrale*, Alessandria 1978, p. 12]. Lo stesso G. PISTARINO, in un intervento di prossima pubblicazione su *Il tempo storico di San Guido*, ha sottolineato “la nostra scarsa conoscenza delle singole strutture diocesane, delle loro ripartizioni per pievi e cappelle, delle prime germinazioni parrocchiali e degli eventuali problemi nella gestione del pioviero”. Oltre tutto, le notizie certe circa le pievi italiane “cominciano solo nell'VIII secolo” (cfr. J. VOGT, *Le chiese vescovili, le abbazie, il Papato nel loro rapporto con gli ordinamenti statali*, in *Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN, vol. 3°: *La Chiesa tra Oriente e Occidente*, cap. XXXIV, p. 269). La ricerca più recente ha poi portato ad una revisione di alcuni assunti tradizionali, in particolare per quel che riguarda “l'evangelizzazione delle aree rurali” e l'originaria “organizzazione

ecclesiastica”, dimostrando che “la cristianizzazione delle campagne procede in maniera graduale, con un margine maggiore o minore di ritardo rispetto alla cristianizzazione dei centri urbani”; che “la cristianizzazione delle campagne non procede in maniera lineare, essendovi maggiori e più radicate le persistenze di costumi e riti tradizionali, di matrice pagana”; che “una organizzazione ecclesiastica delle aree rurali, di tipo diocesano – strutturata su una rete di chiese battesimali – si delinea fra V e VI secolo”; che, infine, “pur essendo fenomeno assai frequente, la continuità fra chiese battesimali tardoantiche e chiese plebane medievali non può essere postulata a priori, essendo noti tanto casi di abbandono delle prime, quanto soprattutto di fondazione delle seconde nell’alto medioevo” (G. CANTINO WATAGHIN, *Strutture del territorio: l’organizzazione ecclesiastica delle campagne*, in AA. VV., *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e fonti archeologiche: “Testi preliminari e riassunti brevi del Seminario di Studi, Acqui Terme, 17-19 novembre 2000”*, a cura di F. BENENTE e G. B. GARBARINO, pp. 13-14). Per una trattazione più esauriente, si vedano comunque C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie dalla fine del X secolo all’inizio del XIII*, in AA. VV., *Le istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI-XIII. Diocesi, pievi e parrocchie*, “Atti della VI<sup>a</sup> Settimana internazionale di studio (Milano 1-7 settembre 1974)”, Milano 1977, pp. 644-651; ID., *Le strutture organizzative della cura d’anime nelle campagne dell’Italia centro-settentrionale*, in “XXVIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo”, Spoleto 1982; P. IMBART DE LA TOUR, *Les paroisses rurales dans l’ancienne France du IV<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, Paris 1900; G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della Chiesa in Italia e particolarmente nel Veronese*, Roma 1938; F. KEMPF, *Le chiese di campagna, di città e l’organizzazione diocesana*, in *Storia della Chiesa*, cit., vol. 3<sup>o</sup> cit., pp. 336-350; A. DUMAS, *Le chiese parrocchiali*, in *Storia della Chiesa* diretta da A. FLICHE, V. MARTIN, J.B. DUROSELLE, E. JARRY, vol. VII: *L’epoca feudale. La Chiesa del particolarismo (888-1057)*, Cinisello Balsamo 1995, cap. V, pp. 347-357. Da queste opere appare evidente che la situazione dell’Italia centro-settentrionale, per quanto concerne le pievi e le parrocchie rurali, non è assimilabile né a quella di altre aree geografiche italiane né a quella d’Oltralpe, dove l’ordinamento plebano ebbe assai minore durata. Cfr. inoltre F. ALESSIO, *Le origini del Cristianesimo in Piemonte*, in *Scritti sulla storia del*

*Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo 1908 e A. FERRETTO, *Primordi del Cristianesimo*, in “Atti della Società Ligure di Storia Patria”, vol. XXXIX, Genova 1907. Sulle antiche pievi nella diocesi di Acqui, si veda infine P. RAVERA, G. TASCIA, V. RAPETTI, *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo con cenni storici sulla comunità cristiana ed il territorio diocesano*, Acqui Terme 1997, pp. 93-94.

<sup>2</sup> C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative*, cit., p. 1065.

<sup>3</sup> Occorre tuttavia distinguere tra “chiese battesimali – intendendo con questa espressione le fondazioni di matrice diocesana – e oratori privati dotati di battistero”. Anche perché, “almeno della fase iniziale, un ruolo determinante nel processo di cristianizzazione è svolto dai *possessores*, ai quali solo in un secondo momento subentra / si affianca una diretta iniziativa ecclesiastica (vescovile)” (G. CANTINO WATAGHIN, *op. cit.*, pp. 13-14).

<sup>4</sup> Cfr. P. DE LABRIOLLE, *La vita cristiana in Occidente*, in *Storia della Chiesa* diretta da A. FLICHE (et alii), cit., vol. IV: *Dalla morte di Teodosio all’avvento di S. Gregorio Magno (395-590)*, Cinisello Balsamo 1995, p. 730: “Sovente alle chiese rurali era annessa una scuola ecclesiastica, dove venivano formati i fanciulli giudicati atti a far parte un giorno del clero”. E J. VOGT, *op. cit.*, p. 268: “Cesario [di Arles] volle spingersi persino oltre, facendo obbligo ai preti delle zone rurali di educarsi da sé le nuove leve clericali, cioè anzitutto di formare dei giovani lettori; in questo egli si rifece bensì alle usanze italiane, che egli aveva sperimentate personalmente nei suoi viaggi a Ravenna e a Roma, ma indubbiamente pensava anche al modello della scuola esistente nella sua propria casa episcopale e presso molti collegi da lui costituiti”.

<sup>5</sup> A. FUMAGALLI, *Arte romanica nel territorio di Alessandria*, in G. PISTARINO, A. FUMAGALLI, *op. cit.*, p. 64.

<sup>6</sup> Cfr. RODOLFO IL GLABRO, *Cronache dell’anno Mille*, a cura di G. CAVALLA e G. ORLANDI, Milano 1989, p. 132.

<sup>7</sup> G. VISCONTI, *Montechiaro d’Asti*, Castelnuovo Don Bosco 2000, p. 22.

<sup>8</sup> Cfr. G. ANDENNA, *Le istituzioni ecclesiastiche locali dal V al X secolo*, in *Diocesi di Milano*, Brescia 1990, pp. 134-135.

<sup>9</sup> C. VIOLANTE (*Le strutture organizzative*, cit., pp. 1146-1153; *Pievi e parrocchie dalla fine del X secolo*, cit., pp. 730 ss.) ha correlato la formazione delle parrocchie con le loro circoscrizioni ecclesiastiche all’affermazione delle signorie territoriali. L’abbandono degli insediamenti rurali, dovuto all’esigenza degli abitanti di spostarsi in aree più elevate e protette, all’ombra del *castrum* signorile, non

meno che all’esigenza politica dei signori di accorpate villaggio, castello e centro religioso, è fenomeno che tra XIII e XIV secolo riguarda l’intera Europa (cfr. G. G. MERLO, *Medioevo. V-XV secolo*, Bologna 1981, pp. 354-360) ed è stato studiato da R. BORDONE (“*Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina*”. *Tracce romaniche per una storia del popolamento nell’Astigiano medievale*, in AA. VV., *Le chiese romaniche delle campagne astigiane*, Asti 1984, pp. 7-11) e da A. A. SETTIA (“*Villam circa castrum restringere*”: *migrazioni e accentramento di abitati sulla collina torinese nel Basso Medioevo*, in “Quaderni Storici”, 24, Bologna 1973, pp. 905-944) per quanto attiene, rispettivamente, all’area astigiana e alla collina torinese. Si veda, in particolare, il caso di Cremolino, dove con una bolla pontificia del 1473 furono soppresse ben tre parrocchiali che risultavano da tempo prive di fedeli, giacché questi, a causa di “sinistri avvenimenti”, si erano trasferiti attorno al castello, in posizione più elevata [cfr. G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789-1790 (rist. anast. Bologna 1967), vol. I, p. 414, n. 385].

<sup>10</sup> Riprendiamo la citazione – che commenta un passo del *Decretum* di Graziano – da G. PISTARINO, *Diocesi pievi parrocchie*, cit., p. 22.

<sup>11</sup> C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative*, cit., p. 1153.

<sup>12</sup> “La presenza di un’“antica” cappella campestre/cimiteriale dall’originario titolo parrocchiale rimane così il più delle volte l’unica traccia dell’esistenza di un centro abitato medievale ormai definitivamente abbandonato all’epoca delle prime visite pastorali effettuate dai vescovi nella seconda metà del Cinquecento” (R. BORDONE, “*Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina*, cit., p. 8).

<sup>13</sup> Quanto all’origine del termine, riteniamo più probabile una derivazione da “campo” come “area agraria coltivata”, “spazio aperto”, “campagna”, o come “spazio delimitato”, “spiazzo” (si veda il tardo latino *campellum*, da cui fluisce “campiello”) che non da “campo di battaglia”, “luogo ove si combatte o ci si esercita militarmente” (da cui “campale”, a indicare, appunto, uno scontro in campo aperto): cfr. M. CORTELLAZZO, P. ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1979, vol. 1, p. 193; C. BATTISTI, G. ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze 1975, I, p. 709.

<sup>14</sup> P. CHIABRERA, *L’antica pieve di Molare. Santa Maria di Campale*, ne “La Provincia di Alessandria”, IV (marzo 1957), n. 3, p. 8. Cfr. anche MTS, *Le pievi di Lerma e di Molare raccontano mille anni di storia*, “L’Ancora” del 26 agosto 1990.

<sup>15</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi di S. M. il Re di Sardegna*, Torino 1842, t. X, p. 428. F. CARLINI, in *Cenni storici su Ovada*, Ovada 1874, p. 33, scrive che “in un diploma per la Chiesa di Savona dell’anno 967 fassi menzione di un borgo denominato Cerigli esistente nei dintorni di Molare, in luogo detto oggidì Ceriato o Cerretto. Questo luogo fu distrutto durante le invasioni nordiche che funestarono l’Italia verso la metà del decimo secolo, e vuolsi che con le rovine ne fosse costruito il moderno Molare”. Di una *contrata nominata al Cereto* – ora Cerreto – si parla in vari atti notarili del XVI e XVII secolo [cfr. *Notai del Monferrato* nell’Archivio di Stato di Alessandria (d’ora in poi ASA), in particolare il notaio Francesco Torielli, fald. 3723] e si suppone che il nome derivi o dalla *quercus cerris* o da *locus cerritus*, “ossia luogo invaso dallo spirito della dea Cerere; il che giustificherebbe la tradizione in loco di un tempio dedicato alla dea Cerere” (D. RAFFAGHELLI, *Storia del Comune di Molare*, Molare 1986, p. 21). ILARIA MAGGIO, nella sua tesi di laurea su *L’espressione artistica contadina nell’anno Mille nelle pievi dell’Ovadese*, Accademia di Belle Arti “Aldo Galli”, Como, a. a. 1996-1997, accenna al ritrovamento, nei pressi della pieve di Molare, durante i lavori di restauro, di “un’edicola d’un nume tutelare” costituita da grosse pietre posizionate a semicerchio, indipendenti dalla struttura della chiesa (cfr. pure D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, p. 30). Su Cerreto cfr. infine G. B. ROSSI, *Paesi e castelli dell’Alto Monferrato*, Torino 1901, p. 372; ID., *Ovada e dintorni. Guida illustrata storica, amministrativa e commerciale*, Roma 1908 (rist. anast. Bologna 1992), p. 198; G. STRAFFORELLO, *Geografia dell’Italia*, vol. III: *La provincia di Alessandria*, Torino 1890, p. 77.

<sup>16</sup> D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, p. 13.

<sup>17</sup> Cfr. G. CASALIS, *op. cit.*, p. 428. “A conferma di quanto asserisce il Casalis ci viene in aiuto il recente ritrovamento di alcuni vasi di terracotta presso il guado antico sul torrente Orba, in prossimità della Stazio ligure, del secondo secolo av. C., epoca in cui giunsero nella zona le legioni romane” (D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, p. 21. L’autore a p. 23 pubblica pure la fotografia di un’anforetta di terracotta del II secolo a. C. ritrovata nei pressi dell’antico guado).

<sup>18</sup> D. RAFFAGHELLI, *ibidem*.

<sup>19</sup> G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, cit., p. 158.

<sup>20</sup> Cfr. P. BONARIA, *Antichi monumenti architettonici dell’Alto Monferrato. La pieve di Molare*, “La Provincia di Alessandria”, XXIII (ottobre-dicembre 1976), n. 3, p. 32.

<sup>21</sup> G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, Torino 1789 [rist. anast. Bologna 1967], I, 1, col. 11. Il documento fa riferimento alle *res, quae sunt positae in locis*, § *fundis Bestagnio, Melacio, Cugnacio, Placiano, Sambalaxo, Septevero, Sezago, Carpeneto, Ovaga, Montiglio, Bibiano, Campalo, Cassine, Capaniano, Montexello, Sine, Artont* [...]. Cfr. anche B. BOSIO, *La “charta” di fondazione e donazione dell’abbazia di San Quintino di Spigno “4 maggio 991”*, Alba 1972, in particolare le pp. 142 ss.

<sup>22</sup> Riprendiamo la classica definizione di Ulpiano da G. PISTARINO, *op. cit.*, p. 14. Lo stesso G. PISTARINO [cfr. *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, estratto dalla “Rivista di Storia Arte e Archeologia delle Province di Alessandria e Asti”, XC (1981), p. 6] precisa che con la denominazione “di *locus et fundus* si suole indicare una tenuta agraria in cui esiste una porzione bene individuata che dà il nome all’intero fondo e che può anche essere il centro di un piccolo insediamento demico: *fundus* – dice Graziano – *integrum est aliquid; locus est non fundus, sed portio aliqua fundi, ... et plerumque sine villa locum accepimus*”.

<sup>23</sup> G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, cit., p. 6.

<sup>24</sup> Per quanto riguarda la lettura stilistica della chiesa, abbiamo tenuto presente, in particolare, la tesi di laurea di M. C. MEOLI, *Chiese “campestri” della diocesi di Acqui Terme nei secoli XI e XII*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1990-1991, ma abbiamo altresì utilizzato sia la tesi già citata di I. MAGGIO, sia alcuni stralci gentilmente fornitici da S. REPETTO su *Santa Maria di Campale* (stralci che fanno parte di una più ampia ricerca – per ora inedita – sulle pievi romaniche dell’Ovadese), sia, infine, per alcuni raffronti, la tesi di laurea di S. NEGARVILLE, *Chiese romaniche delle campagne alessandrine (Vesime, Morsasco, Perletto, Cremolino, Ponzone, Cavatore, Roccagrimalda, Calamandran)*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1990-1991. I lavori della Meoli e della Negarville costituiscono una sorta di ideale dittico di cui è stato relatore G. ROMANO, il quale le ha quindi citate in *Per un atlante del gotico in Piemonte*, in AA. VV., *Gotico in Piemonte* (a cura di G. ROMANO), Torino 1992, p. 20, n. 11. Ma cfr. anche *La “bianca veste” dell’anno Mille. Romanico in provincia di Alessandria*, a cura di C. ZARRI, supplemento speciale de “La Provincia di Alessandria”, n. 5, luglio 1983, p. 22; e L. BARBA, *Pievi e chiese romaniche dell’Alto Monferrato Ovadese*, Ovada 1999, pp. 12-14.

<sup>25</sup> P. CHIABRERA, *op. cit.*, p. 8.

<sup>26</sup> Queste aperture rettangolari, senz’altro settecentesche, sono oggi schermate da massicce inferriate.

<sup>27</sup> Più probabilmente doveva qui esserci l’archivolto sotto cui stava l’altare di destra segnalato nella relazione della visita di mons. Beccio (11 settembre 1599); archivolto che il vescovo ordinò di “serrar di muraglia”, in quanto ruinoso e pericolante (AVA, *Visite pastorali di mons. Beccio*).

<sup>28</sup> P. CHIABRERA, *op. cit.*, p. 8. Nella chiesa c’era pure una “pregevole acquasentiera romanica in pietra”, ma sia la vasca battesimale sia le “adiacenze laterali per la vita collegiale del clero andarono distrutte nel tempo e le fondamenta vennero cancellate dalla insana decisione di lasciar costruire tombe di famiglia lungo il perimetrale esterno ed interno della Chiesa” (D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, p. 31).

<sup>29</sup> L. PITTARELLO, *Borghi castelli e pievi dell’Alto Monferrato fra Valle Scrivia e Alta Langa*, Milano 1979, p. 25.

<sup>30</sup> P. CHIABRERA, *op. cit.*, p. 8.

<sup>31</sup> Questo particolare dovrebbe essere un ulteriore indizio della vetustà della pieve, se è vero che “in origine tutte le chiese dovevano avere il tetto a vista [...]” (M. MACERA, *Le chiese a confronto: osservazioni sull’organizzazione planimetrica e su alcune soluzioni tecnico-costruttive*, in AA. VV., *Le chiese romaniche delle campagne astigiane*, cit., p. 272).

<sup>32</sup> Nel corso dei restauri “sono stati effettuati dei carotaggi nel terreno sottostante la pieve, che non sono mai stati analizzati” (S. Repetto): i reperti, tuttora racchiusi in casse, qualora fossero debitamente esaminati, potrebbero fornire utili indicazioni circa l’effettiva antichità dell’edificio.

<sup>33</sup> P. CHIABRERA, *op. cit.*, p. 8.

<sup>34</sup> G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in AA. VV., *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Alessandria 1983, p. 154. La Madonna allattante sarebbe “ascrivibile alla fine del XV-inizi XVI secolo”, e potrebbe essere opera giovanile di Luchino Ferari di Castellazzo [cfr. *ivi*, p. 164; in effetti, il volto della Madonna, nella fronte alta, nelle sopracciglia sottili, nella bocca e nel mento piccoli e ben disegnati, è quello che ritroviamo, ad esempio, negli affreschi di Santa Limbania a Roccagrimalda e nella chiesa di Santa Maria dei Servi a Cassine: non più gotico e tipico di questo pittore: cfr. R. BENSO, *La chiesa monumentale di Santa Limbania, tradizione ed arte nella storia di Rocca Grimalda*, in AA. VV. *Rocca Grimalda: una storia millenaria*, Ovada 1990 e ID., *Gli affreschi di Santa Limbania a Rocca Grimalda*, “Urbs, silva et flumen”, I (gennaio-marzo 1988), n. 1, pp. 21-24]. Cfr. pure AA.

VV., *Il Piemonte paese per paese*, Firenze 1995, vol. IV, p. 229. Di affreschi quattrocenteschi parla invece P. CHIABRERA, *op. cit.*, p. 9. In ogni caso sembra da escludere che gli affreschi siano dovuti all'iniziativa dei monaci di Tiglieto, come ritiene D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, pp. 32 e 46.

<sup>35</sup> Cfr. G. CASALIS, *op. cit.*, p. 428: "Nella prima domenica di settembre si celebra nella chiesa parrocchiale la festa di s. Urbano, il cui corpo fu spedito da Roma in prezioso dono alla sua patria dal P. Pio Torrielli, domenicano, confessore di papa Benedetto XIII". Sulla ricognizione delle reliquie (25 settembre 1717) estratte *ex cimiterio priscille* cfr. l'atto rogato a Molare dal notaio Sebastiano Cavatore in ASA, *Notai d'Acqui*, faldone 102.

<sup>36</sup> G. CUTTICA DI REVIGLIASCO, *op. cit.*, p. 154. Il culto di san Cristoforo si diffuse in ogni parte dell'Europa "sulla scia della *Legenda aurea*, [...] legato alla protezione che [il santo] avrebbe esercitato nei confronti di viandanti e viaggiatori nel percorrere itinerari difficili e pericolosi, sia in montagna che nel traversare corsi d'acqua[...]. Il fatto di essere invocato anche contro la morte improvvisa (si credeva infatti che chi guardasse un'immagine del santo per quel giorno avesse salva la vita) non sfuggì alla penna sarcastica di Erasmo da Rotterdam [cfr. *Elogio della follia*, Milano 1989, p. 145]. Da qui la credenza popolare e le frasi che spesso, su cartigli, accompagnavano i dipinti murali o le stampe raffiguranti san Cristoforo, del tipo: "Christophorum videas / Postea tutus eas" (vedrai Cristoforo e andrai sicuro) oppure: "Qui te mane videt, nocturno tempore ridet" (Chi ti vedrà al mattino, riderà di notte)": M. PARAVENTI, *Un gigantesco compagno di viaggio*, "Art e dossier", n. 162 (dicembre 2000), p. 39.

<sup>37</sup> Cfr. A. K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917, I, pp. 176-177.

<sup>38</sup> L. FRACCARO DE LONGHI, *L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958, p. 28.

<sup>39</sup> Lesene analoghe, larghe e di tenue aggetto, si ritrovano a Spigno, nella chiesa di san Quintino, della fine del X secolo, e nelle due pievi di Santa Maria di Viguzzolo (risalente alla metà dell'XI secolo: cfr. A. K. PORTER, *op. cit.*, III, pp. 570-572; ma C. BIANA, *Si chiamava Santa Maria di Riva del Po*, su "Il Popolo" del 26 gennaio 1986, p. 13, asserisce che l'esistenza della chiesa "è comprovata nel IX secolo"; sui pilastri presso l'abside sono state rinvenute due iscrizioni epigrafiche del VII secolo: la chiesa è stata quindi ricostruita successivamente) e di san Pietro di Volpedo, non di molto anteriore.

<sup>40</sup> P. VERZONE, *Architettura religiosa*

dell'Alto Medioevo nell'Italia settentrionale, Milano 1942, p. 180.

<sup>41</sup> Vediamo alternarsi laterizi e conci di arenaria nel paramento murario dell'abside anche nell'antica chiesa di san Giovanni Battista di Roccagrimalda, oggi incorporata nella parrocchiale di san Giacomo, che – sarà un caso? – presenta anch'essa un'abside rettangolare.

<sup>42</sup> Cfr. R. PACINI, E. MAZZINO, *La Chiesa dell'Abbazia di Tiglieto. Indagini per un restauro*, "Bollettino Ligustico", VII, Genova 1955; P. BARELLO, *Tiglieto e la sua Badia*, Genova, s. d.; B. REPETTO, *Badia di Tiglieto: ambiente e fruizione del paesaggio*, Genova 1986 e M. PIRODDI, *La badia di Tiglieto: rinascita di un monastero*, "L'Anfora", 2 agosto 1998, pp. 16-17. Sull'affinità tra la zona absidale della pieve di Campale e quella di Santa Maria di Tiglieto concordano sia P. CHIABRERA, *op. cit.*, p. 8, sia G. REBORA, *Monumenti militari e civili*, in AA. VV., *Comunità montana Alta Valle Orba, Valle Erro, Valle Bormida di Spigno*, Genova 1989, p. 90. Quest'ultimo, in particolare, rileva nell'edificio di Campale, accanto a parti romaniche, un' "abside quadra voltata a botte di tipica fattura gotica. Gli stessi archetti a sesto acuto che la decorano esternamente ci portano in ambito transalpino, mentre le monofore a tutto sesto e l'abbinamento di arenaria e cotto appaiono diretta espressione della matrice costruttiva di Tiglieto". L'abbazia cistercense di Tiglieto sarebbe infatti stata il vettore dello stile gotico nella nostra regione (*ivi*, p. 88). Sull'architettura "bernardina" cfr. A. M. ROMANINI, *Le abbazie fondate da San Bernardo in Italia e l'architettura cistercense "primitiva"*, in "Studi su San Bernardo di Chiavalle nell'ottavo centenario della canonizzazione, Atti del convegno internazionale (Certosa di Firenze, 6-9 novembre 1974)", Roma 1975. Per quanto riguarda l'abbazia di Tiglieto, cfr. P. F. PISTILLI, *Il monastero di Tiglieto: cenni storici*, in "Rivista Cistercense", V (1988), pp. 127-155: contributo poi ampliato e migliorato in *Santa Maria di Tiglieto: prima fondazione cistercense in Italia (1120)*, in "Arte medievale", serie II, 4, 1990, I, pp. 117-149, e quindi ripreso da F. CERVINI, *Sul contributo cistercense all'architettura duecentesca in Liguria*, in "Rivista Cistercense", VIII (1991), pp. 311-334. Notizie tecniche sulla costruzione dell'abbazia si trovano in L. PRESSOUYRE, *Le rêve cistercien*, Evreux 1990, pp. 88-90. Sul ruolo dei cistercensi e delle loro fondazioni in Piemonte e in Liguria, si vedano A. M. REMONDINO, *Il sacro ordine dei cistercensi in Liguria*, "Giornale degli Studiosi", III, Genova 1871; C. DESIMONI, *I Cistercensi in Liguria*,

"Giornale Ligustico", V, Genova 1878, pp. 216-335, 423-428; R. MANSELLI, *Fondazioni cistercensi in Italia settentrionale*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, "III Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Pinerolo 6-9 settembre 1964)", Torino 1966, pp. 199-222; A. NADA PATRONE, *I centri monastici nell'Italia occidentale: repertorio per i secoli VII-XIII*, in *Monasteri in Alta Italia*, cit., pp. 629-794; R. COMBA, *Aspects économiques de la vie des abbayes cisterciennes de l'Italie du nord-ouest (XII-XIII<sup>e</sup> siècles)*, ne *L'économie cistercienne. Géographie-mutations du moyen âge aux temps modernes*, Auch 1983, pp. 119-133; ID., *I cistercensi fra città e campagna nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, "Studi Storici", XXVI (1985), pp. 237-261; AA. VV., *Terra di abbazie. Testimonianze di vita monastica in Piemonte e Valle d'Aosta*, Torino 1990; G. PICASSO, *Fondazioni e riforme monastiche di san Bernardo in Italia*, in *San Bernardo e l'Italia*, "Atti del Convegno di studi (Milano, 24-26 maggio 1990)", a cura di P. ZERBI, Milano 1993, pp. 147-149; V. POLONIO, *I Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e architettura dei Cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, a cura di C. BOZZO DUFOUR e A. DAGNINO, Genova 1998, pp. 3-78; P. OTTONELLO, *L'esordio cistercense in Italia. Il mito del deserto, fra poteri feudali e nuove istituzioni comunali (1120-1250)*, Genova 1999. Molto utile, infine, *Monachesimo e ordini religiosi del medioevo subalpino. Bibliografia degli studi 1945-1984*, Torino 1985.

<sup>43</sup> L'origine dell'abbazia di Tiglieto "viene collocata intorno al 1120, con solidi motivi. I protagonisti dell'operazione sono individuati in un drappello di monaci che sciamano dall'abbazia di La Ferté, la prima figlia di Cîteaux" (V. POLONIO, *op. cit.*, p. 4). Non si può condividere il parere del Moriondo (e ripreso pari pari da altri, come M. GARINO, *Storia di Sassello*, Genova 1964, p. 56) che ritiene il documento del 27 aprile 1131 l'atto di fondazione del monastero, perché noi sappiamo (dalla bolla di Innocenzo II di cui parleremo tra poco) che tra i fondatori ci fu pure la madre del marchese Anselmo. Di lei qui non si fa menzione, e si potrebbe addirittura arguirne che all'epoca (1131) fosse già morta. Oltre tutto, A. FERRETTO [*Documenti di Novi e della Valle Scrivia 8946-1230*], Pinerolo 1909, doc. XXIII] ha rintracciato un documento da cui risulta che il 4 gennaio 1127 Tiglieto aveva già un abate, Gerardo, il quale venne investito in quell'occasione da Alberto del fu Guido, marchese di Gavi, del bosco di

Rovereto. Se poi, rifacendoci ai grandi annalisti cistercensi, teniamo presente che l'abbazia di Tiglieto fu la quattordicesima in assoluto e la prima dell'ordine in Italia [cfr. L. JANAUSCHEK, *Originum cistercensium tomus I* (l'unico pubblicato), Vindobonae 1877, p. 9; ma anche C. DESIMONI, *Cistercensi in Liguria secondo una recente pubblicazione*, in "Giornale ligustico di archeologia, storia e belle arti", V (1874), 81, pp. 216-234 e G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, pp. 258-267], dove l'abate Pierre de La Ferté nel 1123 promosse pure l'erezione del monastero di Lucedio [cfr. G. FALCO, *Sulla data di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Lucedio*, "Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti", LXIV-LXV (1955-1956), pp. 126-130], valutati i tempi necessari per la costruzione, non parrà inverosimile datarne la fondazione proprio al 1120. Anche perché non va dimenticato che i marchesi del Bosco si erano dimostrati filo-imperiali fino al 1119, allorché al soglio pontificio salì Callisto II, di cui erano probabilmente parenti [il papa, in una lettera del 25 giugno 1120 al conte palatino Ottone di Wittelsbach, parla infatti del *carissimum fratrem et consanguineum nostrum Azonem, Aquensem episcopum*: cfr. G. B. MORIONDO, *op. cit.*, col. 471, n. 18; ma anche O. IOZZI, *Il Piemonte sacro*, Acqui Terme 1880 (rist. anastatica, Bologna 1971), p. 112; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VI/2, Berlin 1914, p. 192, n. 4 e P. OTTONELLO, *op. cit.*, p. 57 e note 16-17 al cap. IV, a p. 212] e di cui divennero comunque sostenitori. Non è anzi da escludere che proprio dall'esigenza di dimostrare concretamente il suo sostegno al nuovo papa il marchese Anselmo traesse incentivo alla fondazione di un monastero cistercense nelle sue terre. La data di fondazione del monastero è collocata al 1120 anche da G. CASALIS, *op. cit.*, p. 431 e da N. M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte e i principali d'Italia*, pp. 478 ss. Ma già gli antichi annalisti – come A. MANRIQUE, *Annales Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condito Cistercio*, Lugduni 1642 – non avevano dubbi su tale data (cfr. in AVA, *Abbazia di Tiglieto: documenti vari – 1700*, un'anonima, accurata compilazione manoscritta intitolata *Abbazia di S. Maria di Tiglieto. Annotazioni. Documenti e memorie sull'Abbazia dalla fondazione con accenni di altre abbazie*; e il recentissimo lavoro di E. R. ARRI, *L'abbazia cistercense di Santa Maria di Tiglieto. Con particolare riferimento ai possedimenti ed alle attività presenti nel territorio di Varazze*, Varazze 2000). Non riusciamo a spiegarci il motivo per cui R. MERLONE, dopo aver accolto come probabile (ne *Gli Ale-*

*ramici*, Torino 1995, p. 216) il 1120 quale data di fondazione dell'abbazia [sulla scorta di G. SPINELLI, *Il monachesimo della diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 97-104, il quale correggeva in tal senso P. F. KEHR, *op. cit.*, p. 197], ora (cfr. *Gli Aleramici: strutture e organizzazione del territorio tra Acqui e Savona*, nel volume collettaneo *Incastellamento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria*, cit., p. 90) propenda per il 1127. Ma da tali o analoghi errori – come ha già rilevato lo stesso G. SPINELLI, *op. cit.* – non vanno esenti nemmeno A.M. NADA PATRONE, *op. cit.*, p. 757; B. G. BEDINI, *Breve prospetto delle Abazie Cistercensi d'Italia*, Casamari 1974 (terza ediz.), p. 9; D. NEGRI, *Abbazie cistercensi in Italia*, Pistoia 1981, p. 201. Su Tiglieto si soffermano anche D. P. LUGANO, *I primordi dell'Abbazia cisterciense di Rivalta Scriveria dal 1150 al 1300*, Tortona 1916, pp. 91-96 e R. PACINI, *La chiesa dell'Abbazia di Tiglieto. Indagini per un restauro*, in "Bollettino Ligustico", VII (1955, 1/4, pp. 33-55. A tutt'oggi, però, manca ancora una monografia esaustiva e scientificamente affidabile sull'abbazia di Tiglieto e la sua storia.

A mero titolo di curiosità riportiamo infine un documento proveniente dalla Biblioteca Vaticana e trascritto da E. PRINCIPE in *Luoghi di culto in Alta Val d'Orba e Sassello nell'ambito del Parco del monte Beigua*, Rocchetta Cairo 1999, a p. 107: "Tiglietto, ou Tiglieto, Civitatula de Tilieto, Tiletum, S. Marie et S.te-Croix, abbaye de Cisterciens, fil. De la Ferté, 1120, par le B. Pierre, depuis évêque de Tarentaise, sous l'évêque Azon, ou selon d'autres en 1131, par le marquis Anselme, fils du marquis Hugo et sa femme Adalasia; privilège d'Innocent II en 1132, diocèse d'Acqui in Insubria, province de Genova; in valle Mollariarum per quam Orba fluit, inter Saxellum et Ovadam in Liguria, aux limites des diocèses de Savona et d'Acqui". Alle pagine 102-103 troviamo anche un elenco degli abati di Tiglieto, da confrontare con quello offerto da N. M. CUNIBERTI, *op. cit.*, Chieri 1975, p. 482 (quest'ultimo fornisce pure un utile elenco dei commendatari, e a p. 481 parla anche di Campale).

<sup>44</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, a cura di F. GUASCO, F. GABOTTO, A. PESCE, in *Cartari minori*, III, Torino 1912-1923, doc. II. Per il nostro lavoro abbiamo utilizzato anche una trascrizione – a dire il vero non impeccabile – della tesi di laurea di A. SIRI, *L'abbazia di Tiglieto (sec. XII-XV)*, Università degli Studi di Genova, a.a. 1975-1976 [la copia, senza indi-

cazione della Facoltà, è conservata presso l'Archivio Vescovile di Acqui Terme (d'ora in poi AVA)].

<sup>45</sup> V. POLONIO, *op. cit.*, p. 6. Nel 1119 Guido, conte di Borgogna, diventa papa col nome di Callisto II. Egli – come abbiamo già visto e come rileva anche G. B. SEMERIA (*Secoli cristiani della Liguria*, Torino 1843, II, pp. 288-292) – è consanguineo dei marchesi del Bosco e, nel riportare la pace tra Chiesa e Impero, attira dalla sua parte, con i marchesi del Bosco e di Ponzone, anche il vescovo di Acqui Azzone, figlio, appunto, del pronipote di Aleramo, Ugo il Grande, e fratello del marchese Anselmo. Non è dunque un caso che l'abbazia di Tiglieto sorga nell'ambito della diocesi di Acqui. All'origine del nuovo insediamento – e del suo successivo rafforzamento – stanno considerazioni di varia natura: politiche ed economiche (dalla messa a coltura di nuove terre al controllo della rete commerciale e del territorio circostante) ma anche religiose [dall'espresso desiderio del marchese di salvare l'anima alla volontà degli Aleramici di sostenere l'impegno antisimaco di san Bernardo e dei cistercensi: cfr. P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX*, Roma 1942; P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, "Atti del II Convegno di Storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961)", Padova 1964, pp. 219-313]. R. MANSELLI (*op. cit.*, p. 204) suppone addirittura che il monastero di Tiglieto sia stato fondato proprio in funzione della lotta contro l'antipapa Anacleto II, ma l'ipotesi non è condivisibile, perché all'epoca il monastero contava già almeno dieci anni di vita; tutt'al più l'ipotesi potrebbe attagliarsi al caso di Sant'Andrea di Sestri, che divenne infatti cistercense nel 1131.

<sup>46</sup> R. BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, vol. I: *Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1974, pp. 89 ss.

<sup>47</sup> Cfr. *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. III.

<sup>48</sup> Cfr. F. GASPAROLO, *Codex qui liber crucis nuncupatur e tabulario alexandrino descriptus et editus*, Roma 1889, p. 37; ID., *Cartario alessandrino fino al 1300*, Torino 1928-1930, I, doc. L, pp. 69-70.; G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 58; *Documenti alessandrini dalle origini al 1168. Schede ed indici*, a cura di M.-G. BELLOCCHIO, Alessandria 1995, doc. CLXX, pp. 122-123.

<sup>49</sup> Il *fodro* è un tipo di esazione che deriva dall'antica *annona militaris*, una contribuzione in natura per il mantenimento di uomini e cavalli in occasione di passaggi di truppe; durante il feudalesimo diventa un tributo fisso piuttosto gravoso che viene riscosso dai

domini locali (cfr. *Novissimo Digesto Italiano*, a cura di M. D'AMEGLIO, Torino 1938, VI, p. 41).

<sup>50</sup> Cfr. *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. XII.

<sup>51</sup> *Ivi*, doc. XXI. La località di *Coxe* è probabilmente identificabile con Cassinelle (cfr. V. POLONIO, *op. cit.*, p. 14, n. 19). In un documento del 4 ottobre 1634 si legge che la massaria detta *la Cosia* con il suo castagneto è "tutta su le fini delle Mollare" (AVA, *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*). E. R. ERRI, *op. cit.*, p. 49 la localizza "presso Olbicella".

<sup>52</sup> Cfr. *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. XXI.

<sup>53</sup> F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino*, cit., I, doc. CII, p. 135. Di *Wilhelmi (e Jacopi) trazonis* si parla già in un documento del 25 settembre (*ivi*, I, doc. LXI, p. 82) che sancisce un accordo tra gli alessandrini e il vescovo di Asti in base al quale vengono concesse quaranta famiglie di Quarngento per popolare la nuova città di Alessandria. *Anfosso de Trazono* figura tra i *consules Cesarie* il 28 ottobre 1191 (*ivi*, I, doc. CXIX: concordia tra gli alessandrini e i consignori di Rivalta Bormida) e compare pure in un documento del 2 settembre 1191 (*ivi*, I, doc. CXVI, p. 154). Di *Nicolaus de trazono* si parla invece in un documento dell'8-9 novembre 1195 (*ivi*, I, doc. CXXXVII, p. 188) in cui l'abate Gualterio del monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro intima la prestazione di fedeltà per le terre di cui vennero investiti i vassalli di Borgoglio, Rovereto, Marengo e Pavone. Ritroviamo *Trazo* il 19 agosto 1174, allorché il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro concede a fitto a certo Gandulfo alcune terre di sua ragione (*ivi*, I, doc. LXXI). Nell'elenco dei nuovi abitanti di Alessandria tenuti agli oneri della città, pur senza appartenere a una porta o quartiere speciale, figura *Gisla trazona* (*ivi*, II, doc. CCCLXXXVIII, p. 269). Il 21 aprile 1202 Nicolao e Molinaro, *fili condam trazoni*, vendono insieme ad altri la loro parte di decime sulle terre di Rovereto ai canonici di Santa Maria di Castello (*ivi*, II, doc. CCXII, p. 34). Dei *fili trazoni de donac* di Rovereto si parla in un atto del 20 ottobre 1202 (*ivi*, II, doc. CCXXV, p. 50). Un *Ugo de trezo*, infine, compare tra i *nomina consiliatorum* in un ordinato del comune di Alessandria del 14 maggio 1227 (*ivi*, II, doc. CDXCV, p. 125).

<sup>54</sup> Cfr. D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, pp. 51-52.

<sup>55</sup> Cfr. G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, cit., p. 16.

<sup>56</sup> Cfr. A. FERRETTO, *op. cit.*, doc. CCCXVI. Cfr. pure G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, cit., p. 16.

<sup>57</sup> F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino*, cit., II, doc. CDXXI, p. 325.

<sup>58</sup> Cfr. A. FERRETTO, *op. cit.*, docc. CCCLXXXIII-CCCLXXXIV-CCCLXXXV-CCCLXXXVI; F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino*, cit., II, doc. CDXXXIV; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, cit., pp. 28-29.

<sup>59</sup> D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, pp. 69-70; cfr. *Monumenta Historiae Patriae*, Torino 1836..., V, 7-9; A. FERRETTO, *op. cit.*, doc. CCCLXXXVII; F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino*, cit., II, doc. CDXXXV; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, cit., p. 32.

<sup>60</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. XXVI.

<sup>61</sup> *Ivi*, doc. XXVII.

<sup>62</sup> V. POLONIO, *op. cit.*, pp. 11-12.

<sup>63</sup> Cfr. pure F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino*, cit., I, p. 139.

<sup>64</sup> V. POLONIO, *op. cit.*, p. 12.

<sup>65</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. XLI.

<sup>66</sup> *Ivi*, doc. XLV.

<sup>67</sup> *Ivi*, doc. XLVIII. Il documento - che ricalca, grosso modo, quello di Enrico VI - sarà ripreso senza variazioni di rilievo da Enrico VII, quando, il 18 gennaio 1311, confermerà all'abbazia di Tiglieto *quicquid habet In curtibz veraginis Campalis Caxinellarum brunade [...] cum omni Jure plantandi novellandi roncandi pascuandi ligna [herbam seu] fenum faciendi et cum ceteris usibus suis In integrum*. Anche il nome del priore di Tiglieto è lo stesso, per cui si è pensato che quest'ultimo diploma sia un falso (cfr. *ivi*, doc. CLII).

<sup>68</sup> Cfr. *Cartulare Alberto*, in AVA. Ringrazio della segnalazione l'amica Paola Toniolo Piana, che dell'importante raccolta di atti sta approntando la pubblicazione.

<sup>69</sup> Cfr. *Notai liguri del sec. XII e del XIII - VI - Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H. C. KRUEGER e R. L. REYNOLDS, Genova 1951, II, doc. 1742, p. 345.

<sup>70</sup> F. GABOTTO, *Il Chartarium Dertonense*, Pinerolo 1909, doc. CXIV; F. GASPAROLO, *Cartario alessandrino*, cit., III, doc. DXVI; G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, cit., p. 33, n.53.

<sup>71</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. XC.

<sup>72</sup> *Ivi*, doc. C.

<sup>73</sup> *Ivi*, doc. LXXXVI.

<sup>74</sup> *Ivi*, doc. LXXXIX.

<sup>75</sup> Così racconta G. BIORCI in *Antichità e prerogative d'Acqui Staziella*, Tortona 1818-1819, I, pp. 7-8; cfr. pure G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, cit., p. 199. Manfredo Boccaccio è con ogni probabilità lo stesso personaggio che

il 30 ottobre 1223 fa da testimone all'atto con cui il vescovo d'Acqui Anselmo sentenza a favore dei canonici acquisi e contro i monaci di San Pietro (cfr. *Cartulare del vescovo Alberto* in AVA; ma anche G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 175, n. 164 e R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, doc. 62, p. 135); lo stesso infine che l'8 ottobre 1243 il giudice Morando di Acqui penalizza assegnando una vigna da lui contesa al canonico Ruffino (R. PAVONI, *ivi*, doc. 87, pp. 167-168).

<sup>76</sup> Dovrebbe essere la regione destinata a diventare *Contrata plane plebis* (cfr. ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 2567: not. Giuseppe Moschino, doc. del 23 aprile 1695).

<sup>77</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, doc. CIV.

<sup>78</sup> *Ivi*, doc. CV.

<sup>79</sup> *Ivi*, doc. CVII.

<sup>80</sup> *Ivi*, doc. CIX.

<sup>81</sup> *Ivi*, doc. CXXVII.

<sup>82</sup> *Ivi*, doc. CXIV.

<sup>83</sup> Cfr. R. AIGRAIN, *I beni temporali delle chiese d'Occidente*, in *Storia della Chiesa diretta da A. FLICHE*, cit., vol. V, *San Gregorio. Gli Stati barbarici e la conquista araba*, Cinisello Balsamo 1997, p. 728: a capo delle pievi, nei vici, "dopo il VI secolo, s'incontrano sempre più frequentemente degli arcipreti, capi del clero che vi presta servizio, "come l'arciprete urbano è il decano del presbyterium episcopale"" (P. IMBART DE LA TOUR, *op. cit.*, pp. 81 s. L'autore, in contrasto con le tesi del Sohm - che all'arciprete assegna per distretto il *pagus minor* -, sostiene però che almeno in epoca merovingia non esisteva una circoscrizione affidata alla giurisdizione dell'arciprete). Il Sinodo di Tours (567 circa) parla espressamente di *archipresbyteri vicani*, i quali "erano responsabili non solo della cura d'anime, ma altresì della condotta del clero parrocchiale, di cui, nella Gallia merovingia se non anche altrove, sembra che facessero sempre parte, oltre ai lettori e cantori, almeno un diacono e un suddiacono. In molti casi sembra che sul luogo, oltre all'arciprete, vi fossero anche altri preti. Dato che il numero dei parroci rurali, che recavano il titolo di "arciprete", era assai elevato, ma comunque inferiore a quello dei parroci in genere, è lecito dedurre che non recassero il titolo di arciprete solo quei parroci nella cui parrocchia non vivevano altri preti" [J. VOGT, *op. cit.*, p. 279; ma cfr. pure É. GRIFFE, *Les paroissess rurales de la Gaule*, MD 36 (1953), p. 57 e J. B. SÄGMÜLLER, *Die Entwicklung des Archipresbyterats und Dekanats bis zum Ende der Karolingerzeit*, Tubinga 1898, p. 35]. Per quanto riguarda la diocesi di Acqui, poi, sappiamo che san Guido *archipre-*

sbiteros[...] omnes per plebes mirabiliter ordinavit (L. CALCEATO, *Vita Beati Guidonis*, in G. B. MORIONDO, *op. cit.*, II, col. 100; e cfr. pure T. GAINO, *Il vescovo Guido in Acqui medioevale*, Alba 1984, p. 141).

<sup>84</sup> N. M. CUNIBERTI, *op. cit.*, pp. 479 ss., afferma che i cistercensi amministravano dal 1134 la parrocchia di Campale, della quale il marchese Anselmo avrebbe fatto loro dono nel 1151. E P. BARELLO, *op. cit.*, p. 40, ribadisce che i monaci di Tiglieto avevano l'amministrazione delle pievi di Ponzone e di Campale, e i parroci di Molare furono – a suo dire – cistercensi dal 1131 al 1368 (cfr. pure G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, cit., p. 199). A. PESCE, nelle sue *Brevi note per la storia di Cremolino*, Acqui Terme 1925, asserisce che anche Cremolino era soggetto alla giurisdizione spirituale della Pieve di Campale [...], da cui ebbe pure la evangelizzazione” (cfr. G. GAINO, *Cremolino nella storia. Memorie e tradizioni*, Asti 1941, p. 172).

<sup>85</sup> Cfr. G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 59, n. 45, e col. 646; R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova 1977, p. 86.

<sup>86</sup> L'atto si trova in AVA, *Cartulare Alberto*, c. 7 v ed è riportato sia nell'Atto di enfiteusi Raggi del 14 giugno 1652 (e quindi estratto in una copia del 27 gennaio 1770: *Instrumento di acquisto dell'Abbadia*) – cfr. Archivio Salvago-Raggi di Campale – sia in G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 214, n. 202, sia in *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CIII. In luogo del *concedebat* quivi testimoniato, nei primi due si legge *credebat*. Il 3 marzo 1248 i frati cistercensi Rufino di Incisa e Corrado di Garbazola, conversi presso il monastero di Santa Maria di Tiglieto, a nome dell'abate e dei monaci dell'abbazia, consegnano ai canonici della chiesa maggiore di Acqui quattro libbre di cera dovute per censo, impegno rispettato ogni anno (cfr. *Cartulare Alberto* cit.). Il pagamento delle decime al capitolo della cattedrale acquese continuò nel tempo: lo attesta prima una ricevuta del 14 aprile 1520 che documenta il versamento da parte di *Raphaele Orlando florentino* a nome di *D. Nicolae de Bonzanis Florentini*, fittabile dell'abbazia, di lire sessanta, “in conto di 4 annualità, ciascuna di due sacchi di grano pagabili il dì dell'Assunta”, al canonico *Hyeronymus della Porta*; quindi un'altra del 6 maggio 1521 *pro integra solutione et satisfactione saccorum decem grani et libras viginti cerae* che *Joannes Petrus de Ecclesia*, della diocesi di Milano, versa per conto del fittabile Raffaele Orlando e del commendatario Bernardo Gamberia, per cinque anni, *pro proprietatibus Campali*; infine il 30 settembre 1570 è *D. Ioannes Lan-*

*gherio de Bergamo*, agente e procuratore dell'abate *D. Hyeronymus*, che versa all'economista della cattedrale *saccos duos cum dimidio grani frumenti [...] pro quo tenetur dicta Abbatia versus capitulum singulo anno*. Lo stesso agente e procuratore dell'abate, altrove detto *Longhinus* o *Longonus*, paga nove scudi, *ad florenos undecim singulo scuto*, l'8 dicembre 1575, per i cinque anni trascorsi *ex causa sachorum duorum grani et librarum quatuor cere laborate debitorum omni anno pro membro de Abacie loco dicto in campalo d[ict]o Rev[erend]o Capitulo* (cfr. AVA, *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*). E ancora nel 1648, allorché il cardinale Lorenzo Raggi vuole enfiteuticare i beni dell'abbazia al fratello Gian Battista, il promotore fiscale pretende che si tenga conto delle dieci libbre di cera bianca da pagarsi ogni anno al capitolo (cfr. l'Atto di enfiteusi Raggi e la sua copia già menzionati). Sull'importanza che poteva avere per una pieve la riscossione delle decime, cfr. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di "Tillida" dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976, pp. 18 ss. e 153 ss.

<sup>87</sup> Cfr. *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CXXIX.

<sup>88</sup> Cfr. A. ARATA, *Il mare negato*, in *Alto Monferrato tra Piemonte e Liguria, tra pianura e Appennino. Storia arte tradizioni*, a cura di G. GALLARETO e C. PROSPERI, Torino 1998, p. 62 e nota 65 a p. 70. Nel 1292 i consoli di giustizia genovesi riconobbero ai monaci l'immunità dai pedaggi di Capriata. Alle vie che mettevano in comunicazione Morbello e Cassinelle con Molare e Tiglieto accenna un documento del 1284: cfr. G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 250, doc. 243.

<sup>89</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CXXVI. Ignoriamo se i piedi di cui qui si parla siano liprandi, genovesi o altri, ma, siccome dall'VIII secolo il piede liprando fu quello più comunemente usato, pensiamo che il documento si riferisca appunto a quest'ultima misura, corrispondente a 12,7 m<sup>2</sup> (laddove il piede genovese equivale a 0,08 m<sup>2</sup>). La tavola misurata in piedi liprandi corrisponderebbe a m<sup>2</sup> 28,6; in piedi genovesi a m<sup>2</sup> 12,7: cfr. P. ROCCA, *Pesi e misure antiche di Genova e del Genovesato*, Genova 1871, pp. 106-107).

<sup>90</sup> Cfr. *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CXXVIII.

<sup>91</sup> *Ivi*, doc. CXXXI.

<sup>92</sup> *Ivi*, doc. CXXXII. Una libbra di Ovada dovrebbe corrispondere a kg 3,8; il barile a 47,65 litri: cfr. P. ROCCA, *op. cit.*, p. 108-110.

<sup>93</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CXXXI. Un sestario equivale a kg 0,713: cfr. P. ROCCA, *op. cit.*, p. 109.

<sup>94</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CXXXIII.

<sup>95</sup> Cfr. G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 685; R. PAVONI, *op. cit.*, doc. 154, pp. 271-272.

<sup>96</sup> Cfr. G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 269, n. 261 e col. 691; R. PAVONI, *op. cit.*, docc. 182 e 183, pp. 307-308.

<sup>97</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. CXLIV. Un moggio di castagne – misura di Genova – corrisponderebbe alla quantità di castagne contenibile in un recipiente capace di 183,2 litri: cfr. P. ROCCA, *op. cit.*, p. 98.

<sup>98</sup> *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, doc. 235, p. 377.

<sup>99</sup> Cfr. AVA, *Atti del vescovo Guido d'Incisa*. Ringraziamo della preziosa segnalazione l'amico Angelo Arata.

<sup>100</sup> G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 349.

<sup>101</sup> Antonio Bellerato, *rector et minister hospitalis Sancti Anthonii de Balneo* [cfr. R. PAVONI, *op. cit.*, doc. 280 (15 aprile 1369), p. 491 e doc. 282 (28 agosto 1366), p. 496] è altresì ricordato come canonico della pieve di Santa Maria di Molare: cfr. AVA, *Atti del vescovo Guido d'Incisa*, cit.

<sup>102</sup> G. B. MORIONDO, *op. cit.*, coll. 351-353.

<sup>103</sup> L'ordinazione di Antonio Zabrerà al suddiaconato avrà luogo il 17 marzo 1369. Seguirà, il 22 settembre 1369, nella chiesa di San Maurizio a Terzo, la sua ordinazione al diaconato e l'anno dopo, in San Giovanni di Bistagno, a presbitero (8 giugno): cfr. AVA, *Atti del vescovo Guido d'Incisa*, cit.

<sup>104</sup> Capitava a volte che qualcuno avanzasse delle pretese o dei diritti sui possedimenti dell'abbazia e che i monaci, per stornare tali pericoli, fossero costretti a raccogliere dinanzi a un notaio le testimonianze a loro favorevoli. Si veda, ad esempio, il documento rogato il 19 luglio 1340 dal notaio “pietro de guiglato”, nel castello di Cremolino, su istanza dell'abate *Thomas de murbello* (presenti Pietro dei marchesi di Gavi, *Jacobus de gandutiis de capriata*, *paganus galegarius de trixobio*, *Johannes milanensis*, abitante di Morsasco) e su prescrizione del marchese Tomaso Malaspina. L'atto in questione autentica *ad eternam rei memoriam* le testimonianze rilasciate in data 29 giugno 1325 da alcuni particolari di Sassello su richiesta del sindaco del monastero: testimonianze da cui risultano appartenere all'abbazia da più di cinquanta anni due pezze di terra boschiva e castagnativa, sita, la prima, *in loco ubi dicitur Lavanche* (coerenze:

in alto la strada che porta a Varazze, in basso il fiume Orba, ai lati il castagneto *Roberti* e lo stesso monastero) e la seconda *ubi dicitur tabernarium et campellum* (coerenze: in alto il monastero, in basso il fiume Orbicella, da una parte il fossato *de campello* e dall'altra ancora il monastero *et colla prepetri, et via per quam descenditur a dicta colla usque ad flumen urbexelle*): AST, Corte, *Abbazie, Tiglieto, abbazia di S. Maria*.

<sup>105</sup> Tra le cause della decadenza a cui vanno soggette le case cistercensi (e quindi anche l'abbazia di Tiglieto) nel corso del XIV secolo non bisogna però dimenticare quelle di carattere spirituale: cfr. P. OTTONELLO, *op. cit.*, pp. 200-201. Ma anche la "Memoria" da noi pubblicata in **Appendice**.

<sup>106</sup> Il toponimo – come abbiamo già avuto modo di constatare e contrariamente a quanto afferma il *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G. B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICCARDI, A. ROSSEBASTIANO, Torino 1990, p. 399 – compare per la prima volta non nel 1284 (cfr. G. B. MORIONDO, *op. cit.*, I, col. 250: *Mollariis*), bensì nel 1207 (cfr. *Carte inedite e sparse del monastero di Tiglieto*, cit., doc. XLV del 10 ottobre 1207: *in loco qui dicitur molarie*) e ritorna sia nel documento del 6 maggio 1243 sia in quello del 23 marzo 1245 da noi considerati. Della *uilla molariarum* parla poi un altro documento del 2 maggio 1249, ma già in precedenza (1240), quando Agnese, unica figlia di Guglielmo marchese del Bosco, si sposa con Federico Malaspina, tra le terre castellate dell'Alto Monferrato che porta in dote al marito figura pure il castello di Molare (cfr. G. B. ROSSI, *Ovada e dintorni*, cit., p. 199: l'autore data però il matrimonio "verso il 1230"; D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, pp. 39 e 52). L'etimologia è piuttosto controversa, ma ci pare senz'altro da escludere quella avanzata, fra gli altri, dal Serra nella sua storia di Genova, il quale fa derivare il toponimo dalla via che, nel corso del XIII secolo, praticavano con i muli quanti commerciavano con Genova (cfr. G. B. ROSSI, *op. cit.*, p. 198); il RAFFAGHELLI (*op. cit.*, p. 9) collega invece il nome di Molare all'esistenza *in loco* di "un antichissimo *molendinum* di origine feudale, le cui mole furono, in un primo tempo, azionate da mule (*asinus molarius*)"; G. CASALIS (*op. cit.*, p. 428) lo ritiene derivato da *saxa molaria*, cioè da una cava di pietre da macina esistente nella vicina depressione del rio Fontana: al pari di altri toponimi francesi, indicherebbe, infatti, un *lieu d'extraction de pierres meulières* (cfr. A. DAUZAT et CH. ROSTAING, *Dictionnaire étymologique des*

*noms de lieux en France*, Paris 1984, p. 461; cfr. pure A. e M. DI RICARDONE, *Stemmario comunale dell'Alto Monferrato e della diocesi di Acqui*, Acqui Terme, s. d., p. 144). Il *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 399, sulla scorta di G. PISTARINO, *I castelli del Monferrato meridionale nella provincia di Alessandria*, Alessandria 1970, p. 63, opina che sia non tanto da ricondursi "al tardo latino *molaria*, 'locus unde molae extrahuntur' (Du Cange 1883-1887), quanto ad un particolare tipo di pietre utilizzate per arrotare, dette *saxa molaria*".

<sup>107</sup> D. RAFFAGHELLI, *op. cit.*, p. 39. Cfr. pure G. PISTARINO, *I castelli del Monferrato*, cit., *ibidem*.

<sup>108</sup> Sembra comunque che, al momento di acquisire la prerogativa di parrocchia, la chiesa del borgo assumesse anche il titolo di Santa Maria della Pieve (per cui non è sempre facile capire a quale delle due chiese con tale nome si riferiscano i vari documenti), e non inverosimile risulta l'ipotesi accennata dal RAFFAGHELLI (*op. cit.*, pp. 76-77) che suppone la chiesa del borgo sorta dall'adattamento degli *aedificia pro defensione et tuitione ipsius Loci* di cui parla l'investitura del marchese Tomaso Malaspina.

<sup>109</sup> Non escluderei tuttavia che quelli della parete destra possano essere più tardi, forse anche settecenteschi.

<sup>110</sup> AVA, *Atti del vescovo Guido d'Incisa*.

<sup>111</sup> AVA, *Atti del vescovo Bonifacio Sigismondo*.

<sup>112</sup> P. BARELLO, *op. cit.*, pp. 44 ss.

<sup>113</sup> È in questo periodo che, per motivi di pascolo (nei pressi del viridario dell'abbazia), insorsero violente risse, con omicidi e sequestri di bestiame, tra gli uomini di Ponzone e quelli di Sassello; le sanguinose contese ebbero termine solo il 13 novembre 1450, quando fu stipulato un trattato di pace con l'intervento dei commissari del marchese di Monferrato da un lato e di alcuni rappresentanti di Filippo Doria, signore di Sassello, dall'altro (cfr. E. R. ARRI, *op. cit.*, p. 74).

<sup>114</sup> P. BARELLO, *op. cit.*, pp. 44 ss.

<sup>115</sup> Cfr. Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), Corte, *Ducato di Monferrato – Provincia d'Acqui*, m. 26: *Ricavo delle Scritture Contenute nel volume intitolato Ponzone-Sassello*.

<sup>116</sup> Cfr. l'anonima e manoscritta compilazione sull' *Abbazia di Santa Maria di Tiglieto*, cit., in AVA, fondo *Tiglieto*, faldone *Abbazia di Tiglieto: documenti vari – 1700*. All'anno 1494 data invece il passaggio dell'abbazia al figlio del marchese di Monferrato E. R. ARRI, *op. cit.*, p. 70.

<sup>117</sup> AST, ms. 26 cit., *ibidem*.

<sup>118</sup> Cfr. G. BIORCI, *op. cit.*, II, p. 139; A.

DI RICARDONE, *Annali del Monferrato (951-1708)*, Torino 1972, I, p. 502.

<sup>119</sup> Cfr. E. R. ARRI, *op. cit.*, p. 74: "Con atto rogato il 2 giugno 1494 dal notaio Joannes Voglinus di Ponzone, Domenico de Petra, a nome dell'abate Gamberia, commendatario dell'abbazia di Tiglieto, concede in affitto a Giacomo Morello e Gio Batta Ghiglia, consoli di Ponzone, dei beni dell'abbazia e cioè tutta la valle del monastero con le pertinenze ed accessori ad esclusione del giardino. / Ed inoltre una pezza di terra, prato e castagneto con le dipendenze denominata Campile, per anni nove all'annuo fitto di lire 80 genovesi" (cfr. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 26).

<sup>120</sup> P. BARELLO, *op. cit.*, p. 51.

<sup>121</sup> AST, *ivi*, *Ricavo delle scritture contenute nel vol. 2° intitolato Pro Abbazia Tilietti*.

<sup>122</sup> AST, *ibidem*.

<sup>123</sup> AST, *ibidem*.

<sup>124</sup> AST, *ivi*, *Ricavo delle scritture contenute nel volume intitolato Ponzone-Sassello*. Secondo P. BARELLO (*op. cit.*, pp. 51-52), che fa riferimento ad alcuni atti rogati dal notaio genovese Bernardo Usodimare fra 1538 e 1539, il Gamberia comparirebbe, però, come usufruttuario perpetuo dell'abbazia ed opererebbe come procuratore del rev. Tomaso de Brexanis, commendatario perpetuo della stessa.

<sup>125</sup> E. R. ERRI, *op. cit.*, pp. 74-75 (cfr. AST, Corte, *Ducato di Monferrato*, mazzo 26; e *Benefizi di qua dai monti*, mazzo 29).

<sup>126</sup> N. M. CUNIBERTI, *op. cit.*, p. 482. E. R. ERRI, *op. cit.*, p. 70, data invece al 1557 la commenda di "Berzano Bergamasco".

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 3516: notaio Francesco Sarpero.

<sup>129</sup> AST, *ibidem*. Nel documento si parla in realtà di *Bernardo* Beccaria, ma ci sembra evidente trattarsi di mero *lapsus calami*. Del 26 ottobre 1580 è una lettera al duca, in cui si denuncia la presenza di "una quantità di banditi Genovesi, li quali si fattamente infestino dett'Abbazia, di modo ch'oltre al somministrarle il vitto convenga dippiù provveder Loro ancor de contanti. Supplicando ciò atteso, come pure ritrovandosi dett'Abbazia situata in Luogo solitario, e tra' boschi di concedere alli agenti, ed altri di dett'Abbazia di portare, ed usare armi, con dippiù di permettere ad un Nipote dell'Abbate di essa soggiornare senz'incorso di pena in cui potesse incorrere quando egli si potesse dire sbandito": *ibidem*.

<sup>130</sup> P. BARELLO, *op. cit.*, p. 52.

<sup>131</sup> E. R. ERRI, *op. cit.*, p. 75 (cfr. AST, *Ducato di Monferrato*, mazzo 26).

<sup>132</sup> ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 1302: notaio Bartolomeo Cazzulli.

<sup>133</sup> AVA, fondo *Vescovi*, faldone di *Mons. Costacciaro*.

<sup>134</sup> N. M. CUNIBERTI, *op. cit.*, p. 482, data l'avvento del cardinale Pinelli al 1611; gli succederebbe quindi, nel 1619, l'omonimo nipote don Domenico Pinelli. Nell' "archivio Garbarini di Sassello" vi era l'atto di enfiteusi con cui l'8 settembre 1626 Domenico Pinelli, riservandosi il dominio diretto dell'abbazia, l'affittava però al marchese Muzio Pinelli e a Francesco suo fratello (cfr., in AVA, la manoscritta compilazione *Abbazia di S. Maria di Tiglieto*, cit., che ne riporta il tenore). E sarà proprio Muzio Pinelli, nel giorno di san Simone del 1642, a far catturare nell'osteria dell'abbazia, dalla "fameglia" del podestà di Sassello, il pluriomicida Vincenzo Martino (figlio di Giovanni Battista della Vinazza), che "fù quello fece la spia, quando fù ammazzato, ancor vestito delle vesti sacerdotali, il prete perotto". Egli – dicono alcuni testimoni chiamati a deporre – era già stato "condannato a venti anni di galera dal podestà di Ovada" per aver ucciso "un uomo delle morare [Molare] e un altro di torriglia"; "ladro publico", "hà fatto molti latrocinij alla strada" e rubato fra l'altro un bue e delle manze. Sarà trasferito nelle carceri di Genova, dopo aver subito una condanna a vent'anni "di galea" da parte del podestà di Sassello, Augustino Gazali; né gli varrà l'immunità ecclesiastica, non tanto perché catturato in luogo "profanato", quanto "per aver commesso delitti che lo escludono da essa". Si veda l'ampio incartamento a lui dedicato in AVA, faldone *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*.

<sup>135</sup> Il contratto, con altri numerosi documenti del fondo Salvago-Raggi, si trova oggi depositato presso la biblioteca della facoltà di Economia di Genova: Archivio Doria, scatola 118.

<sup>136</sup> P. BARELLO, *op. cit.*, pp. 54-55. L'autore rinvia alla scrittura di Vincenzo Godano.

<sup>137</sup> ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 3723: notaio Francesco Tornielli.

<sup>138</sup> AVA, fondo *Vescovi*, faldone IV : *Mons. Camillo Beccio*, fascicolo B: *Corrispondenza con Roma*. Il destinatario della lettera dovrebbe essere il cardinal Pinelli.

<sup>139</sup> ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 3723: notaio Francesco Tornielli.

<sup>140</sup> AST, *ivi*, *Ricavo delle scritture contenute nel volume intitolato Ponzone-Sassello*.

<sup>141</sup> Don Perrotti – l'abbiamo già accennato – però poi tragicamente, come ben attesta l'editto vescovile emanato da mons. Felice Crova il 20 aprile 1640 nel tentativo di arrivare a scoprire il colpevole: "Sotto li trenta Agosto mille sei cento trent'otto ardirono alcuni perfidi sicarij entrati armati d'archibugi lunghi, e corti nella Parroch[ia]le dell'Abbazia del Tilieto

assalire vestito dà sacerdote, poiche in quel ponto haveva celebrato la santa messa il Pr[ior]e Gio. Maria Peroto dell'ordine di Sant'Agostino, e levarli con violenza il sacro Calice dalle mani, e condottolo fuori della porta della Chiesa vicino ad essa con molte archibugiate, barbaram[ent]e ucciderlo [...]" (AVA, faldone *Abbazia di Tiglieto: documenti vari*).

<sup>142</sup> Il documento originale, rogato dal notaio Francesco Tornielli, è datato al 29 settembre 1637 (cfr. ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 3723); noi l'abbiamo utilmente confrontato con una copia "estratta" il 15 giugno 1722 dal notaio Alberto Cassione (ASA, *ivi*, faldone 34). Un'altra copia, del 1702, è reperibile, insieme ad altri documenti sul sequestro del bestiame da parte degli agenti di Molare (16 marzo 1637), in AVA, faldone *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*.

<sup>143</sup> Cfr. P. BARELLO, *op. cit.*, p. 52.

<sup>144</sup> La chiesa di San Marzano "anticamente si trovava su li confini di Capriata discosta da quel luogo circa due miglia andando verso Castelletto val di Orba, ma ora – riferisce Antonio Pizzorno, già fattore di Muzio Pinelli a Campale, nel corso dell'esame a cui viene sottoposto al momento di decidere sull'enfiteusi da concedere a Gio. Batta Raggi – resta diroccata a segno, che appena si vedono i fondamenti; l'ill[ustriss]imo Sig[no]r Muzio poi suddetto fece fare in altro luogo distante dalla prima circa un tiro di moschetto, e questa pure è crepata, e sta per rovinare. Per far di nuovo la detta chiesa, ove era primieramente vi anderà la spesa notevole che arriverà a mille lire di Genova e forse di più, e se si volesse ristorare l'altra, vi andrebbero circa ducaton venticinque". Era stato lo stesso Pizzorno a sovrintendere alla ricostruzione della chiesa, "fabbricata in buona parte delle medesime pietre della suddetta antica". (Cfr. *Atto di enfiteusi Raggi cit.*).

<sup>145</sup> Per il patrimonio immobiliare dell'abbazia di Tiglieto, si veda anche il fondo Salvago-Raggi, nell'Archivio Doria cit., scatola 5. Il libro dei terratici è invece nella scatola 6.

<sup>146</sup> Il documento – come abbiamo già avuto modo di segnalare – è conservato, in originale e in copia settecentesca, nell'Archivio Salvago-Raggi di Campale. Cfr. anche Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatole 8 e 9.

<sup>147</sup> Cfr. anche la "testimonianza sullo stato della Badia quando fu presa da Gio Batta Raggi come procuratore dell'Em[inentiss]imo Cardinale suo fratello" del 22 ottobre 1648 (Archivio Doria, fondo Salvago Raggi cit., scatola 44: vi sono pure alcune locazioni di masserie e cascine della Badia, l'inventario degli oggetti e dei mobili della chiesa di Badia). Il 1° dicembre 1949 vennero raccolte

pure le testimonianze di Battista Pesce e di Pietro Zunino detto Nespolo, da cui risulta che, quando il cardinale Raggio prese possesso dei beni dell'abbazia, "d[ett]i beni erano malissimo al ordine, e la chiesa, case, casine, et Hosteria quasi ruinate, discoperte e minaccianti ruina". Il cardinale "vi ha spesi gran denari per rimeterli e rifarli [...] ha fato rifar la chiusa e parata del molino, racomodato esso molino e messo in buon stato, rifati li tetti della chiesa, case, Hosteria, e casine, che in parte minaciavan ruina e pioveano, rifato solari, finestre, porte et altre cose necessarie, imbianchita d[ett]a chiesa e fatto il pavimento che è gran decoro con provederli di paramenti, far inserire e nettal l'alberi frutiferi e castagneti come anco ha fatto far gran quantità di fossi atorno li prati e campi per levar via l'acqua e riparo dalle inondationi poiche prima erano quasi infrutiferi e mentre esso s[igno]r Mucio era posesor d'essa abacia si dicea comunemente che bisognava l'abandonasse per non haver tanti frutti da pagar li fitti" (*ibidem*). Per questo motivo i nuovi possessori dell'abbazia si rifiutano di continuare a versare alla mensa episcopale il tradizionale canone di cera per Campale, opponendosi con successo ai tentativi della Curia acquese di rivalersi con il pignoramento dei frutti dell'abbazia.

<sup>148</sup> Scritture concernenti la lite tra la mensa episcopale di Acqui e l'abate di Santa Maria di Tiglieto per la pretesa di non pagare il canone di cera per Campale e lo scudo d'oro per il cappellano della mensa si trovano nel cit. Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 44, n. 36.

<sup>149</sup> In effetti il marchese Pinelli aveva investito il cardinale Giambattista Spinola della chiesa abbaziale di Tiglieto, la quale, grazie alla dotazione costituita dallo stesso Pinelli per il sostentamento del parroco, era stata eretta in parrocchiale. Ma quando l'enfiteusi al Pinelli fu dichiarata nulla dall'Auditor della Camera Apostolica su istanza del cardinale Raggi (che aveva, tra l'altro, impugnato la costituzione di tale dote, formata dai castagneti "della Cossia" e "del Castellaro", oltre che dal viridario *penes has domos eiusdem Abbatie* : cfr. AVA, faldone *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*), monsignor Bicuti fu costretto ad annullare l'erezione della parrocchia. La pratica per tale erezione, partita il 4 ottobre 1634, era felicemente giunta in porto il 19 settembre 1635; la soppressione si ebbe invece il 6 luglio 1649. "Onde – si legge nella relazione della visita pastorale del 30 agosto 1752 (cfr. AVA, *Visite pastorali di mons. Maruchi*) – presentemente è ritornata q[ues]ta chiesa alla sua qualità primiera di non curata, bensì continuerà d'allora in poi a deputarsi dal Vesc[ov]o

con semplici patenti un sacerdot[e] nominato dai Sig[no]ri Raggi con facoltà di amministrare tutti i Sacramenti, e fare quanto si fa da' Parrochi di Sassello, e di Rossiglione inferior[e] unici in ciò interessati. Presentemente si crede vacante q[ues]ta Abbazia, attesa la notizia venuta per lett[er]e private al d[ett]o S. Marchese che pochi g[ior]ni sono sia passato a miglior vita nel suo vescovato d'Albano il sovranominato S[igno]r Cardinale Giambattista Spinola". Gio Batta Spinola, nuovo abate titolare di Santa Maria di Tiglieto, aveva preso possesso della chiesa solo il 21 marzo 1727. Prima di lui furono abati titolari il cardinale Vallermani (1725) e il cardinale Pippia (1726): cfr. Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi, scatola 7.

<sup>150</sup> Cfr. Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 44, n. 34. Una copia è da noi pubblicata in **Appendice**. Nella scatola 121 vi sono pure dei certificati catastali di Campale che vanno dal 1633 al 1855 e per le soccide si può vedere, ad esempio, il fascicolo 1 nella scatola 14.

<sup>151</sup> ASA, *Notai del Monferrato*, faldone 27: notaio Giovanni Albertotti.

<sup>152</sup> ASA, *ibidem*.

<sup>153</sup> ASA, *ivi*, faldone 2566: notaio Agostino Moschini.

<sup>154</sup> *Ibidem*.

<sup>155</sup> *Ibidem*. Il Tornielli, a cominciare da questo momento, fa rogare diversi atti nel palazzo di Campale. Un conto delle spese da lui effettuate per il palazzo e le masserie di Campale (1688) si trova nell'Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 58.

<sup>156</sup> AVA, faldone *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*.

<sup>157</sup> Il 27 agosto 1671 il vescovo di Acqui aveva, appunto, raccomandato il monaco olivetano Luigi Garrapa come sovrintendente all'abbazia, definendolo, in una lettera al cardinale Raggi, "soggetto di molto valore, e di pari bontà" (AVA, faldone *Tiglieto, Abbazia: documenti vari*).

<sup>158</sup> *Ibidem*. Altri contratti d'affitto di masserie e beni di Campale (1° dicembre 1681) si trovano nell'Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 58.

<sup>159</sup> AVA, faldone *Abbazia di Tiglieto: processi, vertenze*. Poiché la questione si trascina per un paio d'anni, l'incartamento che la riguarda è piuttosto voluminoso.

<sup>160</sup> Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 44.

<sup>161</sup> AVA, faldone *Abbazia di Tiglieto: processi, vertenze*.

<sup>162</sup> AVA, *ivi*.

<sup>163</sup> AVA, *ivi*.

<sup>164</sup> Il particolare trova conferma nel mano-

scritto del conte TRAFFANO DI MONTE-MARZO, *Descrizione della Provincia d'Acqui* del 1753 (cfr. Biblioteca Reale di Torino, St[oria] p[at]ria 849), che a proposito di Molare puntualizza: "Il raccolto delle granaiglie non è sufficiente più della metà dell'anno per uso de' particolari del Luogo, quali per questo sogliono sortire a mietere, spicolare, e travagliare sull'Alessandrino, Lumellina e Casalasco per pagar i carichi, e procacciarsi il vitto. Si può per altro esitare 500. brente di vino circa sul Genovesato, e qualche poco di lana".

<sup>165</sup> AVA, *ivi*.

<sup>166</sup> AVA, *ivi*.

<sup>167</sup> AVA, *ivi*.

<sup>168</sup> AVA, *ivi*. Lo stesso don Canonero, agente del marchese, è impegnato per tutto il 1710 in una vertenza con Gio Vignolo, masaro delle Cassine nuove (cfr. *ivi*).

<sup>169</sup> AVA, faldone *Abbazia di Tiglieto: documenti vari - 1700*.

<sup>170</sup> Dal 1725 al 1745 si susseguono comunque in funzione di agenti Federico Rinaldi, Bartolomeo Maria Pesce e Paolo Francesco Bostica (cfr. Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 7).

<sup>171</sup> Cfr. Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatole 26, 49 e 112.

<sup>172</sup> AVA, fondo *Molare*, faldone: *relazioni parrocchiali*. E quando, l'8 maggio 1854, la marchesa Giovanna Raggi nata Spinola chiederà di poter celebrare messa nell'oratorio per tutto il tempo della sua permanenza a Campale, il Senato di Torino l'autorizzerà a farlo ogni giorno "a riserva de' più solenni ivi eccettuati" (AVA, *Molare: relazioni parrocchiali*, cit., fascicolo *Oratorio Raggi*).

<sup>173</sup> Si vedano in particolare C. SALVAGO RAGGI, *Dopo di me*, Milano 1967; *Il nocce di Cavour*, Milano 1988; ma anche il volume fotografico *Anni color di seppia*, Ovada 1996.

<sup>174</sup> AST, Corte, *Ducato di Monferrato-Provincia d'Acqui*, m. 26: *Ricavo delle Scritture contenute nel volume intitolato Ponzzone-Sassello*. Ricordiamo, infine, un increscioso episodio di cui il 26 dicembre 1677 fu testimone *Ioannes Bapta Cuppa q. Caroli loci Talioli, incola vero loci Molariarum*, il quale il 7 gennaio 1678 venne chiamato a deporre sull'accaduto: "Quella mattina - ebbe a confessare - fui richiesto dal Rev[erendo] Sig[no]r P. Domenico Alemanni, qual sta nella cassina, e casa chiamata Campale, membro della Abbazia de Sig[no]ri Raggi, a portar due caponi, che esso Rev[erendo] Sig[no]r mi consegnò, alli PP. Capucini d'Ovada, verso dove essendomi incaminato, quando che fui alla nave delle Mollare sopragnosse esso Rev[erendo] in compagnia di Angel Maria Roggero sartore del luogo d'Ovada, con un

suo cugino, e tutti di conserva si portassimo di là dall'Olba sopra d[ett]a nave, et indi d[ett]o Roggero si parti con d[ett]o suo compagno, con frettolosi passi verso Ovada". Essi invece si recarono direttamente alla chiesa dei Cappuccini, dove presero parte alla messa e, all'uscita, s'imbattono in Giacomo Serravalle di Ovada e - di nuovo - nel Roggero, il quale "li [al Serravalle] levò dalle spalle il suo mantello di salia, e subito glielo portò via". Il derubato, esagerando un po', lamentò nella sua deposizione di essere stato "assassinato da d[ett]o Rogero", che l'aveva alleggerito del "feriollo" [cioè del ferraiuolo] "nella porta della Casa de Cappuccini" (AVA, fondo *Ovada*, faldone: *processi*).

<sup>175</sup> Diciamo "pare", poiché la giurisdizione parrocchiale, insieme con il titolo della chiesa, potrebbe nel frattempo essere passata alla chiesa del borgo di Molare. Il documento è conservato nell'Archivio Storico del Comune di Acqui Terme, nel faldone che raccoglie appunto gli atti del notaio Gio Batta Avellani.

<sup>176</sup> Il manoscritto è conservato in AVA.

<sup>177</sup> AVA, *Visite apostoliche di mons. Ragazzoni*.

<sup>178</sup> AVA, *Decreti del Visitatore Apostolico emanati con atti notarili del Not. Guido Can. Blesi - 1577*.

<sup>179</sup> AVA.

<sup>180</sup> AVA, *Libro bianco delli instrumenti del Capitolo e della Chiesa Cat[edra]le*. Quasi certamente, però, non si tratta della nostra pieve.

<sup>181</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Beccio*.

<sup>182</sup> È il caso, ad esempio, di Luca Cavanna, che dispone di essere sepolto *in ecclesia plebis [...] in monumento disciplinatorum* e lascia uno scudo *pro reparatione ipsius* (23 novembre 1599), così come *Jo Petrus Cazulus*, che lascia *ad hoc* due scudi (7 settembre 1600); *in monumento verberatorum Sanct[iss]ime Virginis Marie* chiedono di essere sepolti pure *Jo. Maria Cazullus* (29 marzo 1599) e Zanino Cazzullo, che lascia due scudi (22 novembre 1598), nonché *Joannes Bernardus Prucius* (14 maggio 1643). Dieci scudi per la sua sepoltura ivi lega Giovanni Garrone (14 luglio 1610), dieci scudi Vincenzo Bruna (23 giugno 1608), otto bianchi Pettrino Ighina (26 agosto 1616). Il 16 aprile 1622 Benedetto Cavanna lega alla "pieve delli disciplinanti di Mollare" sei scudi perché in essa lo seppelliscano. Il 25 maggio 1649 Francesco Tornielli nel suo testamento lega alla pieve uno scudo, così come all' *ecclesie s[anc]ti luce, que de novo fabricatur ad capsinas pissiarellarum in finibus Mollariarum*, mentre *plastrinum unum* lega *sancte Marie plebis* Gio Batta Bottini il 25 gennaio 1664. Desiderosi di essere sepolti nella pieve

sono pure Ambrogio (1 maggio 1610) e Bartolomeo Cazzulo (26 ottobre 1612), Pietro Bianco (13 agosto 1626), Paolo Danielli (10 gennaio 1607), Domenico Terragno – che lascia due scudi - (5 giugno 1604), *Johannes Loreti q. Philippi* (14 luglio 1610), Bartolomeo Terragno – che lega una doppia ed esige che gli eredi facciano celebrare nella pieve trecento messe di suffragio – (28 gennaio 1673), *Jacobus de Albertis* di Rossiglione, affittuario del mulino (3 settembre 1672), Marc'Antonio Bottino – che dà incarico di celebrare alcune messe di suffragio: parte nella parrocchiale di san Bernardo e parte in *Sancta Maria a plebe* – (7 ottobre 1669), Antonio Cavatore del fu Pietro (3 marzo 1682), Gio Batta (12 settembre 1704), Tomaso – che richiede venticinque messe l'anno in suffragio - (28 luglio 1696) e Bernardo Danielli - che di messe ne domanda solo dodici - (16 agosto 1655)... Ma l'elenco, ricavato dalla semplice compulsazione (in ASA, *Notai del Monferrato*) delle filze notarili di Giovanni Albertotti (faldone 28), Francesco Tornielli (faldone 3723), Gio. Giacomo Lanza (faldone 2190), Antonio Mussi (faldone 2582), Agostino e Giuseppe Moschino (faldoni 2566 e 2567), potrebbe continuare a lungo. Resta nondimeno qualche dubbio – *repetita iuvant* – che ci si riferisca sempre alla pieve di Campale, anziché all'omonima chiesa intitolata a Santa Maria della Pieve nel borgo.

<sup>183</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Beccio*.

<sup>184</sup> *Ibidem*.

<sup>185</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Crova*.

<sup>186</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Bicuti*.

<sup>187</sup> *Ibidem*: “Seguitando poi la strada verso le Mollare giunse alla Chiesa, che si dice la Parochia Vecchia soprannominata la Pieve, mons[ignore] è smontato et entrato in essa, si è ritrovato l'Altare assai ben provisto, celebrandovisi un giorno d'ogni settimana dal Sig[nor] Arcipr[et]e, et per divot[io]ne qualch'altro giorno frà l'anno. / Vi sono diverse sepolture, et nel circuito d'essa Chiesa vi è il Cemeterio con la Croce piantata. Hà ordinato, che si agiusti la serratura della porta, e l'istessa porta essendo mal sicura. Che si procuri di far qualche riparo intorno d[ett]o cimiterio in modo che le bestie non vi possino entrare; et indi fatta la bened[icit]ione sopra i Defonti hà proseguito il viaggio [...]”.

<sup>188</sup> *Ibidem*: “Alla mattina si portò alla visita della Chiesa campestre detta della Pieve Parochia antica, provvista di Croce, due Candell[ie]ri, e lampad[ari]o d'ottone, due candell[ier]i di legno, e due Angioli simili indorati; si ordinò che si abbassi la pietra sacrata, et fu detto, che in essa Chiesa si celebra messa tutte le feste”.

<sup>189</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Gozzani*.

<sup>190</sup> AVA, fondo *Molare*, fasc. *La Pieve*.

<sup>191</sup> *Ibidem*.

<sup>192</sup> *Ibidem*.

<sup>193</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Gozzani*.

<sup>194</sup> AVA, *Visite pastorali di don Franco Rabacchino (delegato da mons. Gozzani)*.

<sup>195</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Gozzani*. Ancora nel 1760, durante la visita di mons. Capra, verrà ricordato: “Messer Domenico Terragni ha lasciato per obbligo à suoi eredi, de quali al presente è la sig[no]ra Lucia Tornielli, moglie del Bernardino Garbarino di far celebrare messe dodici ogni anno in perpetuo nella Chiesa di nostra Signora della Pieve”. Nella stessa occasione viene annotato: “Deve il Sig[no]r Arciprete di questo Luogo celebrare ogni anno in perpetuo nmesse cinque nella Chiesa di N. Signora della Pieve, per legato lasciato dalli R. Sig[no]ri R. Emanuelle e sig[no]r Dottore Fran[ces]co M[ari]a Tornielli, fondato detto legato sopra due horti affittati in perpetuo à Gioseppe de Carlini in Linea Mascolina, esistenti nella contr[ada] di Castagnola in misura di stara due, e tavole nove, e piedi sei, consorte al sig[no]r Fran[ces]co Bonaria à trè parti, e detto Carlino, la quarta, per li quali detto Carlino paga ogni anno lire trè e mezzo come consta dà instrumento rogato dal Sig[no]r Bernardino Barberi di Cassinelle quattro aprile 1644 insinuato a Rivalta dal Sig[no]r Torre foglio 485 e ricevuto dal sig[no]r Barberis 1744 16 febbraio. Però quando fosse diminuito il reddito per corruzione del fiume Ulba, à proporzione sij diminuito il numero delle messe, e ciò a solo giud[izi]o del sig[no]r Arciprete pro tempore come consta da detto instrumento” (AVA, *Visite pastorali di mons. Capra*).

<sup>196</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Roero*.

<sup>197</sup> AVA, fondo *Molare*, faldone: *relazioni parrocchiali*. Don Tornielli puntualizza che nel cimitero “altre volte vi era la Croce eretta in mezzo, hora di novo vi stà erretta, benché dà qualche tempo il cimitero ne sij stato privo”.

<sup>198</sup> AVA, *Visite pastorali di mons. Capra*.

<sup>199</sup> AVA, *Molare*, fasc. *La Pieve*.

<sup>200</sup> AVA, *Molare: relazioni parrocchiali*.

<sup>201</sup> *Ibidem*.

<sup>202</sup> *Ibidem*. Don Mariscotti si limita a ricordare che la chiesa edificata nel mezzo del cimitero è detta “della Pieve fin dal tempo dei Goti”, ed ha un altare, nonché una croce di ferro nella sommità della facciata.

<sup>203</sup> *Ibidem*. Merita un accenno il seguente appunto: “[...] in essa vi sono tombe; e gli ecclesiastici prima si mettevano dopo la lor morte nella tomba della chiesa Parochiale che si trova nella sacristia; dopo il divieto del Governo l'ultimo Ecclesiastico che è morto lo feci mettere in una tomba della detta chiesa”.

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> *Ibidem*.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

<sup>207</sup> Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 44, n° 34. L'inventario è steso in tre copie, con qualche variazione nei dettagli o nell'ordine delle voci: per la trascrizione ci siamo attenuti a quello scritto in maniera più leggibile e ordinata.

<sup>208</sup> In un'altra copia si legge: “bianchi e rossi, mescolati”.

<sup>209</sup> In una delle altre due copie si legge: “L'imbuo ò sia Pidria tal e quale”.

<sup>210</sup> In una delle altre due copie si legge: “Un taolino di legno per uso della cantina tale e quale”.

<sup>211</sup> Altreve: “Un lambicco di rame” e “Il lambicco di Ramo”.

<sup>212</sup> In una copia: “Una padella da Castagne piccola vecchia con mezo manico di ferro”.

<sup>213</sup> “Vi sono di piu in Caza le sei cadene di fero che si fecero fare per lincastro et il cerchio per esser troppo grosse”: cos' in un'altra copia.

<sup>214</sup> In un'altra copia: “Piu un palo di ferro havuto dal Alb[erg]o (?)”.

<sup>215</sup> Altreve: “Piu una sappa picho di fero per far fossi che ha fatto fare il fat[to]re”.

<sup>216</sup> In un'altra copia: “Piu una forcha di ferro per la stalla”.

<sup>217</sup> Altreve: “Mazza e mazzuolo di ferro per le botte”.

<sup>218</sup> In una copia si legge: “Piu una segure per la Campagna”; nell'altra: “Una assure per schipar le legne”.

<sup>219</sup> In un'altra copia, l'aggiunta: “havuta da martino martini”.

<sup>220</sup> Altreve: “Un crivello da rimestare il grano”.

<sup>221</sup> Più precisa un'altra copia: “Un coperchio vecchio da masera per fare il Pane”.

<sup>222</sup> In un'altra copia segue: “Scappori di noce o sia fusti per far colonne da letto n° 8 di noce”.

<sup>223</sup> Archivio Doria, fondo Salvago-Raggi cit., scatola 50.

<sup>224</sup> *Ivi*, scatola 136. Il documento è accompagnato da un biglietto di monsignor Pagella al marchese, in data 20 settembre 1883, che così recita: “Ill[ustriss]imo Sig. Marchese, / Con questa mia Le invio copia della relazione presentata al mio Vescovo intorno alla pratica di Tiglieto, e i documenti che si compiacque lasciare a mie mani. / M'abbia per iscusato se non ho soddisfatto prima d'ora al suo desiderio: le molteplici occupazioni del mio ufficio furono causa del ritardo. / Accolga i sensi di rispetto e di considerazione estensibili all'ottimo suo Figlio, e mi creda / Suo devoto Servitore”. Segue la firma.



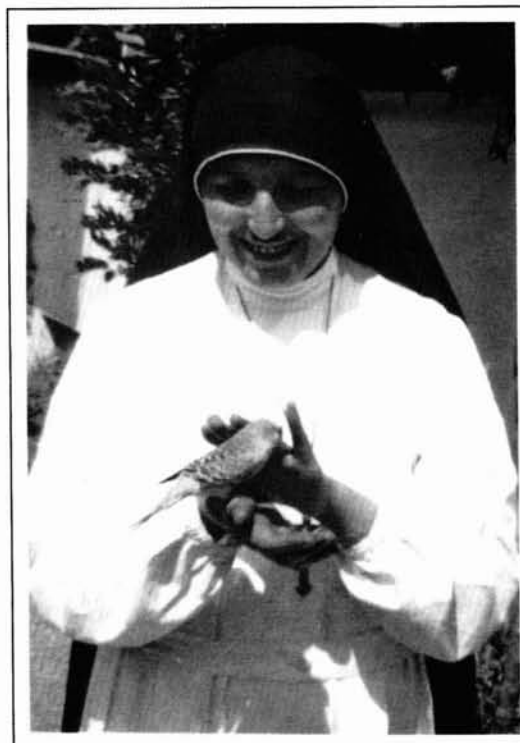
L'Accademia informa che è in preparazione il nuovo libro di MARIO CANEPA **StorieStorte** che verrà messo in vendita nel mese di maggio con allegato un CD, con musiche composte da Mirco Marchelli.

Musiche appositamente scritte per l'adattamento teatrale del volume. Ma di che cosa parla il libro? Parafrasando la Rai non ci resta che dire "Di tutto di più".

Dopo oltre cinquant'anni di vita religiosa una nostra "quasi" concittadina (è la zia di Gastaldo) ha consegnato al nipote il suo diario. L'Accademia è lieta di averlo pubblicato e ne consiglia la lettura a chi non sa, o ha dimenticato, com'era la vita di allora.

E' la storia di chi, partita dalla **Cascina Baudrano**, l'ha affrontata con gioia, speranza e fede.

Nunzia Ferrari



UNA STORIA DEL NOVECENTO INIZIATA  
ALLA CASCINA BAUDRANO

**Facciamo luce  
sulla sicurezza  
alimentare.**





# **POLICOOP**

**SOC. COOPERATIVA a R.L.**

*La POLICOOP opera nelle regioni:  
Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta  
con oltre 600 lavoratori*

**Sede:** Reg. Carlovini 12/B - 15076 Ovada (AL)

Tel. 0143.80132 - Fax 0143.822932

[www.policoop.it](http://www.policoop.it) e-mail: [policoop@policoop.it](mailto:policoop@policoop.it)

## **Uffici rappresentanza:**

**Alessandria** - C.so Felice Cavallotti, 49 - Tel. 0131.68103

**Novara** - Via Mossotti, 8 - Tel. 0321.620706

**Genova** - Via Cervetto, 40 - Tel. 010.6013217

**Torino** - Via Plava, 75 - Tel. 011.5663661

*L'obiettivo principale della nostra Cooperativa  
è il raggiungimento di un alto livello di qualità dei servizi prestati.*

## ***I NOSTRI SERVIZI:***

***IGIENE AMBIENTALE, RISTORAZIONE COLLETTIVA,  
SERVIZI TECNICI***

La qualità e la garanzia di un'azienda  
certificata ISO 9001